ANNO XXV / NUOVA SERIE / N. 43 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Lunedì 21 novembre 1977 / Lire 200 (arretrati L. 400)

lunedì

Due liti fra parenti a Napoli Sparatorie con 3 morti e 4 feriti

Tre morti e quattro feriti sono il tragico bilancio di due diverse sparatorie fra gruppi di parenti avvenute, per futili motivi, all'isola d'Ischia e a Pomigliano d'Arco. Gli autori degli omicidi sono stati arrestati. (A PAGINA 4)

Al Parlamento di Gerusalemme un confronto che ha il valore di una rottura con il passato

Sadat: dobbiamo e vogliamo coesistere Begin: è possibile trattare su tutto

Il Presidente egiziano ha riconfermato formalmente l'esistenza d'Israele - Piano di pace in cinque punti per i diritti palestinesi - Il premier israeliano ha affermato la validità di un negoziato «senza vincitori nè vinti» - Escluso un accordo separato

DALL'INVIATO

GERUSALEMME — Con toni alti, forti, ispirati, con ripetute citazioni bibliche e coraniche, con richiami ai comuni patriarchi e profeti, Abramo, David, Salomone, Isaia, ribadendo più volte, con apparente candore e con evidente energia, di voler semplicemente seguire la strada indicata da Dio, Sadat e Begin si sono affrontati ieri, davanti al Parlamento israeliano e al mondo intero, in uno sbalorditivo «match» politico, che non ha precedenti — crediamo — nella storia non solo del Medio Oriente, ma di tutta l'umanità. C'è chi dice che non hanno detto nulla di nuovo. Non è vero. O è vero solo in superficie. Ciascuno infatti ha ribadito le sue posizioni. Ma il fatto stesso di farlo insieme, dalla stessa tribuna, l'uno accanto all'altro, e rivolgendosi l'uno all'altro, ha avuto un valore di rottura, di svolta, eccezionale. Sono momenti questi in cui le parole diventano fatti. Anche a prescindere dalle intenzioni di chi le pronuncia.

Sadat ha riconosciuto pienamente il diritto di Israele all'esistenza, entro i confini del '67. Begin ha dichiarato solennemente che tutto è negoziabile. Entrambi hanno parlato non solo di pace, ma di cooperazione, per fare di questa parte del mondo una regione felice. La stretta di mano che i due «campioni» si sono scambiati alla fine è stata lunga, forte, calorosa.

La lettura, fatta dal presidente del Parlamento israeliano, di alcuni versetti (quelli in cui si parla di spade trasformate in aratri e di lance in falci) ha aperto la seduta. Subito è stata data la parola a Sadat. Il Presidente egiziano, teso e commosso, è salito alla tribuna. Ha evocato con eloquenza un passato di sangue, distruzione, morte. Non ci sono stati mai — ha detto — nè vincitori nè vinti. Vittima è sempre stato l'uomo, «la più sublime creatura di quel Dio che tutti insieme adoriamo, cristiani, musulmani ed ebrei».

Su questo tema Sadat ha insistito a lungo, più volte, in un discorso in cui i temi venivano accennati, accantonati, poi ripresi, sviluppati sotto diverse luci. Si è rivolto alle madri dei caduti, agli orfani, alle vedove, ebree e arabe. Ha, per così dire, maledetto la guerra con la forza di convinzione di chi l'ha fatta e l'ha ordinata e diretta pur odiandola. Ha esortato alla lotta contro il fanatismo, gli inganni, l'odio. Tutti — ha detto — sbagliamo. Solo Dio non sbaglia mai.

Quindi Sadat ha esposto cinque «principi».

1) Un individuo non può essere felice a spese degli altri.

2) «Non parlo due lingue, non faccio due politiche. Parlo una sola lingua, faccio una sola politica».

3) La trattativa diretta è

Arminio Savioli

SEGUE IN ULTIMA

Una strada si è aperta

A poche ore dai due discorsi pronunciati dinanzi alla Knesseth di Gerusalemme dal Presidente egiziano Sadat e dal premier israeliano Begin, non è certo possibile prevedere quali ne saranno le conseguenze e le ripercussioni sull'ulteriore corso del trentennale, e drammatico, conflitto arabo-israeliano. La prima impressione che se ne ricava, mentre si può dire che non sia ancora spenta l'eco delle parole dei due statisti, è comunque quella di un indubbio elemento di novità, della formulazione — sia pur cauta — di reciproche concessioni che aprono forse la via alla ripresa del negoziato, e quindi, in prospettiva, alla riconvocazione della conferenza di Ginevra.

Anwar el Sadat, nonostante le diffuse ed anche violente proteste che il suo viaggio ha suscitato nel mondo arabo, ha parlato di fatto non solo come Presidente dell'Egitto ma come portavoce della «causa araba» nel suo insieme; e in tale veste ha formulato una proposta di pace (di pace globale, «fondata sulla giustizia», e non di pace separata) in cinque punti: ritiro degli israeliani dalle terre occupate nel 1967, riconoscimento dei diritti dei palestinesi incluso il diritto a un loro Stato, coesistenza fra arabi e israeliani entro confini sicuri e garantiti, non-ricorso all'uso della forza, cessazione formale dello stato di guerra. Si tratta — come appare evidente — di una conferma delle posizioni di parte araba (e non solo egiziana), alle quali però Sadat — ed ecco la concessione — ha fatto una importante aggiunta: il solenne ed esplicito riconoscimento del diritto di Israele ad esistere «tra di noi, in pace e sicurezza», con una affermazione che — ha sottolineato egli stesso — «costituisce una fondamentale svolta nel nostro atteggiamento».

Anche Menahem Begin, nella sua replica, ha riaffermato posizioni già note, sottolineando in particolare il «diritto storico» degli ebrei a vivere in Palestina, ma, pur evitando di impegnarsi sui singoli punti enunciati da Sadat, ha a sua volta aggiunto una concessione non secondaria, almeno rispetto a quanto egli stesso ed altri dirigenti israeliani erano venuti affermando negli ultimi mesi. «Tutto — ha detto infatti Begin — deve e può essere negoziato, perchè tutto è negoziabile» (tutto, quindi anche il ritiro delle truppe israeliane, anche il problema palestinese), e negoziabile «fra uguali, senza vincitori né vinti». Come nella frase di Sadat sul diritto di Israele all'esistenza, anche qui è ravvisabile una chiara svolta nell'atteggiamento del primo ministro israeliano.

Il dialogo dunque c'è, franco ed esplicito, e c'è anche l'impegno di entrambi gli interlocutori a proseguirlo ed a fare ogni sforzo per estenderlo alle altre parti interessate: la Siria, la Giordania, il Libano, i palestinesi (anche se né Sadat né Begin hanno mai fatto alcun riferimento, diretto o indiretto, all'OLP).

Certo, bisognerà ora vedere quali saranno concretamente le mosse successive, quale eco avranno, nel mondo arabo e fuori di esso, le parole di Sadat e di Begin. Ma è indubbio che il duplice discorso alla Knesseth ha spezzato (se non ancora abbattuto) una barriera psicologica, ha fatto cadere dall'una e dall'altra parte alcuni vecchi e radicati tabù; ed ha in questo senso aperto una strada, ancora certamente lunga e difficile, ma in fondo alla quale si può forse incominciare a intravedere il traguardo della pace.

Giancarlo Lannutti

TEL AVIV — Begin e Sadat alla tribuna della Knesseth israeliana.

L'inchiesta sulla lista dei 500

Insostenibile la posizione dei «big» del Banco di Roma

Dopo i provvedimenti giudiziari contro Barone e Guidi anche il ministro alle PP.SS. Bisaglia ne chiede le dimissioni

MILANO — La posizione di Mario Barone e Giovanni Guidi, i due amministratori delegati del Banco di Roma, è ormai insostenibile. La loro permanenza nella carica, dopo le decisioni della magistratura milanese che ha ritirato loro i passaporti, appare quantomai precaria. Lo stesso ministro delle Partecipazioni statali Bisaglia avrebbe, secondo notizie diffuse, chiesto il loro allontanamento dagli incarichi che ricoprono.

I due, come si ricorderà, sono accusati dalla magistratura perfino di aver falsificato dei documenti, allorchè i giudici cominciarono a sospettarli di aver fatto sparire l'elenco dei 500 della Finabank, per impedire alla giustizia l'acquisizione di frammenti di una scottante verità. Fra i 500 — com'è detto — figurano presumibilmente alcuni degli altolocati protettori politici di Sindona i quali, nel '74, in cambio dell'esportazione clandestina di enormi capitali e di saldi di interesse elevatissimi per «particolare favore», garantirono al bancarottiere finanziamenti per le sue manovre speculative sul dollaro e contro la lira.

I documenti falsi, per cui ora sono accusati dal giudice Urbisci e dal sostituto Viola, sono quelli che gli amministratori del Banco di Roma inviarono qualche tempo fa nella speranza di tacitare la curiosità dei magistrati sull'elenco dei 500. I due disinvolti amministratori, il cui grado di responsabilità verrà messo a fuoco dopo il loro interrogatorio e dopo accertamenti accurati, non sapevano, evidentemente, che all'elenco dei 500 i magistrati erano giunti autonomamente. Le bugie dette da Barone, perciò, hanno avuto le gambe cortissime. Ciò non toglie che queste bugie siano state dette: e che chi le ha pronunciate e sottoscritte sia tuttora amministratore di una banca di interesse nazionale, controllata dallo Stato tramite l'IRI. Anche in convegni di questi giorni e in interrogazioni parlamentari, da più parti si è chiesta la destituzione di tale fatta di amministratori. Raramente una richiesta è apparsa tanto giustificata.

Quello che meraviglia, semmai, è la lentezza con cui l'IRI e il governo si muovono.

Gli amministratori del Banco di Roma, che assecondarono in tutto e per tutto Sindona concedendogli persino un finanziamento di cento milioni di dollari malgrado fosse già noto il suo tracollo negli Stati Uniti, hanno posto in primo piano l'appoggio ad un disegno politico involutivo passando tranquillamente sopra ad ogni reale esigenza della situazione finanziaria del Paese e senza neppure tener

Maurizio Michelini

SEGUE IN ULTIMA

Il dibattito politico dopo il discorso di Moro

DC e governo chiamati a scelte non ambigue sui temi dell'economia

Le questioni più urgenti - Napolitano: «La nostra sollecitazione a superare le contraddizioni del quadro politico nasce dalla gravità del momento» - Discorso del segretario del PSI

ROMA — Dopo il discorso pronunciato da Moro a Benevento, il dibattito politico tende ad abbracciare — insieme — le questioni urgenti del momento che stiamo attraversando e quelle delle soluzioni e degli sbocchi politici che appaiono necessari se si vuole corrispondere nel modo migliore alla esigenza di un grado più elevato di solidarietà democratica. Nella discussione sulle tesi del presidente della Democrazia cristiana, che è larga ed attenta, è stato messo in evidenza in modo particolare (dai comunisti, dai socialisti e anche dai repubblicani) lo stacco esistente tra i tempi di maturazione propri della Democrazia cristiana e quelli — assai più incalzanti — della crisi.

Su questa tematica sono intervenuti ieri diversi oratori: il compagno Napolitano, che ha parlato a Rosignano Solvay, il segretario del PSI Craxi, alcuni esponenti socialdemocratici. Napolitano ha ribadito che la sollecitazione dei comunisti *«a superare le contraddizioni dell'attuale quadro politico non esprime una esigenza o un'impazienza del partito, ma nasce da una acuta percezione della gravità del momento che attraversa il Paese. Siamo in presenza* — ha soggiunto — *di un'allarmante acutizzazione sia della crisi economica e sociale sia dell'attacco all'ordine democratico: e non c'è dubbio che vi si potrebbe far fronte con ben maggiore autorità ed efficacia se invece di un governo di soli dc vi fosse un governo rappresentativo di tutte le forze democratiche. Anche quella vigilanza di massa, quella capillare e combattiva mobilitazione popolare di cui c'è urgente bisogno per individuare e colpire i centri del terrorismo eversivo, si svilupperebbero con ben maggiore slancio sotto la guida di un governo di solidarietà democratica».*

Di fronte a questa esigenza, qual è la risposta della DC? Napolitano ha osservato che Moro *«teme che "una sollecitazione non misurata" potrebbe "turbare, più che consolidare, equilibri". Ma noi ci preoccupiamo dei gravi turbamenti che possono derivare da una persistente inadeguatezza dell'azione di governo. Ci auguriamo che ai significativi riconoscimenti e alle importanti aperture del discorso di Moro a Benevento segua una crescente tensione unitaria, un più lineare e fattivo impegno della DC per la rapida e reale attuazione dell'accordo a sei, per il rilancio del metodo dell'incontro e dell'intesa in rapporto a tutti i problemi sul tappeto».*

Napolitano ha così proseguito: *«Ma è indispensabile che il governo esca da posizioni contraddittorie e ambigue, abbandoni la tattica del rinvio, sciolga nettamente nodi come quelli della Montedison, dell'UNIDAL, delle direttive per i più urgenti programmi di settore (chimica, siderurgia), degli investimenti, e del riassetto delle Partecipazioni statali, della attuazione in tutte le sue parti della legge per l'occupazione giovanile, della conclusione più adeguata dell'accordo per i ferrovieri e della definizione di tutti i contratti per i pubblici dipendenti. Su queste questioni, e sui difficili problemi di scelte e di compatibilità che si pongono in rapporto al bilancio dello Stato per il 1978, il governo deve trovare il coraggio e la coerenza per sottoporre, senza indugio, ai partiti e ai sindacati soluzioni idonee e qualificanti».*

Il segretario del PSI, Craxi, ha rilevato anche la recente decisione dei repubblicani, i quali — convocando il loro consiglio nazionale — hanno voluto marcare ulteriormente il proprio distacco dal governo Andreotti. Craxi ha detto che, dinanzi a questi fenomeni, il governo deve riprendere il confron-

SEGUE IN ULTIMA

Pajetta a Torino

Una mobilitazione popolare che denunci e isoli i terroristi

TORINO — Duemila persone hanno ascoltato il compagno Gian Carlo Pajetta della Direzione del PCI, che ha parlato al teatro Alfieri nel corso di una manifestazione per il sessantesimo della Rivoluzione d'Ottobre.

Pajetta ha esaminato con grande franchezza i problemi politici che il terrorismo pone ai lavoratori e ai democratici.

Abbiamo detto chiaro — ha affermato Pajetta — che non vogliamo costituire una polizia parallela; deve essere altrettanto esplicito che le reticenze processuali non debbono nascondere se c'è stata una polizia dello Stato *parallela* ai terroristi e se ci sono stati uomini legati o disposti a coprire trame nere. Proprio perchè siamo contrari alla guerriglia, alla ritorsione, chiediamo la garanzia democratica di dirigenti capaci e leali allo Stato, di agenti ai quali siano riconosciuti i diritti di cittadini e quelli sindacali di lavoratori.

Chiediamo — ha proseguito Pajetta — una mobilitazione popolare che denunci e isoli terroristi e squadristi, che non accetti nè le mascherature di rosso, nè le compiacenze e le tolleranze di chi crede che la Costituzione democratica ammetta, contro altri, trasgressioni che abbiamo condannato e respinto per noi. Chi rifiuta di andare al corteo antifascista con Casalegno e si sceglie gli autonomi come compagni, ai quali magari rimproverare poi lo incendio della sede dc o l'assalto alla FLM, non è dalla parte dei lavoratori, nè manda avanti un processo rivoluzionario. Chi si associa o si unisce a chi grida «Curcio libero!» favorisce il clima nel quale timori, viltà, anche inammissibili carenze governative e della giustizia impediscono che la legge democratica protegga i diritti di tutti a cominciare da quelli dei lavoratori.

Il lavoratore che pensasse — ha sottolineato con forza Pajetta — che la giustizia «borghese» non lo riguarda rinuncerebbe a chiedere giustizia e garanzia per i propri diritti, e non intendereb e che una svolta politica è possibile solo spezzando la trama di chi pensa di impedirla con tutti i mezzi, compreso il terrorismo.

L'intellettuale — ha soggiunto l'oratore — che non intendesse il pericolo che minaccia tutti, che rifiutasse di operare per un rinnovamento che ha come premessa di impedire che la Repubblica venga travolta, ripeterebbe l'esperienza antica, ma da non dimenticare, fatta da intellettuali anche illustri che con segno diverso e contrario ma con uguale inconsapevolezza pensarono agli inizi che l'attacco fascista riguardasse solo i rossi e gli operai.

Chiediamo al governo, alla polizia, alla magistratura di compiere il loro dovere, sollecitati, controllati, difesi dalla volontà democratica del Paese.

Chiediamo agli antifascisti, ai partigiani, ai giovani di non ritirarsi e di combattere dalla parte della ragione e della libertà, di difendere la convivenza civile. Noi — ha detto Pajetta —, un partito di un milione 800 mila lavoratori, sentiamo la nostra parte di responsabilità. Sapere di più, non tollerare omerta e incomprensioni, ricordare ai lavoratori la loro funzione storica, di classe e nazionale, è la nostra parte in questa battaglia.

Milan sempre primo Pareggia la Juve Roma: 0-0 nel derby

Il Milan, che ha superato il Bologna, continua a mantenere il comando nel campionato di serie A, con un vantaggio inalterato nei confronti del Torino, vittorioso contro il Napoli.

Nuova battuta d'arresto invece della Juventus: dopo lo 0-0 di quindici giorni fa con l'Atalanta, ancora pareggio a reti inviolate ieri a Verona. Senza gol anche il derby romano, ma il gioco è stato assai brillante e ha certamente entusiasmato gli 80.000 spettatori. Da segnalare ancora lo ennesimo capitombolo della Fiorentina, sconfitta in casa dal Vicenza.

In serie B un risultato d'eccezione da Cagliari, dove il Monza si è imposto per 3-2.

NELLA FOTO: una spettacolare parata di Paolo Conti sul laziale Lopez nell'incontro Roma-Lazio.

Alcune riflessioni dopo la morte dei quattro bambini di Bergamo

Sono proprio inevitabili le infezioni ospedaliere?

Sul grave fenomeno delle infezioni ospedaliere pubblichiamo questo articolo della dottoressa Marina Rossanda aiuto del servizio di anestesia e rianimazione dell'Ospedale Maggiore Ca' Granda di Milano-Niguarda.

Non so per quanto tempo la stampa continuerà ad occuparsi di infezioni ospedaliere. Poco, temo, perchè qualche falla verrà turata e tutto rientrerà nella normalità. Ma mi chiedo quanti di noi si rendano conto che questa normalità è ben lontana dalla ragionevole sicurezza che un Paese civile dovrebbe garantire nei propri ospedali. Molti malati sono morti come i bimbi di Bergamo e molti continueranno silenziosamente a morire così fino a quando non si farà uno sforzo di trasformazione radicale dei nostri ospedali.

Molti dicono che il problema esiste in tutto il mondo e ciò in parte è vero: più si fanno operazioni e cure raffinate, più si raggruppano malati ad alto rischio di prendere infezioni gravi anche da microbi normalmente poco pericolosi. Apparecchi e impianti possono diventare veicoli e nidi di questi microbi. Ma allora — si potrebbe dire — non c'è nulla da fare: la infezione contratta in ospedale è una conseguenza obbligatoria della tecnologia medica avanzata e quindi prendiamo con filosofia le periodiche epidemie; parliamone il meno possibile per non spaventare la gente e seppelliamo pietosamente i nostri insuccessi sotto la rassicurante idea della fatalità.

Invece no: a nove anni dalla emanazione di una legge nazionale sugli ospedali, a tre anni dalla approvazione di una legge regionale di piano ospedaliero questo atteggiamento non è più giustificato. Bisogna avere il coraggio di dire con chiarezza che le cose non vanno bene e anche perchè non vanno bene.

Le cose vanno male perchè la piaga delle infezioni contratte in ospedale è assai più grave da noi che nei Paesi anglosassoni, dove, paradossalmente, se ne discute molto di più. Solo che i chirurghi, rianimatori, pediatri di casa nostra sono spesso afflitti da un complesso di pudori, paure o frustrazioni per cui preferiscono tacere sui disservizi cronici e parlare di fatalità nelle riacutizzazioni del male, quando scoppiano le epidemie di reparto. E questo è ancora il caso della gente seria; perchè esiste anche quella meno seria che tenta di «cavalcare la notizia» per strappare privilegi o concessioni straordinarie ed ampliare il proprio spazio di azione, senza porsi il problema se il proprio ambiente di lavoro è o no dotato degli elementi fondamentali che costituiscono garanzia di protezione ai malati.

Uno dei fattori che più hanno contribuito alla creazione di questo stato di cose è l'uso larghissimo di antibiotici. Gli antibiotici hanno dato ai medici un senso di falsa sicurezza ormai per trent'anni. Eppure abbiamo ormai mille prove che gli antibiotici risolvono un problema solo per crearne un altro: i microbi nella loro rapida moltiplicazione trasformano le loro caratteristiche strutturali e biochimiche in modo da adattarsi a vivere in presenza di questa sostanza che tende a distruggerli, sviluppano cioè, nel corso di innumerevoli generazioni, uno stato di resistenza agli antibiotici.

Negli ambienti dove l'uso — anzi l'abuso — di antibiotici è maggiore, si selezionano generi e ceppi di batteri antibiotico-resistenti, i quali, trovato il terreno sgombro dalla competizione con altre specie di microrganismi, vegetano, annidandosi in tutti i possibili buchi meno facilmente raggiunti dalla pulizia di routine.

Poi il traffico quotidiano del personale di cura e assistenza distribuisce i microbi, che nei malati più fragili troveranno un buon terreno di coltura.

Per trent'anni, dunque, noi siamo vissuti alla continua ricerca di un antibiotico sempre più perfetto, a spettro più ampio di azione. Oggi sappiamo che l'antibiotico ideale non esiste e non può esistere. Bisogna tornare a uno sforzo massiro di prevenzione dell'inquinamento ambientale e usare gli antibiotici con criteri sempre più rigorosi di dosaggio e di indicazione.

Per arrivare a un risultato del genere bisogna semplicemente rivoluzionare i nostri ospedali: rompere l'assurda sproporzione tra ricchezza di strumenti e povertà di provvedimenti elementari. Per cominciare si tratta di pulire gli ospedali, che sono da mediamente a tremendamente sporchi, almeno nei luoghi di comunicazione esterni ai reparti (corridoi, ascensori, scale). Per pulirli bisogna formare del personale che abbia almeno nozioni basali di igiene e di tecnica delle pulizie e della disinfezione; questo lavoro non si può affidare efficacemente a persone del tutto inesperte e pagate malissimo (meno di qualsiasi manovale o colf). Occorre quindi istituire un ruolo di tecnici della sanificazione (come sono stati chiamati a Verona, dove è stato effettuato, sotto la spinta del Consiglio dei delegati, l'unico esperimento del genere del quale siamo a conoscenza in Italia).

Poi bisogna potenziare, o istituire nei molti ospedali dove mancano, i servizi di microbiologia, e allargare il campo di azione dei microbiologi dalla semplice identificazione dei microbi su campioni prelevati da malati alla verifica delle condizioni igieniche e del grado di inquinamento microbico dei diversi reparti degli ospedali, con particolare attenzione alle camere operatorie, ai reparti post-operatori e di rianimazione, di dialisi, per neonati, per malattie infettive.

Anche questo non basta: una volta in possesso degli strumenti di riconoscimento dei microbi, occorre creare un movimento di opinione all'interno dell'ospedale, sensibilizzando tutto il personale medico e no al problema, abituando all'uso critico e ragionato degli antibiotici, riredendo minuziosamente tutte le tecniche di lavoro: come si allontanano i rifiuti, come si disinfetta e si lava il materiale, come ci si veste. Un gruppo di persone di varie specialità e categorie dovrebbe occuparsi sistematicamente di questi controlli e della propaganda delle norme corrette di igiene. Un comitato del genere, che lavorasse come organo di collaborazione della direzione sanitaria, scoprirebbe presto cose interessanti: che, ad esempio, il vestiario di lavoro del personale è cambiato e lavato con grande varietà di sistemi. Per lo più le infermiere se lo lavano da sole, con frequenza lasciata al buon senso e alla buona volontà individuale. Il personale dei reparti a rischio, che dovrebbe cambiare veste a ogni turno di servizio, la cambia quando il reparto ne riceve a sufficienza, cosa rara. Così, accanto al chirurgo tutto sterile, sarà facilissimo trovare un aiutante col camice non lavato da vari giorni. Le lavanderie degli ospedali funzionano in modo spesso discutibile, sotto

Marina Rossanda

SEGUE IN ULTIMA

Cosa si nasconde dietro i continui attacchi alla Lega

«La cooperazione si misura con la realtà per crescere»

A colloquio con il presidente Galetti - Dai punti di vendita della grande distribuzione alla «storia» della Duina Tubi «La nostra è una crisi di crescenza» - Aumenta la domanda di organizzazione cooperativistica - L'occupazione giovanile

ROMA — La Lega delle cooperative è oggetto ormai da varie settimane di una serie di attacchi. La si accusa di avere intrapreso iniziative rischiose, di avere avuto contatti con la Standa (Montedison) per la spartizione dei punti di vendita destinati alla cosiddetta «grande distribuzione» mentre alcune grosse cooperative di consumo sono in crisi, di aver tentato la scalata all'Immobiliare, di aver fatto un cattivo affare con la Duina Tubi.

Come stanno in realtà le cose? Poniamo la domanda a Vincenzo Galetti, presidente della Lega nazionale cooperative e mutue, uno degli uomini presi di mira, insieme con l'organizzazione che dirige.

«Il volume complessivo degli affari del movimento cooperativo aderente alla Lega — risponde Galetti — supererà quest'anno i quattromila miliardi di lire. L'intero settore cooperativo italiano è già in grado di dar vita ad un movimento annuo di capitali pari a quello della FIAT e superiore a quello della Montedison. Quanto alla crisi di alcune strutture della cooperazione di consumo in Lombardia e in Piemonte — continua — vorrei osservare soltanto che, nella generale bufera, con una sensibile contrazione dei consumi, le cooperative — che non operano a fini speculativi e che, quindi, sono generalmente più esposte — non potevano non subire conseguenze anche serie. Questo però non è uno scandalo. Ed è per lo meno strano che ci si scandalizzi perché alcune delle nostre imprese, del resto in via di ristrutturazione, non hanno dato i risultati positivi che, invece, il complesso della cooperazione di consumo e del dettaglio associato hanno realizzato anche nei momenti più difficili; tant'è vero che le associazioni di settore potranno presentare anche quest'anno bilanci senza falle.

«Per la "storia" della Standa — continua il presidente della Lega — abbiamo smentito ripetutamente di avere avuto contatti per l'acquisizione di questo o quel punto di vendita, e non credo, del resto, che una simile eventualità potrebbe suscitare critiche serie e pertinenti, in quanto un tale fatto potrebbe rientrare nella normalità dei rapporti fra gruppi diversi.

«Per l'Immobiliare abbiamo dichiarato fin dal primo momento che, insieme con le altre due centrali cooperative, avremmo preso in considerazione il problema di un nostro ingresso nella società qualora, sentiti i pareri dei sindacati e dei partiti politici, ne fossero esistite le condizioni. E abbiamo anche detto pubblicamente che siamo venuti nella determinazione di lasciar cadere le proposte fatteci dopo i sondaggi cui si è accennato.

«Quanto alla Duina, infine, sono tuttora in corso — precisa Galetti — contatti e incontri responsabili e abbiamo motivo di ritenere che si possa approdare ben presto a soluzioni positive per tutte le parti interessate».

Allora perché siete sotto il fuoco? Qui il discorso del presidente della Lega esce dal contingente, dal particolare per affrontare i grandi temi della politica economica e delle trasformazioni sociali in relazione al ruolo che la cooperazione («società di uomini e non di capitali», sottolinea), proprio per la sua specifica natura, può e deve svolgere anche in rapporto all'impegno per superare le attuali difficoltà e per avviare il Paese verso nuovi sviluppi.

Anche nel comparto del consumo, nonostante tutto, il movimento cooperativo ha dimostrato in questi anni una solida capacità di tenuta, pur promuovendo sistematicamente campagne ed iniziative per il contenimento dei prezzi. Ma dove la cooperazione si è dimostrata più forte è nei settori industriali, dei servizi e in quello agricolo, pur trovandosi ad operare in una realtà piuttosto pesante, in assenza, ad esempio, di provvedimenti organici per l'edilizia e per le strutture civili, e mentre si è assistito ad un ridimensionamento della spesa pubblica e degli investimenti.

«Tutto questo ha creato difficoltà notevoli — dice Galetti — anche alle nostre imprese, ma nella produzione e lavoro, tanto per precisare, non abbiamo licenziato nessuno né abbiamo posto in cassa integrazione. Abbiamo, anzi, aumentato negli ultimi due anni il numero dei lavoratori addetti alle nostre aziende di circa 7.500 unità, e ciò soprattutto perché siamo riusciti ad acquistare importanti lavori all'estero (Algeria, Somalia, Tanzania, Mozambico) per circa 300 miliardi di lire».

E a proposito dei vostri investimenti?

«Per lo sviluppo delle attività in campo agricolo — precisa Galetti — la Lega ha già definito un piano triennale che comporta stanziamenti per 560 miliardi, un quarto dei quali autofinanziati, per dar luogo a circa 1.300 nuove iniziative e per acquisire circa 21 mila posti di lavoro. Un piano, inoltre, che prevede un allargamento della base sociale delle cooperative agricole, dalle attuali 360 mila a circa 480 mila famiglie di coltivatori, e ipotizza il raddoppiamento del volume annuo di affari fino a 1.300 miliardi.

«Ma il dato saliente oggi è che la domanda di cooperazione cresce in modo continuo e pressante in ogni settore. Qualche anno fa — ricorda Galetti — nel campo dei servizi, per fare un esempio, eravamo quasi assenti. Oggi contiamo complessi aziendali e strutture operative con oltre 35 mila lavoratori. E le richieste di organizzare cooperative di vario genere continuano a venirci dalle fabbriche, dai ministeri, dalle campagne, dai quartieri delle grandi città».

Allora — interrompiamo — la crisi? Di quale tipo di crisi si tratta?

Il presidente della Lega risponde rilevando, anzitutto, che la richiesta di cooperazione è già un elemento, un contrassegno preciso delle difficoltà in cui grandi masse si sono venute a trovare e della volontà che esse manifestano di superarle in modo stabile.

«Ora però — sottolinea Galetti — il nostro sforzo è quello di essere ancora più presenti nei vari settori dell'economia, di conquistare nuovi spazi, di svolgere in modo ancora più incisivo una funzione di stimolo e di realizzazione nel campo produttivo. Va rilevato, ad ogni modo, che nel movimento cooperativo aderente alla Lega sono oggi occupate stabilmente 170 mila persone, senza considerare le famiglie contadine di cui abbiamo già parlato ed il numero ormai consistente di dettaglianti a noi associati (oltre 20 mila). Siamo, insomma, in una fase delicata per le condizioni che ci vengono dall'esterno, ma, se si può parlare di crisi per quanto ci riguarda, si deve parlare di "crisi di crescenza"».

E per i finanziamenti?, chiediamo. E' vero, come si dice, che tentate di inserirvi anche nell'ICCREA (Istituto delle Casse Rurali facente capo alla cooperazione «bianca»)?

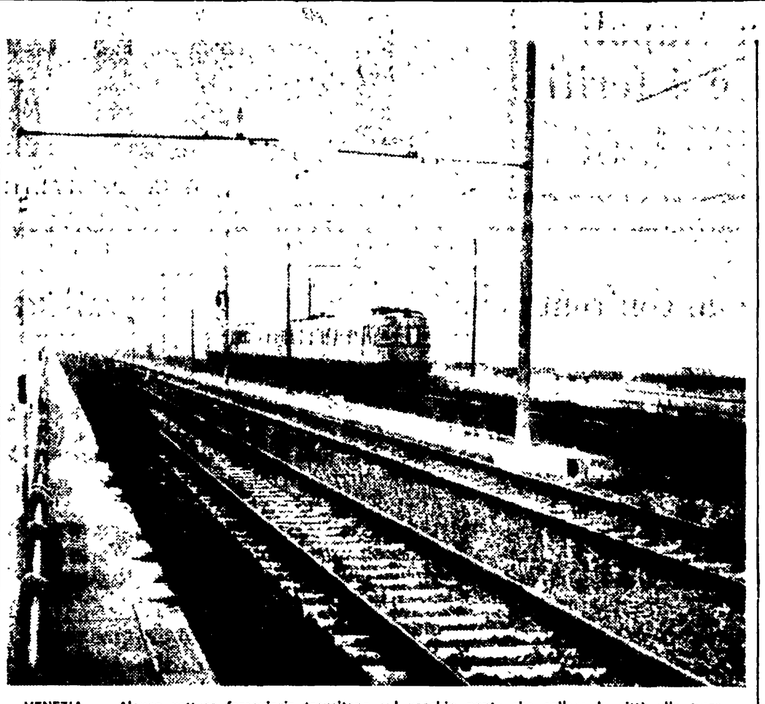
«Chiederemo interventi in tutte le direzioni, a partire dalle Regioni: crediti agevolati alle banche, finanziamenti da parte della CEE e dalla Cassa per il Mezzogiorno. Quanto all'ICCREA, premesso che esistono rapporti corretti e validi con le altre due centrali cooperative anche sul piano della collaborazione, devo dire che abbiamo come Lega, con l'istituto in quanto tale, un rapporto che tende a migliorare, nel senso che nella stessa ICCREA si intravedono aperture verso l'intero movimento cooperativo. Non siamo, tuttavia, ancora soddisfatti, ed è per questo che ci stiamo impegnando concretamente sia per rafforzare le strutture di credito cooperativo già esistenti sia per crearne altre, in un contesto unitario, cercando di superare vecchi preconcetti ed orientamenti angusti».

La nostra conversazione con Vincenzo Galetti si sta avviando alla conclusione. Ci siamo fatti un'idea abbastanza precisa della realtà del movimento cooperativo e riteniamo di poter dire che certe critiche, a volte anche molto rozze, siano riconducibili al fatto che la cooperazione è uscita dal proprio guscio, si è misurata con la realtà quale essa era ed è tuttora, e si muove verso prospettive sempre più ampie.

«Su questa strada intendiamo proseguire — afferma Galetti — e infatti porremo al centro del XXX congresso nazionale della Lega, che si terrà a Roma in gennaio, l'elaborazione di un piano triennale di investimenti polivalente, e cioè riguardante tutti i settori di intervento, avendo però particolarmente presenti le esigenze del Mezzogiorno».

E per l'occupazione dei giovani?, chiediamo infine. Essi trovano nella cooperazione — conclude Galetti — un elemento valido per la concreta applicazione della legge. E costituiscono, al tempo stesso, una grande occasione di rinnovamento della stessa cooperazione per rafforzare la sua capacità di incidere nella realtà in rapporto alle esigenze dei tempi che viviamo.

Sirio Sebastianelli



VENEZIA — Alcune vetture ferroviarie transitano sul vecchio ponte che collega la città alla terraferma. In primo piano nella foto si vedono già i nuovi binari inaugurati ieri.

Da ieri due binari in più tra Venezia e la terraferma

DALLA REDAZIONE

VENEZIA — Con il passaggio di una moderna elettromotrice è stato inaugurato ieri mattina il nuovo ponte ferroviario che raddoppia la linea di collegamento Venezia centro storico-Mestre. Alla cerimonia erano presenti anche il sottosegretario ai Trasporti Degan e il direttore generale delle Ferrovie dello Stato Semenza.

Per completare la realizzazione del nuovo ponte in cemento armato sono stati necessari ben 11 anni; l'inizio dei lavori risale, infatti, all'agosto del 1966. Tremiladuecentosessantatrè metri di lunghezza, oltre centomila giornate lavorative, cinque miliardi e mezzo di spesa: questo, in cifre, il nuovo ponte che costituisce l'asse portante del programma di ristrutturazione e di potenziamento degli impianti ferroviari di Venezia-Mestre. Ora, per altri dieci mesi (necessari per risistemare il ponte asburgico) la linea conserverà le precedenti caratteristiche quantitative: il traffico verrà, ovviamente, smistato sui due nuovi binari.

Si è toccata, così, un'altra importante tappa sulla strada aperta 131 anni fa dall'imperatore d'Austria Ferdinando I, con l'inaugurazione della prima linea di collegamento ferroviario translagunare. La società di costruzione della ferrovia portò a termine la realizzazione dello storico ponte (considerato un capolavoro di ingegneria) in soli 5 anni, anche se, lo ricordiamo, il traffico fu aperto poco più di un anno e mezzo dopo la posa della prima pietra.

t. j.

Con l'assemblea di Napoli

Scendono in campo le città per i piani industriali

DALL'INVIATO

NAPOLI — *Tensione: è la parola che più ricorre nelle cronache di numerosi giornali sull'assemblea promossa dai sindaci delle città siderurgiche che si è svolta sabato a Napoli. Si è preso lo spunto da un episodio del tutto marginale avvenuto durante i lavori quando cioè è stata allontanata dalla sala per decisione dell'assemblea e della presidenza, la on. Palomby, consigliere comunale di Napoli per Democrazia nazionale, il gruppo che si è staccato dal MSI. Battibecchi vivaci, qualche spintone fra gruppi di lavoratori si sono avuti infatti anche dopo l'allontanamento della esponente di Democrazia nazionale. E ciò appunto è stato colto come segno di nervosismo, di esasperazione che serpeggia fra i lavoratori dell'Italsider di Bagnoli.*

La situazione è difficile: la cassa integrazione decisa unilateralmente dall'Italsider per 6.500 lavoratori del grande gruppo pubblico, la mancanza di prospettive, le continue voci di ridimensionamento, il tentativo di scatenare una «guerra fra poveri» mettendo in contrasto lo stabilimento di Bagnoli con il centro siderurgico previsto a Gioia Tauro da ormai molti anni, a Napoli, ancor più che in altre città, può provocare lacerazioni, momenti di grave tensione.

Proprio per questo assume maggior rilievo l'iniziativa che è stata presa dai sindaci delle sei città siderurgiche per stabilire un collegamento nuovo fra istituzioni e lavoratori, fra istituzioni e forze sociali.

Con questa assemblea si sono aperti problemi di grande portata e, primo fra tutti, quello dell'intervento delle assemblee elettive locali e regionali nella programmazione, nella definizione di piani di settore con i quali affrontare le situazioni di crisi che esplodono in comparti chiave dello sviluppo del Paese quali la siderurgia e la chimica. Sindaci, assessori di varie parti politiche, comunisti, socialisti, repubblicani, democristiani, socialdemocratici, dirigenti delle organizzazioni sindacali, rappresentanti dei Consigli di fabbrica si sono posti di fronte ad un fatto concreto: come dar corpo ad uno di questi piani settoriali, quello per la siderurgia e come far marciare la legge di riconversione perchè questa è la chiave, l'unica possibile, per affrontare le questioni aperte all'Italsider.

Il confronto che si è svolto a Napoli è stato una prima tappa di un cammino che si presenta non facile, che implica scelte politiche coraggiose, che richiede unità e solidarietà fra le forze democratiche. Chi si attendeva che da questa assemblea scaturisse immediatamente la soluzione per tutti i problemi, che facesse il «miracolo», certo è rimasto deluso. L'organizzazione della lotta, la costruzione di un movimento forte e responsabile, di lunga tenuta non è cosa infatti che si realizza nello spazio di un mattino. Ma non si può per questo sottovalutare il fatto che le città siano scese in campo, con le loro istituzioni democratiche, per misurarsi con i problemi di fondo della crisi, per indicare scelte e indirizzi nuovi per l'economia, che unitariamente, in modo fermo abbiano chiamato in causa il governo, grande assente assieme agli enti delle Partecipazioni statali a questa assemblea di cui è stato denunciato il vuoto di prospettiva. Si è trattato, lo ha detto lo assessore al Lavoro e alla Programmazione del Comune di Napoli, Geremicca, nella relazione che ha aperto l'assemblea, di una «prima sintesi a livello nazionale e non di un incontro di vertice». Ora il cammino va portato avanti, coinvolgendo sempre più i lavoratori, le fabbriche, i quartieri, gli occupati e i disoccupati, i giovani, gli studenti su una linea rigorosa quale è uscita dall'assemblea.

Negare la gravità della crisi che investe questo settore dell'acciaio, cercare di salvare il salvabile, chiudendosi ognuno dentro le proprie mura, prigionieri di una pur legittima collera o peggio accettando «la guerra dei poveri», significherebbe andare ad una sconfitta, ad un ridimensionamento del settore con gravi effetti per l'occupazione, in primo luogo nel Mezzogiorno. Altra cosa è invece respingere la cassa integrazione, così come è stata decisa dall'Italsider perchè essa non è finalizzata al rinnovamento e al risanamento e lottare perchè il settore riprenda questo e ogni provvedimento sia puntato verso la espansione, sviluppando nuove produzioni per il mercato interno e competitive per quello internazionale.

Mentre nel gruppo prosegue l'iniziativa degli operai, la parola spetta ora al governo, che, come per l'UNIDAL, la Montefibre, e altri gruppi non può cavarsela con generici impegni a volte subito smentiti a volte non mantenuti, deve dare una prova, un segnale di sensibilità politica allontanando uno stato di tensione molto forte fra i lavoratori e in modo particolare a Napoli e nel Mezzogiorno. Se crolla questo settore dell'acciaio, se crolla quello della chimica le basi stesse del sistema industriale verrebbero drasticamente ridimensionate con effetti gravissimi per l'occupazione e per la economia dell'intero Paese. Siamo cioè arrivati a scelte di fondo da compiere per una nuova politica industriale. Per questo si sono mosse le amministrazioni delle grandi città, per questo hanno lottato e lottano in questi giorni grandi masse di lavoratori.

Alessandro Cardulli

Verso una trasformazione dei telefoni pubblici

Una scheda magnetica sostituirà i gettoni?

MILANO — Il destino dei telefoni a gettone sembra ormai segnato. Anche a Milano, infatti, dopo Roma, Venezia e Mestre, la SIP è intenzionata a sperimentare un nuovo tipo di telefono, che funzionerà a schede plastificate con fascia magnetizzata. In altri termini, chi vorrà telefonare dal posto pubblico dovrà munirsi di questa scheda, alzare il ricevitore, inserirla in una fessura, comporre il numero. Durante la telefonata, sulla banda magnetizzata verranno annullati tanti scatti quanti ne saranno stati utilizzati. Essendo previste schede diverse, da quaranta, cento, duecento scatti, sarà possibile utilizzare più volte la stessa, sino a saturazione della fascia. Nel caso non ci fosse più bisogno di telefonare, senza aver utilizzato tutti gli scatti a disposizione, basterà andare alla SIP, che provvederà al rimborso.

Niente più gettoni, quindi, niente più scorte di moneta. Pare che il meccanismo, ancora in fase di sperimentazione, sia destinato a trovare larga affermazione, in virtù della sua comodità. La scheda, che sarà possibile acquistare dal giornalaio o dal tabaccaio più vicini al posto pubblico, per le sue dimensioni ridotte (5 centimetri di larghezza per 8,5 di altezza), sta comodamente in un taschino.

Per il periodo di sperimentazione telefoni di questo nuovo tipo saranno installati presso le stazioni ferroviarie e gli aeroporti, nei luoghi, insomma, di maggior traffico.

Uno dei motivi, oltre a quello concernente una maggior razionalizzazione del servizio, che ha indotto i tecnici della SIP ad orientarsi verso forme tecnologiche più avanzate, sarebbe quello di fronteggiare gli atti di vandalismo che ora si verificano frequentemente nei centri urbani più grossi, con il conseguente danneggiamento delle gettoniere.

Allo stato attuale delle cose, i primi risultati dell'istituzione del telefono a scheda sono stati positivi. E' in base a tali considerazioni che, dai primi dell'anno, queste schede faranno la loro prima comparsa anche a Milano.

Yelena Sakharova chiederà un altro visto per l'Italia

FIRENZE — Yelena Sakharova, la moglie del fisico dissidente sovietico Andrej Sakharov, appena rientrata a Mosca chiederà un altro visto per poter tornare in Italia tra cinque mesi. Dovrà, infatti, sottoporsi ad una visita di controllo nella clinica oculistica senese dove tempo fa è stata operata per glaucoma all'occhio destro.

Lettera di Crispolti sulla pittura sovietica alla Biennale di Venezia

Riceviamo da Enrico Crispolti una lettera sulla Biennale di Venezia che di seguito pubblichiamo:

Come responsabile di fatto della linea politica della mostra «La nuova arte sovietica, una prospettiva non ufficiale» nella Biennale di Venezia, credo necessario precisare alcuni punti in relazione alla notizia di una lettera di protesta di 43 pittori sovietici.

E' del tutto vero che la presenza degli artisti nella mostra in questione è avvenuta a loro insaputa, giacchè si è lavorato — come detto chiaramente in catalogo — su materiali esistenti nell'Europa occidentale (e anzitutto in Italia), e cioè attraverso «citazioni» a livello critico e direi saggistico-museografico, senza rapporto diretto con gli artisti in questione. E' assolutamente falso, invece, che la mostra stessa sia una iniziativa antisovietica, ove le opere «vengono sfruttate per fini politici speculativi». Vi sono infatti presentate unicamente nel tentativo di configurare una prospettiva oggettiva, dichiaratamente «non ufficiale», della nuova arte sovietica nella sua molteplicità delle sue tendenze e nell'emergenza delle sue personalità.

Tengo a ribadire quanto ho scritto nell'introduzione al catalogo: «Dunque una prospettiva non ufficiale, che vuol dire non forzosamente contestataria, forzosamente alternativa e ostile verso la linea ufficiale: soltanto con questa molto ampiamente divergente, e tuttavia non senza qualche occasione di contatto». E queste occasioni di contatto sono rappresentate dall'opera di tre artisti (uno dei quali, Nemuchin, firmatario, a quanto leggo, della lettera di protesta) che — come documentato nella mostra attraverso diapositive — hanno preso parte alla recente esposizione organizzata dal governo sovietico a New York e a San Francisco. Nella lettera di protesta degli iscritti al «Sindacato dei pittori grafici» (diverso e alternativo all'Unione degli artisti, perchè «raccoglie adesioni fra chi non accetta il «realismo socialista») si legge: «Se il pubblico italiano vorrà conoscere la nostra produzione, siamo disposti, nel quadro degli scambi culturali, a fargli conoscere le nostre opere». E una simile dichiarazione non può non risultare rilevante e positiva, e va presa subito in parola, proprio per la possibilità di avviare dall'esperienza veneziana una più ampia ricognizione della realtà di base, di fatto pluralistica, della nuova arte sovietica, stabilendo un dialogo, come era nelle intenzioni della mostra della Biennale di sollecitare. Mostra francamente critica rispetto alla linea ufficiale dell'attuale politica culturale artistica sovietica, ma appunto in un'ipotesi di dialogo e davvero non in senso stoltamente antisovietico. In proposito concordo con quanto detto in una recentissima intervista dal compagno Antonello Trombadori (La Repubblica, 14 novembre): «Uno dei modi di disarmare l'antisovietismo consiste proprio nell'assumere sempre nei confronti della realtà sovietica un libero e sincero rapporto critico, fino all'aperto rifiuto di ciò che nella sua struttura socialista col socialismo non ha nulla a che vedere». Ed è proprio quanto nella mostra di Venezia (dico quella di arti visive), pur nei suoi limiti e nella portata dell'argomento — comunque non marginale — si è cercato di realizzare.

Enrico Crispolti

Convegno a Milano indetto dalla Consulta della Lombardia

Quale spazio per le donne nelle amministrazioni locali?

Le esigenze delle masse femminili di fronte alle scelte che la Regione si appresta a compiere - La ricerca di un rapporto con le istituzioni

MILANO — Cosa vuol dire essere sindaco-donna, consigliere-assessore-donna, davanti alle scelte che gli Enti locali, la Regione, compiono in questo momento per gli investimenti, per l'occupazione, per i servizi sociali? Quale spazio per le donne amministratrici: spazio autonomo, spazio vero, per rappresentare la realtà, i bisogni, le tensioni anche, delle masse femminili?

Sono questi, alcuni degli interrogativi che sono stati al centro del dibattito che si è svolto sabato, qui a Milano, nella sede dell'Aerhotel, indetto dalla Consulta regionale per i problemi della donna.

La Consulta è nata due anni fa ed è espressione dei partiti democratici, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni femminili.

Il mondo femminile in questo momento vive una fase di eccezionale sviluppo, che ha dato origine a un movimento pieno di tensioni positive, che è pieno di richieste e di ricchezza di dibattito e di proposta; ma il mondo femminile, come quello dei giovani, è quello che ha meno rapporti con le istituzioni.

Non sono soltanto i dati a confermarlo: le donne-sindaco si contano sulle dita delle mani; minima è la presenza nei posti di responsabilità nelle amministrazioni locali, nei vertici dei partiti e del sindacato. In molti casi poi e per molto tempo, la presenza di una donna in certe posizioni non ha voluto affatto dire un qualsiasi passo avanti nella affermazione del ruolo femminile, quanto, al rovescio, la sua «mascolinizzazione».

La Consulta ha avuto il merito di cercare un rapporto diretto e nuovo con l'istituzione regionale e ora di voler definire un collegamento fra le donne elette nelle assemblee per dar corpo, concretamente, per la prima volta, a un discorso organico sulla condizione della donna e dei suoi bisogni.

Una scelta compiuta in tutta autonomia e consapevolezza che rifiuta le strumentalizzazioni: i lavori del convegno di sabato lo hanno del resto confermato apertamente negando un ruolo di mera copertura a scelte altrui; un impegno di approfondimento e di originalità che ha evitato di presentare il discorso solo come momento di organizzazione del consenso.

Nel discorso di apertura di Ivonne Trebbi (comunista), nelle relazioni di Elena De Palma (democristiana), di Elvira Badaracco (socialista) si è registrata una unità non formale, non ripetitiva, non «teleguidata»; un discorso ampio che è suonato anche di critica aperta alle scelte della Regione.

E gli stessi toni sono stati usati da altre che sono intervenute, donne che vivono quotidianamente la fatica di amministratrici e di donne impegnate nel movimento femminile: un discorso che non si ferma, come qualcuno teme, ai limiti della condizione femminile, parlando di spazi-donna nella programmazione, negli investimenti, nei piani per i servizi sociali, per la occupazione; ma che sottolinea il significato di rottura che queste stesse richieste comportano per l'assetto della società attuale, che ne rovesciano l'impostazione, e impongono scelte nuove per un rapporto diverso uomo-donna sul lavoro, nella società, nella famiglia.

Le amministratrici lombarde si sono riconosciute su questa linea, e la Regione, d'altra parte, come hanno affermato nei loro interventi gli assessori al Lavoro Luigi Vertemati e agli Enti locali, Sandro Fontana e il segretario del Consiglio, Giorgio Salvini, diventa il punto di riferimento per queste battaglie, anche nel momento in cui non si nascondono critiche e insoddisfazione per le scelte fatte.

L'assemblea del gruppo parlamentare comunista del Senato è convocata per giovedì 24 novembre alle ore 9,30 (equo canone).

Poggioreale

I familiari dei nappisti protestano per i vetri antiproiettile in parlatorio

NAPOLI — Di fronte ai vetri antiproiettile che li dividevano dai loro congiunti, i familiari dei nappisti rinchiusi nel carcere napoletano di Poggioreale, hanno inscenato una manifestazione di protesta.

La visita dei parenti ai detenuti nappisti era prevista per ieri mattina. Alle nove si sono presentati davanti alle porte del carcere una cinquantina di persone. Dopo una breve discussione si è accettata la proposta di effettuare i colloqui a non più di tre famiglie per volta: venivano ammessi nel parlatorio i familiari di Pellecchia, Conti e Abbatangelo, i quali, di fronte ai vetri antiproiettile ed alle altre misure di sicurezza adottate per i colloqui, hanno inscenato una manifestazione di protesta.

I tre nuclei familiari hanno abbandonato il parlatorio ed hanno informato della situazione gli altri congiunti dei nappisti. E' nata una nuova protesta durata qualche ora. I familiari dei nappisti (il cui processo di appello si svolgerà a Napoli dal 30 novembre) sono stati irremovibili: da dietro un vetro non vogliono assolutamente parlare con i loro cari. E' stato perciò inviato al ministero un telegramma.

Fondano un sindacato rompendo con la politica corporativa del SUMAI

Medici specialisti per il tempo pieno

L'obiettivo è quello di conquistare un contratto di lavoro dipendente per svolgere l'attività solo nei poliambulatori - La presenza della Regione - Un ruolo diverso della professione

ROMA — Ieri è nato a Roma un nuovo sindacato di medici. Si chiama UIMA (Unione italiana medici ambulatoriali) ed è stato costituito da un folto gruppo di «specialisti» stanchi della politica corporativa del SUMAI e dell'impossibilità di avere all'interno di questa organizzazione sindacale un giusto spazio o quanto meno un riconoscimento alle loro proposte ed esigenze. Che cosa chiedono i medici dell'UMAI? Il loro obiettivo principale è quello di conquistare un rapporto unico di lavoro, a tempo pieno, e cioè di svolgere la propria attività, oggi, soltanto nei poliambulatori delle mutue e domani nelle unità socio-sanitarie facendo salva la libera professione.

Si deve tener presente infatti che purtroppo rari sono gli specialisti che oggi lavorano soltanto negli ambulatori (i cosiddetti ambulatoriali puri), che invece la pratica dei plurincarichi (Università, clinica, studio privato, ecc.) è assai estesa in questa, ma anche in altre categorie. Il fatto che si sia giunti a costituire l'UMAI mostra però anche che sempre più numerosi sono i medici interessati a recuperare un nuovo diverso ruolo della propria professione, liberandosi dalla morsa di una medicina mercantile gratificante solo dal punto di vista economico. Chiedere un contratto di lavoro, dipendente, a tempo pieno e definito, con stabilità del posto di lavoro, con garanzie di assistenza, ferie, tredicesima, assegni familiari, pensione, non significa voler offendere la professione medica. Ma al contrario significa — ha spiegato il dott. Boldrini, durante la seduta costitutiva del nuovo sindacato — fare una scelta politica qualificata, impegnarsi perchè il servizio sanitario nazionale sia strumento efficace per la salute della collettività. C'è un ulteriore aspetto della nostra iniziativa che va sottolineato — ha aggiunto —. Riguarda la nostra volontà di aiutare i giovani medici disoccupati: è evidente infatti che scegliendo un contratto di lavoro a tempo pieno daremo la possibilità ad altri di lavorare.

«Questa nostra iniziativa non intende assolutamente — ha concluso il dottor Boldrini — limitare la scelta di lavoro per coloro che preferiscono avere forme di convenzionamento a loro giudizio più proficue, ma intende sancire il diritto, per i medici ambulatoriali che lo vogliono, di ottenere un contratto di lavoro subordinato e a tempo pieno». C'è da dire infatti che il SUMAI non ha mai voluto prendere in considerazione questa esigenza

Si pensi che al recente congresso di questo sindacato una mozione sul problema del rapporto di lavoro a tempo pieno è stata considerata «improponibile» dalla presidenza. Questo atteggiamento, assai poco democratico, ha spinto i presentatori della mozione a costituire un nuovo sindacato.

Alla riunione di ieri hanno partecipato tra gli altri, l'assessore Ranalli — che ha espresso l'interesse della Giunta regionale alle proposte dell'UMAI, — Bellato per il PSI (siamo disponibili a cooperare — ha detto — con tutti coloro veramente impegnati nella battaglia per la riforma sanitaria), la direttrice generale dell'ENPAS, dottoressa Falco, che ha espresso simpatia e solidarietà alla iniziativa, il dott. Giancola in rappresentanza dell'AMI (Associazione medici generici) che ha sottolineato come la scelta del tempo pieno sia strumento fondamentale per una corretta opera di prevenzione, perchè — ha detto — dà la possibilità al medico di curare meglio ma anche di capire di più le cause del male.

E' MORTO A ROMA GIACOMO GARRITANO

ROMA — E' morto ieri a Roma all'età di 92 anni Giacomo Garritano. Al figlio Giuseppe e a tutti i famigliari le affettuose condoglianze dell'*Unità*.

Il 20 novembre si è spento all'età di 92 anni, dopo una vita tutta dedicata al lavoro e agli affetti familiari

GIACOMO GARRITANO

Ne danno il triste annuncio i figli Giuseppe, Mario, Rosamaria, Alda, insieme alle nuore, al genero e ai nipoti, uniti nel comune dolore.

I funerali vranno luogo martedì 22, ore 11, presso la parrocchia di San Ippolito.

Roma, 21 novembre 1977.

Gli Editori Riuniti partecipano con affetto al dolore del compagno Giuseppe Garritano per la morte del padre

GIACOMO GARRITANO

Roma, 21 novembre 1977.

Per una migliore organizzazione del parco veicoli

Nuovi apparecchi presentati dalla SIAK a Torino

La SIAK S.p.A. presenta al Salone del Veicolo Industriale di Torino un sistema che permette di ottenere ampie e oggettive informazioni sulla resa dei veicoli.

Il nuovo sistema si chiama KIENZLE 1613 e si compone essenzialmente di:

— unità di lettura dischi diagramma del tachigrafo
— unità centrale di elaborazione dati
— tastiera alfanumerica
— stampante
— cassette a nastro magnetico per raccolta dati.

In base al programma l'elaboratore KIENZLE 1613 legge i dati contenuti nel disco e produce un tabulato che mette in evidenza i tempi d'impiego del veicolo, i tempi di guida e di sosta, i tempi di riposo, inizio e fine del percorso, ecc.

Con tali dati, messi in correlazione con dei parametri prefissati e teorici, si possono ottenere rapporti significativi quali: il grado di utilizzazione, il tempo medio di guida per 100 chilometri o altro.

Il tabulato prodotto permette al responsabile del parco veicoli di intervenire tempestivamente per pianificare con maggiore precisione l'utilizzazione dei mezzi.

COMUNE DI ALESSANDRIA

Avviso di licitazione privata

Questo Comune bandirà una licitazione privata per l'aggiudicazione dell'appalto relativo all'ampliamento del Cimitero di San Michele con costruzione muro di cinta, sepolcreto «B», fognatura interna e manutenzione straordinaria, mediante accettazione di offerte in ribasso con la procedura prevista all'art. 1 lett. a) della legge 2 febbraio 1973 n. 14. L'importo base è di L. 218.896.611.

Le richieste di invito devono essere inviate a questo Comune, Ufficio Contratti, entro dieci giorni dalla pubblicazione del presente avviso.

IL SINDACO: F. Borgoglio

Gli atti di un convegno Cespe

L'industria e i contadini

Il rapporto tra crisi dell'agricoltura e ricerca scientifica in una riflessione non rituale su 25 anni di trasformazioni nelle campagne

La pubblicazione dei materiali presentati al convegno Gramsci-Cespe su *Crisi della agricoltura e ricerca* (De Donato, '77, lire 10 mila) fornisce l'occasione per una riflessione non rituale sulle questioni sollevate dall'attuale sforzo politico di portare il settore agricolo a giuocare un ruolo significativo nella trasformazione della base economica. I 25 anni che ci stanno alle spalle hanno visto una trasformazione imponente delle campagne basata, soprattutto, sulla introduzione di tecnologie pesanti: macchine e fertilizzanti artificiali. Questo tipo di sviluppo non ha domandato particolari contributi della scienza, o innovazioni tecnologiche profonde, poi chè ha utilizzato quanto era stato messo a disposizione della scienza e della tecnica nella prima metà del secolo. Di qui, fra le altre conseguenze, la trascuratezza sistematica delle istituzioni di ricerca e sperimentazione.

Il metro di misura di questo tipo di sviluppo, il valore della produzione per addetto, è tale da suscitare oggi sorprese reazioni, per le conseguenze che ne sono state tratte, in quegli stessi, da economisti e politici, che adoperano i concetti dell'economia capitalistica. In base a quel metro, infatti, la produttività è cresciuta nell'agricoltura più che nell'industria nell'ultimo quarto di secolo e tale aumento risulta massimo, spesso, nelle aree più spopolate e nelle produzioni più povere (come nelle cerealicole, altamente meccanizzate) e minima nelle zone di trasformazione fondiaria dove si è sviluppata una ricca produzione ortofrutticola, più esigente in fatto di «braccia» e di organizzazione economica.

Innovazioni

Guido Fabiani osserva che un certo tipo di trasformazioni, presentate come *rivoluzione verde* nei Paesi in via di sviluppo, hanno deluso perchè non sono stati affrontati adeguatamente «i problemi di adattamento ambientale, la necessità di una struttura scientifica di recepimento della innovazione tecnologica e il fatto che, in ogni caso, non c'è bisogno di singole innovazioni — siano esse di carattere meccanico o biologico — ma di un pacchetto di innovazioni di carattere composito, di tipo anche organizzativo, e di uno sforzo multidisciplinare di adattamento della ricerca ad un complesso di necessità provenienti da condizioni specifiche e non sempre ripetibili».

Queste sono anche le questioni aperte in Italia. Quale distanza ci separa dalle soluzioni? Per misurarla, in tutta la sua ampiezza, non è necessario riferirsi ai progetti a più lungo termine di trasformazione dei «sistemi» — energetico, delle produzioni chimiche — che pure devono avere un peso nelle scelte attuali. Già partendo dall'attuale tipo di domanda, osserva Ennio Galante, il programma nazionale per la ricerca e sperimentazione finalizzata alla agricoltura non può che rivolgersi ai temi del «miglioramento e difesa delle produzioni vegetali e animali, all'utilizzo plurimo del suolo e dell'acqua, alle problematiche socio economiche e programmatorie, alla trasformazione e conservazione dei prodotti agricolo alimentari, ai mezzi tecnici per l'agricoltura, alle questioni energetiche e agli inquinamenti».

Un nuovo *asse*, dunque, completamente differente da quello fornito dalla meccanizzazione e dai fertilizzanti industriali. Ma un nuovo asse scientifico tecnologico comporta, al tempo stesso, una nuova concezione della produttività e quindi delle forze sociali i cui interessi coincidano con tale scelta e vi si riconoscano in senso lato. In questo modo la discussione sul ruolo della ricerca scientifica si connette strettamente a quello della crisi che è crisi, appunto, degli interessi di strati socialmente ben determinati, compresa una parte di quelli che hanno appoggiato, per vari motivi, il passato tipo di sviluppo.

Giuseppe Campos Venuti ce ne dà un esempio parlando della scissione, prima, e poi delle ibride impostazioni nel rapporto fra urbanistica ed architettura. Scissione e mancanza di chiarezza non casuali dal momento che il prevalere della ricerca della rendita, nella gestione del territorio, segna il prevalere di un blocco articolato di interessi nei quali la grande proprietà terriera e la speculazione urbana sono un fatto centrale ma non esclusivo. Ampi strati intermedi hanno «mangiato» nel piatto della rendita. Il passaggio ad una nuova concezione della gestione del territorio, unitaria e imperniata su scopi produttivi socialmente verificati, sorge nel quadro di una crisi di interessi molto vasta che non si risolve soltanto colpendo i vecchi rapporti ma producendo una nuova dislocazione di interessi, di più ampio significato.

«Lo sviluppo delle discipline agronomiche e urbanistiche — dice Campos Venuti — sta oggi affrontando le successive e più complesse esperienze di integrazione fra piani territoriali urbanistici e piani zonali agricoli: integrazione destinata ad offrire notevoli risultati in entrambi i settori disciplinari, con reciproci e generali vantaggi economici e sociali. Contemporaneamente però la stessa concezione produttiva dell'area agricola — non ancora generalmente affermata nella pratica — comincia, almeno in teoria, a dilatarsi: sembra infatti necessario, ma non ancora sufficiente, il passaggio dalla concezione dell'area agricola come riserva per le future edificazioni, alla concezione dell'area agricola come mezzo di produzione.

Si può dire di più, mi pare, specialmente rispetto alla digressione rappresentata dalle tesi conservazioniste, che puntano sulle «riserve» naturali come mezzo essenziale di preservazione dell'ambiente non vedendo che al di fuori di una nuova forma di riappropriazione complessiva della economia dei suoli, coltivati e non, resterebbero isole non solo circondate ma anche inevitabilmente coinvolte dalla degradazione. Ci serve, di riferimento, in questi casi, lo scontro più che trentennale attorno al modo di organizzare la difesa dalle alluvioni e dalle frane, fra chi ha ipotizzato — e praticato, con grande sperpero — tentativi di difesa *statica*, giungendo a cementificare il corso dei fiumi e chi invece ha indicato nella gestione complessiva del territorio a monte dei corsi d'acqua la soluzione storica di un problema non nuovo — nei tempi lunghi — che torna a presentarsi con manifestazioni peculiari e drammatiche proprio con la dissoluzione delle forme di controllo esercitato sull'ambiente da una diffusa ed esperta presenza contadina.

La soluzione della rioccupazione produttiva, tuttavia, presenta invariabilmente la questione degli interessi. Una rioccupazione attraverso forme di demanializzazione rischia di tornare ad essere, a seconda di come si svolge, nuovamente di tipo passivo. Sembra accettato che l'interesse privato debba passare, in questo campo, attraverso una gestione pubblica complessiva del territorio ma è la qualità di questa gestione, la sua capacità di suscitare e redistribuire gli interessi generali e particolari, che è in discussione. Il decentramento di poteri (non ancora di mezzi) alle Regioni ed ai Comuni ci lascia sulla soglia di questa esigenza di fondo. Occorre promuovere un nuovo sistema di interessi privati che non siano in contrasto con quelli generali, concorrenti a promuovere lo ambiente e capaci di opporsi, capillarmente, alle forme di sfruttamento degradante. L'apporto dell'urbanista e dell'agronomo, in questo campo, non può fare a meno di quello del coltivatore. Il modo di utilizzazione della scienza, quindi, non è altro che *uno* dei problemi aperti nella crisi.

Interrogativi

Il convegno di Bologna, di cui il libro ci offre i risultati, ha fatto il punto in un discorso che forse deve ancora avere i suoi maggiori sviluppi. Nell'introdurre i lavori dei gruppi di studio che preparano il prossimo convegno del Cespe su «L'agricoltura nella economia e nella società italiana» ci vengono posti una serie di interrogativi. Si parte ancora dal bilancio di tre decenni, dalle forme di concentrazione dell'attività agricola sul territorio per chiedere: «In che modo ciò ha costituito un freno per lo sviluppo generale, in termini di ristrettezze del mercato nazionale e di scarsa competitività nel mercato internazionale? Perseguendo questa via a quali costi si è andati incontro in termini economici ma anche in termini sociali? Che spazio oggi c'è da utilizzare e che costi sono richiesti per avviare un processo che segni una inversione di tendenza della politica agraria nell'ambito di una corretta impostazione dei rapporti internazionali e dell'uso delle risorse interne?».

La risposta a questi interrogativi — mi sembra l'indicazione uscita dal convegno di Bologna — comporta un impegno scientifico, a partire dall'analisi delle condizioni economiche, non scindibile dalla convergenza di più vaste forze sociali. Quindici anni fa, alla Conferenza agraria nazionale, questi interrogativi erano, almeno in parte, già presenti. Ma allora, come oggi (come in tante altre esperienze e tentativi di riforma agraria) la risposta non potevano darla soltanto o principalmente classi e ceti operanti nell'agricoltura, per quanto il loro atteggiamento sia decisivo. Ed i gruppi dirigenti, dopo le promesse del centro sinistra, dettero una risposta negativa.

«Modello»

Le forme ultime, il «modello», dello sviluppo economico nazionale sono state decise *nell'agricoltura* col concorso di condizioni esterne decisive. Già nel 1961, ad esempio, la posizione da prendere nei confronti del Mercato comune europeo, la forma prevalente che andava prendendo la partecipazione dell'Italia alla integrazione dei mercati mondiali, costituiva un punto di riferimento dominante e chiedeva una risposta complessiva ai problemi della società italiana. Penso che lo orizzonte internazionale sia oggi anche più importante, non solo per i «volumi» di produzione commercializzata ma soprattutto per i rapidi sviluppi che si verificano nella nostra regione geografica, specie a Sud dell'Europa, e nei Paesi socialisti. Anche in questo campo sono aperti problemi di conoscenza. Ogni riflesso puramente difensivo ci respinge nella gestione delle tendenze di fondo del passato. Per uscirne, siamo costretti ad imboccare strade nuove: il riaperto discorso sulla scienza è già una strada nuova che si è imboccata.

Renzo Stefanelli

BAD GODESBERG (RFT) - Manifestazione davanti all'ambasciata USA contro la bomba «N».

Il dibattito sull'arma al neutrone

La moltiplicazione delle bombe

L'aumento delle testate nucleari e dei relativi depositi che l'introduzione dell'ordigno consente pone acutissimi problemi di controllo - I calcoli perversi di chi pianifica i bersagli - L'occasione per un ripensamento delle questioni relative all'armamento e alla difesa

Consideriamo gli effetti della bomba N da 1 kiloton così come sono descritti in pubblicazioni ufficiali statunitensi e inglesi. Secondo i maggiori dettagli della Military Review *lo scoppio a terra di tale ordigno presenterebbe effetti di onda tecnica e meccanica, più radiologica, assolutamente distruttivi entro un raggio di 200 metri dallo scoppio. Ma intorno, e con intensità decrescente, si creerebbe una fascia relativamente molto ampia di effetto dell'onda radiologica dei neutroni, che ucciderebbero il 100 per 100 delle persone colte allo scoperto fino a 760 metri dal centro dell'esplosione. Fuori di questa distanza il danno andrebbe cadendo in modo esponenziale verso perdite percentualmente meno gravi.*

Quello che occorre subito notare è che l'area della morte sicura contiene i rapporti seguenti: lo spazio dove si muore per gli effetti sovrapposti del calore e dello scoppio oltre che della radiazione, e dove si distruggono materialmente le cose, ha una superficie pari soltanto al 7 per cento dello spazio comunque distrutto radicalmente dalle radiazioni. E questo è il primo e fondamentale elemento di diversità della bomba N.

Consideriamo infatti una bomba A da 20 kiloton, appartenente alla famiglia largamente soppiantabile dalla nuova N. Lo scoppio di una bomba di questo tipo vicino a terra darebbe morte sicura nel raggio di 2500 metri per gli effetti sovrapposti, in varia misura, di calore, scoppio e radiazione. Tuttavia, se togliessimo il terzo fattore, i primi due darebbero morte sicura sopra una superficie pari a ben il 70 per cento di quella che è mortale inche per le radiazioni. Ancora: se tale bomba venisse fatta scoppiare in quota, tanto maggiori ne sarebbero gli effetti di calore e urto, fino a superare la zona di letalità da radiazione. E' dunque evidente a prima vista che la bomba N sfrutta soprattutto la radiazione diretta dei neutroni non quella di calore e urto nonchè dei materiali di ricaduta, dove prevalgono le radiazioni gamma.

Passiamo ora a un confronto ulteriore tra le proporzioni dei due tipi di bomba. La N da 1 kiloton, pur impiegando energia pari a un ventesimo rispetto alla A da 20 kiloton, sviluppa un raggio esterno di mortalità sicura da radiazioni pari a circa il 10 per cento di quello prodotto dalla seconda bomba e quindi, a parità di energia, rende il doppio. Al contrario la sua zona della distruzione anche delle cose per calore e urto è pari a 1 per cento di quella della seconda e quindi, da questo punto di vista, a parità di energia produce danni cinque volte più contenuti.

Flessibilità

La bomba N si presenta inoltre «diversa» nel senso che, piazzata con vettori di precisione, permette impieghi più selettivi e più flessibili a causa dei minori raggi dei vari tipi di distruzione. Nello stesso tempo, essa contiene e saltato al massimo l'elemento perverso dell'arma nucleare e cioè la radiazione. Il «pianificatore» dei bersagli nucleari, infatti, nel caso della bomba da 20 kiloton e della N userà due diversi criteri per definire l'area letale. Questa, innanzi tutto, è lo spazio all'interno del quale il numero dei sopravvissuti è pari al numero dei morti verificati all'esterno. Con le bombe A di solito l'area letale deborda di poco rispetto alla zona in cui, verso l'esterno, il cosiddetto picco di sovrapressione prodotto dallo scoppio è di 5 o 6 libbre per pollice quadrato. In questo caso, per la saturazione di una zona si fanno calcoli con queste unità di misura. Nel caso della bomba N, invece, tali unità di misura servono soltanto per delimitare lo spazio più ristretto delle distruzioni materiali, mentre l'area letale viene calcolata in Roentgen assorbibili alle varie distanze dal centro di scoppio.

Tra 200 metri e 400 metri dal punto di scoppio vi è così una prima zona in cui chi stesse allo scoperto verrebbe investito da radiazioni tra i 19.000 e i 17.000 Roentgen. I colpiti sarebbero fuori combattimento entro cinque minuti dall'esposizione e sarebbero incapaci di qualunque attività fino alla morte, che avverrebbe entro un giorno.

Nella zona tra 400 e 500 metri dal punto centrale di scoppio, invece, l'energia assorbita sarebbe tra i 9.000 e i 7.000 Roentgen e causerebbe la messa fuori combattimento degli esposti entro cinque minuti, ma ciò solo per i compiti che richiedono sforzo fisico. Tale incapacità resterebbe comunque fino alla morte, che avverrebbe entro uno o due giorni.

Tra 500 e 610 metri dal punto di scoppio l'energia media assorbita sarebbe tra 3.500 e 2,500 Roentgen: in questo caso le rittime sarebbero fuori combattimento entro cinque minuti e rimarrebbero così per mezz'ora o tre quarti d'ora. Poi si riprenderebbero un poco, rimanendo tuttavia funzionalmente incapaci per qualsiasi compito di combattimento e ciò fino alla morte, che avverrebbe entro sei giorni.

Infine chi venisse sorpreso tra i 640 e i 760 metri di distanza assorbirebbe una radiazione tra gli 800 e 500 Roentgen. Pertanto non sarebbe fuori combattimento ma — entro due ore — sarebbe funzionalmente incapace di compiti utili. Qualche soggetto potrebbe anche rispondere alle cure e in qualche caso potrebbe sopravvivere

Si tenga presente che, nel linguaggio sopra usato, «fuori combattimento» vuole dire essere in istato di shock e coma fino all'essere reso inralido per vomito e diarree violentissimi, nausea, letargia, depressione e disordine mentale. Occorre aggiungere che qui non si descrivono i danni genetici né quelli ad altri esseri viventi: i testi da cui sono tratte queste descrizioni precisano infine che tali danni non possono essere curati in strutture ospedaliere da campo.

Per il pianificatore di bersagli, dunque, la bomba N fornirebbe l'opportunità di scegliere tra i vari danni possibili e graduare di conseguenza il punto di scoppio sfruttando soprattutto la scala dell'offesa radiologica. Inoltre la graduazione dei danni avviene soprattutto studiando le distanze laterali al punto di scoppio.

La potenza

A questo punto vale la pena di ricordare altri effetti prodotti dalla introduzione della bomba N sull'organizzazione delle forze nucleari e sulla dottrina d'impiego, evidenti nel caso degli USA. Negli USA la produzione della N si inquadra in una corsa generale a ridurre la potenza delle singole testate, mantenendo inalterato il livello della potenza complessiva degli arsenali. Ciò significa una moltiplicazione delle testate e dei depositi, nonchè una complicazione nei vettori di lancio che, coi MIRV, permettono che dal missile balistico, lanciato verso l'avversario, si stacchino a un certo punto grappoli di vettori minori, muniti di varie testate esplosive e quindi in grado di ingannare le difese antimissile e in grado inoltre di saturazioni più complesse sulle zone bersaglio. Fino a qualche anno fa la forza nucleare strategica degli USA era costituita da 1000 missili intercontinentali, basati a terra, della famiglia Minuteman, ognuno dei quali era programmato per il lancio su un numero di obiettivi variabile da uno a otto. Vi erano poi 656 missili balistici montati su sommergibili e in grado anch'essi di mutare rapidamente la programmazione dei bersagli. Oggi in questo arsenale ben 444 Minuteman, con 1.320 testate nucleari, e ben 350 missili Poseidon su sommergibili, con 3.100 testate, (ovviamente si tratta di vettori con il sistema MIRV), sono in grado di programmare la distruzione del 30 per cento della popolazione e del 70 per cento dell'industria dell'URSS: danni ritenuti «inaccettabili» fin dai tempi di Mc Namara e quindi sufficienti a garantire il criterio di «sicura distruzione» dell'avversario. La metà dei vettori strategici resta dunque a disposizione per altri compiti e altri bersagli. Poichè comunque il primo gruppo assorbe quasi tutte le cinquemila testate strategiche che gli USA avevano già prima dell'amministrazione Nixon, entro il 1980 queste saranno portate a ben 9.000. A ciò si aggiunge il destino delle ulteriori 7.000 testate atomiche «tattiche» presenti in Europa e utilizzabili con vettori svariati — dai cannoni, ai missili, agli aerei, ai sommergibili — e attualmente contenute in circa 100 depositi. Di queste testate, oltre 1.000 sono in Italia.

La potenza media attuale di questo arsenale varia da 4 a 12 kiloton. Pertanto con la bomba N — ferme restando le esigenze di mantenere inalterata la potenza esplosiva precedente — si propone oggi una ovvia moltiplicazione delle testate, che all'estremo potrebbe anche arrivare a cinque volte. Analogamente accadrebbe ai depositi, che dovrebbero essere ulteriormente dispersi.

Da un punto di vista puramente tecnico, dunque, l'introduzione della bomba N porta ad una moltiplicazione gigantesca delle testate e dei depositi, con acutissimi problemi di comando e di controllo sopra un'organizzazione tanto pericolosa.

I critici americani dell'ex ministro Schlesinger — e sono militari degli USA che scrivono su riviste ufficiali delle forze armate statunitensi — sono concordi nel dire che la presentazione della bomba N come antidoto alla presunta inferiorità della NATO nel campo delle forze convenzionali è una pura e semplice bugia. In realtà, anche secondo tali militari, questa inferiorità non esiste e non è mai esistita e serve piuttosto a ricercare una flessibilità, anche nell'armamento nucleare, che permetta agli USA qualunque tipo di scelta in Europa anche a danno degli alleati. Mi spiego: ai tempi di Mc Namara gli USA, sotto un'organizzazione di deterrenza nucleare strategica, cercarono flessibilità, cioè mani libere, nelle guerre di tipo paracoloniale con un imponente riarmo convenzionale teso a questo scopo. Il parallelo riarmo della NATO è andato avanti in questo quadro. Dal 1974, tuttavia, con Schlesinger si è posto il problema del dopo Vietnam, con una concentrazione dell'attenzione militare statunitense sull'Europa, dove la flessibilità ricercata riguarda non solo le forze convenzionali ma riguarda altresì la flessibilità dell'arsenale atomico. Questo ultimo viene trattato in modo tale da fare dell'atomica un'arma della deterrenza per quel che riguarda i territori degli USA e dell'URSS e una arma del campo di battaglia per quel che riguarda i rispettivi alleati della NATO e del Patto di Varsavia. Sui territori dei propri alleati gli statunitensi hanno sempre pensato che i kiloton e i megaton delle testate nucleari potessero sostituire divisioni e brigate, corazzate e di fanteria, di prima schiera e che sono necessarie sia per ipotesi difensive sia per ipotesi aggressive. Dati i rapporti di forza equilibrata oggi esistenti, è ovvio che con la bomba N essi vogliono innanzi tutto sovvertire l'equilibrio delle forze del campo di battaglia già raggiunto, costringendo l'avversario a rispondere a questa minaccia aggiuntiva. L'introduzione della bomba al neutrone, dunque, destabilizza gravemente l'equilibrio militare europeo in barba agli sforzi per una riduzione mutua e bilanciata delle macchine belliche contrapposte.

Tale arma, comunque, è destinata ad avere effetti di rottura soprattutto tra gli alleati: l'abbassamento della soglia nucleare e l'abbassamento dei livelli di controllo politico sulle armi nucleari, con la conversione di questi ad armi del campo di battaglia europeo, fa necessariamente esplodere le contraddizioni insite in una coalizione che affronterebbe una crisi con interessi asimmetrici. In questo senso il dibattito suscitato dalla opposizione alla bomba N può trasformarsi in un salutare pubblico ripensamento delle concezioni della difesa anche nell'ambito della NATO dove, come è noto, soltanto la metà dei partners a suo tempo ha accettato di ospitare l'organizzazione nucleare americana integrandosi con essa in varie forme irresponsabilmente subordinate.

Nella concezione di difesa, comunque, va assolutamente ripensata la questione della difesa civile, anche nel caso di crisi belliche puramente convenzionali. La attuale ristrutturazione delle forze armate ha semplicemente ignorato questo tema di fondo, come se le nostre forze armate fossero predisposte per spedizioni all'estero o come se eventualmente dovessero muoversi nel deserto. Ma se tale problema restasse senza soluzioni, nelle eventuali crisi belliche moderne, nucleari o non nucleari, tutto ciò esporrebbe il Paese a catastrofi di incalcolabile gravità.

Enea Cerquetti

I problemi della comunicazione con eventuali forme di vita extraterrestri

I «marziani» non rispondono

Lo sviluppo tecnologico che consente di lanciare messaggi a grande distanza e le complesse ipotesi relative alla formazione di altre civiltà - I tentativi messi in atto finora

Uno dei problemi che si riaffacciano in modo nuovo alla ribalta della scienza è quello relativo alla possibilità che si manifestino forme di vita extraterrestre a un livello di organizzazione culturale e tecnologico che consenta uno scambio di informazioni con la Terra.

Sono ormai numerose le conferenze internazionali dedicate a tale possibilità, svoltesi con la partecipazione di eminenti scienziati e tecnici e nelle quali si esaminano già i dettagli del problema e perfino i risultati dei primi tentativi di comunicazione compiuti.

Non che il problema sia nuovo: è stato praticamente posto da quando si è assimilato il concetto, che potremmo dire copernicano, secondo il quale la Terra e il Sole sono due dei tanti corpi celesti sparsi nell'universo. Da quel momento l'ipotesi relativa alla esistenza di altre forme di vita è stata formulata con sempre maggior frequenza soprattutto da quando si è compreso che l'attuale vita terrestre, vegetale, animale e umana, è il risultato di un processo di evoluzione naturale resa possibile dalle condizioni ambientali che hanno costituito un habitat tutto sommato favorevole per la durata di alcuni miliardi di anni.

Naturalmente esiste il problema di sapere se e in quali condizioni diverse da quelle terrestri la vita si manifesta e si sviluppa fino al livello umano.

Oggi, dopo le notizie ottenute con le missioni sui pianeti vicini, dobbiamo ragionare in termini assai limitativi e a coloro che hanno pensato la vita sotto gli aspetti più eccentrici magari rifacendosi a condizioni ambientali diverse dalla nostra possiamo portare i risultati della nostra esperienza e delle conoscenze fin qui conseguite: ad esempio su Venere e su Marte, pianeti del sistema solare più simili alla Terra, praticamente non esistono forme di vita. Nel primo vi è una atmosfera con una notevolissima percentuale di anidride carbonica (97 per cento), una densità circa 100 volte più alta della nostra, una temperatura alla superficie di circa 400 gradi; nel secondo vi è un'atmosfera con una notevole percentuale di anidride carbonica (95 per cento), una densità circa 100 volte inferiore alla nostra e una temperatura di circa —20 gradi.

Non dimentichiamo che sulla Terra la vita non si è sviluppata neppure nelle condizioni che si hanno a poche migliaia di metri di quota, come ad esempio nelle montagne più alte, e da ciò ricaviamo che le condizioni ambientali che la rendono possibile sembrano molto ristrette e limitate a pianeti assai più simili alla Terra di quanto lo siano, astronomicamente parlando, Venere e Marte.

Per quanto riguarda l'origine della vita ha assunto negli ultimi anni sempre maggiore importanza la nozione, fino a qualche anno fa sconosciuta, della esistenza negli spazi interstellari, in relativa abbondanza, di molecole complesse, alcune delle quali appartengono al mondo organico e sono fondamentali nei processi che portano alle prime forme di vita: acetoaldeide, acido formico, formaldeide ecc. per cui molti ritengono che il processo vitale ha inizio da questi composti chimici presenti nella nebula madre all'atto di formazione del sistema solare e dei pianeti stessi: solo sulla Terra si è praticamente sviluppato per le condizioni favorevoli.

Con tali premesse non ci si meraviglierà se gli scienziati ritengono di trovare la vita extraterrestre solo là dove presumono di trovare condizioni molto simili a quelle della Terra. Non ho elementi sufficienti per sapere se è da escludere che minime differenze di carattere ambientale o chimico possano comportare notevoli differenze nelle strutture di tali eventuali forme di vita. Tutto ciò costituirà certamente motivo di interesse scientifico per il biologo e il chimico.

Ma il problema che trattiamo — cioè quello della possibilità di entrare in contatto con le forme di vita ipotizzate — è relativo soprattutto ai livelli dello sviluppo tecnologico che consente la comunicazione. Per quanto ci riguarda possiamo dire di avere realizzato le tecniche capaci di farci comunicare con altre eventuali forme di vita extraterrestri (purchè non troppo lontane) nella stessa epoca in cui abbiamo realizzato armi di tale potenza da poterci autodistruggere.

Se è verosimile che le forme di vita extraterrestre percorrano un cammino analogo al nostro, possiamo ipotizzare che esse scopriranno la potenza nucleare e il modo di utilizzazione intensiva delle risorse planetarie trovandosi di fronte quegli stessi, o analoghi, problemi ecologici nello stesso tempo in cui realizzeranno le radiotecnologie che permettano di comunicare a distanze cosmiche.

Sapremo superare una fase tanto delicata e complessa?

Da questa risposta dipende la possibilità stessa di comunicare con altre eventuali «civiltà».

Esaminiamo due casi limite: 1) La risposta è negativa. In tal caso è inutile cercare altre «civiltà» in quanto esse (e noi con loro) si autodistruggono più o meno nel momento stesso in cui raggiungono il livello tecnologico comunicativo. 2) La risposta è positiva e la vita proseguirà per un lungo tempo ancora. In tal caso la possibilità di comunicare con le forme di vita vicine sarebbe tanto maggiore quanto più antica fosse la loro presenza sul pianeta che abitano. Gli scienziati non hanno, naturalmente, elementi precisi di calcolo a questo proposito e devono perciò supporre che una certa percentuale di esse sappia dominare la propria potenza mentre le altre soccombono. Ne risulta che la probabilità di comunicare con forme di vita lontane da noi qualche centinaio di anni luce è ragionevole e in questo quadro sono infatti cominciate le prime esperienze. A parte qualche tentativo fatto dagli americani già nel 1960 si può dire che un vero programma specifico ha avuto inizio solo negli ultimi anni.

Finora i risultati sono stati negativi. Occorre però tener conto che le difficoltà di rilevare i segnali sono notevolissime e che un eventuale risultato positivo è da attendersi solo dopo aver condotto molte più prove impiegando un tempo assai più lungo di quello finora utilizzato.

Perciò la ricerca continua sia nell'URSS che negli Stati Uniti con l'impiego dei mezzi strumentali più potenti, nella attesa che giunga un segnale di risposta.

Alberto Masani

Secondo il «Sunday Times»

Venduta a un americano una statua di Lisippo?

LONDRA — Nel suo numero di ieri il giornale domenicale britannico *Sunday Times* affermava che una statua di bronzo attribuita allo scultore greco Lisippo, del quarto secolo avanti Cristo, è stata la scorsa settimana al centro di quella che viene indicata come la più ingente transazione commerciale mai conclusa nel campo del mercato d'arte, essendo stata venduta ad un acquirente americano per 9 milioni di dollari.

Secondo il giornale questa statua è stata definita da un esperto d'arte «la più straordinaria esistente fuori della Grecia»: rappresenta un giovane coronato con il ramo di olivo che spettava ai vincitori dei giochi di Olimpia e, sulla base di copie tardo-romane degli originali perduti, è stata attribuita al grande Lisippo.

La statua, in grandezza naturale, sarebbe stata venduta la scorsa settimana dal mercante d'arte londinese David Carrit e da quello di Bruxelles Leon Lambert; l'acquirente americano si ritiene possa essere un museo.

l'Unità strumento del dialogo e del confronto con tutte le forze che vogliono rinnovare l'Italia

l'Unità campagna abbonamenti
tariffe d'abbonamento
annuo: 7 numeri 60.000 - 6 numeri 52.000 - 5 numeri 43.000
semestrale: 7 numeri 31.000 - 6 numeri 27.000 - 5 numeri 22.500

Agli abbonati a 7, 6 e 5 numeri in omaggio «IL PENSIERO DI GRAMSCI»

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Accordo interconfederale sulle giornate ex festive: salvezza dei diritti acquisiti in materia salariale

Cara Unità,

voglio ritornare ancora sulle festività infrasettimanali eliminate per porre un altro quesito. All'« Italenka » di Palestro, nell'anno in corso, con l'entrata in vigore dell'accordo interconfederale 25-1-'77 e relativa legge n. 54 del 5-3-'77, ai lavoratori a ciclo continuo (7 su 7) in caso di prestato lavoro nei giorni delle 7 festività non viene più corrisposta la maggiorazione del 50% che pure continua ad essere prevista dagli artt. 7, 8, 9, 10 e 22 del CCNL chimico del 17-4-1977. Il comportamento dell'azienda mi lascia perplesso e scettico perchè, a parte il fatto che le due festività civili non sono state abolite ma spostate alla domenica successiva, lo spirito dell'accordo non era affatto quello di abbattere i diritti conquistati, nè tantomeno di « punire » i lavoratori che già lavoravano e magari hanno sempre lavorato in dette festività, ma che altri lavoratori avessero a lavorare per una più economica e razionale utilizzazione degli impianti onde accrescere la competitività del sistema produttivo sul piano interno e internazionale.

E' vero che l'accordo interconfederale parla di « retribuzione per le ore effettivamente prestate senza la maggiorazione di lavoro festivo », ma è evidente che ci si riferiva a quei lavoratori che prima non lavoravano e che con l'entrata in vigore dell'accordo avrebbero dovuto lavorare in detti giorni.

Del resto voi stessi avete detto che « in primo luogo il livello di reddito già goduto dai lavoratori l'anno precedente deve restare invariato » ma questo per i lavoratori turnisti, con la interpretazione e il comportamento della azienda, non avviene, e viceversa essi hanno una perdita secca rispetto agli anni precedenti. Gli esperti dell'Unità cosa ne dicono?

VENANZIO CERVETTA
del CdF dell'« Italienka »
(Palestro - Pavia)

I tuoi rilievi sono acuti e giusti. Occorre anzitutto ricordare che dagli articoli del CCNL da te citati risulta che il lavoratore turnista addetto a cicli continui ha diritto a tanti giorni di riposo compensativo nell'anno quante sono le festività lavorate. Egli dunque non perde riposi, ma si riposa in giorni *diversi* dalla generalità degli altri lavoratori e già questo è un disagio dal punto di vista delle relazioni umane e sociali (a chi fa piacere lavorare il 1° maggio o a Natale, anche se poi riposerà in altro giorno?) che viene compensato, fermo sempre il diritto al riposo compensativo, con la maggiorazione del 50% prevista dall'art. 22 del CCNL, la quale infatti è riconosciuta per « il lavoro non straordinario compiuto in giorni considerati festivi ». Cosa accade, però, se il giorno festivo diviene poi, per effetto di una innovazione legislativa, giorno feriale in cui tutti lavorano, così come è accaduto per le cinque festività religiose abolite? La risposta padronale potrebbe essere, appunto, che viene meno la ragione specifica di quella maggiorazione, di lavorare cioè in un giorno che per la generalità dei lavoratori è festivo, e che dunque il peggioramento è solo apparente, perchè la maggiorazione di cui il lavoratore turnista godeva era giustificata non in se stessa e in assoluto, ma solo relativamente ad una condizione differenziale che è venuta meno.

Questa obiezione, però, non è accettabile; tu nei hai ben individuato i motivi: il sacrificio che con l'accordo si richiede a tutti gli altri lavoratori — cioè di lavorare un giorno in più — attribuisce se non altro a questi ultimi una retribuzione giornaliera in più rispetto alla situazione precedente, ma la contemporanea sparizione della differenza rispetto ai turnisti che in quella giornata già lavoravano, diminuirebbe invece il livello assoluto del reddito di questi ultimi, per la perdita della maggiorazione che « pagava » quella differenza.

L'apparente linearità sul piano puramente logico di questa conseguenza nulla toglie al fatto che i turnisti sarebbero comunque gli unici lavoratori che con l'accordo interconfederale vedrebbero diminuire il loro reddito di lavoro, anzichè, come gli altri lavoratori, aumentarlo (sia pure con aumento del lavoro prestato): una conseguenza che certamente l'accordo interconfederale non vuole, dal momento che il « nervo » politico, ma anche giuridico, dell'accordo sta proprio in un aumento della produttività dei cui benefici partecipino anche i lavoratori oltre alle imprese. E' quindi fondata una interpretazione che facendo leva su queste considerazioni salvi il trattamento retributivo in atto, non tanto sulla base del CCNL, quanto della clausola di salvaguardia che l'accordo interconfederale implicitamente ma chiaramente contiene.

Per tale clausola, infatti, il «normale trattamento contrattuale » deve restare fermo, al di là del pagamento delle ore effettivamente lavorate; il che significa che, per l'accordo, nessun lavoratore può ricevere un salario minore in termini assoluti di quello che percepiva quando le giornate erano ancora festive. E ciò vale ovviamente anche per i turnisti ed in questo senso può ritenersi che la clausola dell'accordo interconfederale superi ogni obiezione che si colleghi alla lettera del contratto collettivo.

★

Cari compagni della rubrica « Leggi e contratti »,

come ben sapete nel mese di giugno vi sono state tre festività retribuite, due religiose e una, il 2 giugno, civile. Queste tre giornate le ho lavorate, percependo naturalmente il salario delle ore effettivamente lavorate, ma l'azienda « Fit Ferrotubi » mi ha retribuito le festività perdute interpretando l'accordo interconfederale (lo sono un metalmeccanico) in modo a mio giudizio errato: mi ha infatti corrisposto per le due festività religiose abolite otto ore e per quella civile ore 6,67, adducendo a pretesto che la giornata festiva è stata passata alla domenica. Se venisse avallata l'interpretazione confindustriale mi vedrei defraudato di fatto del salario, perché se non esistesse accordo interconfederale, mi sarebbe stato pagato a 8 ore il 2 giugno, ricadente nei cinque giorni lavorativi della settimana, senza lavorare. Ho visto addirittura listini paga come quelli della « Agrate Garelli » ove la retribuzione di tutti i giorni festivi del mese di giugno è di ore 6,67, e cioè di ore 6 e 40'.

ENRICO SERBANDINI
Sezione del PCI «Lenin»
(Sesto S. G. - Milano)

Il criterio fondamentale — che è anche un criterio pratico per la soluzione di questi problemi e sul quale ci siamo già soffermati diverse volte — è quello per cui, in forza dell'accordo interconfederale, i lavoratori non possono avere perdite economiche rispetto alla situazione precedente, ma solo un maggior guadagno se lavorano nella giornata ora diventata feriale. Il cosiddetto « risparmio sul costo del lavoro » che l'accordo interconfederale persegue, va ottenuto, infatti, non già attraverso una qualsiasi diminuzione del reddito dei lavoratori, ma attraverso il maggior prodotto delle giornate lavorative in più.

Un semplice esempio chiarirà il concetto. Se consideriamo un mese in cui cadeva, l'anno scorso, una giornata festiva, possiamo dire che sulle 300.000 lire mensili di salario, 10.000, corrispondenti a quella giornata, erano pagate dal datore di lavoro in cambio di niente. Quest'anno la giornata festiva non c'è più, essa viene lavorata e il datore di lavoro deve pagare anzitutto lo stesso salario dell'anno scorso e poi le ore lavorate e cioè L. 300.000 più L. 10.000 uguale L. 310.000. In cosa consiste allora il risparmio sul costo del lavoro? Nel fatto che il lavoratore produce *sempre* nella giornata lavorativa un valore superiore a quello della sua retribuzione e cioè un plusvalore, ad esempio lire 18.000. Si vede allora chiaramente che il datore di lavoro ha ottenuto un risparmio sul costo complessivo del lavoro: l'anno scorso pagava in quelle giornate (festive) L. 10.000 in cambio di niente, quest'anno paga L. 20.000, ma in cambio di L. 18.000 di prodotto, sicché il suo esborso in perdita si è ridotto a L. 2.000, perché delle L. 18.000 prodotte nella giornata ex-festiva, L. 10.000 sono andate ad aumentare la retribuzione del lavoratore, che passa a L. 310.000, ma L. 8.000 restano a lui.

Se dunque, lo scorso anno tu avevi avuto pagate nella settimana in cui cadeva la giornata festiva le normali 40 ore (ovvero, nel mese, le normali 173 ore) dovrai ricevere la stessa retribuzione, oltre alle 8 ore lavorate. E questo tanto che la giornata festiva sia stata semplicemente abolita, quanto che sia stata portata a coincidere con la domenica: la regola, infatti, è — ripetiamo —: *stesso trattamento dell'anno scorso, maggiorato dalla retribuzione delle ore in più lavorate questo anno.*

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simonaschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berrà, giudice; Nino Raffone, avvocato Cdl. Torino; Salvatore Senese, giudice; Gaetano Volpe, avvocato Cdl. di Bari.

A Chiusa Sclafani manifestano giovani disoccupati e contadini

Nella stazione abbandonata vogliono fare un oleificio

Il treno, in questo paese della Sicilia interna, non arriva più da quindici anni - L'esperienza della cooperativa « Alberobello » - « Sti picciotti che vogliono fare? » - Una nuova attenzione al problema del lavoro

DALL'INVIATO

CHIUSA SCLAFANI (Palermo) — Il treno non passa più per questi paesi almeno da 15 anni. Le tracce di quella che un tempo era la ferrovia che si inerpicava sui contrafforti dei monti, nel cuore della Sicilia occidentale, sono una serie di stazioni e caselli in stato di totale abbandono, isolati in piena campagna e riconoscibili solo per le alte cisterne, ora arrugginite, con i lunghi bracci di ferro che servivano a rifornire d'acqua le sbuffanti vaporiere dopo decine di chilometri percorsi in salita e a passo d'uomo. A volte si faceva prima a piedi o a dorso di mulo e, ancor oggi, è facile imbattersi per le strade asfaltate in lunghe teorie di contadini a cavalcioni delle bestie e col « barracano » sulle spalle.

In uno di questi scenari, così tradizionali, ieri ha fatto breccia un'insolita animazione. A Chiusa, 90 chilometri da Palermo, 600 metri d'altezza ai confini con la provincia di Agrigento, in una domenica di primo freddo pungente, un vivace e rumoroso corteo di giovani, braccianti e contadini con mezzi meccanici, ha invaso i ruderi della vecchia stazione. Da otto mesi i giovani soci della cooperativa « Alberobello », uno degli esperimenti in agricoltura — produzione di ciliege e olive — tra i più interessanti nel fervore di iniziative del genere che maturano in Sicilia, hanno chiesto all'Amministrazione comunale la concessione del fatiscente fabbricato. Vogliono ristrutturarlo e destinarlo ad un centro di lavorazione dei prodotti, ad un oleificio, ad un luogo di sperimentazione vinicola. Hanno ricevuto sempre una risposta negativa.

Ieri la simbolica occupazione: il tempo di scrivere sulle umide mura alcune parole d'ordine e disegnare estemporanei murales. Un salto di qualità negli obiettivi di lotta e la concreta dimostrazione dell'impegno per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'associazionismo.

La cooperativa « Alberobello » ha appena due anni di vita. Ora, con la legge 285 per il preavviamento al lavoro dei giovani, ha aperto le iscrizioni ai ragazzi delle liste speciali. « Quando abbiamo firmato l'atto di costituzione dinanzi al notaio — ricorda uno dei soci che, alla fine del corteo, parlerà in stretto dialetto per spiegare i motivi della manifestazione — eravamo una ventina; ora siamo 50. Ma è ancora poco, dobbiamo lavorare sodo per avvicinare decine di altri potenziali produttori, e soprattutto i giovani ».

Chiusa Sclafani conta meno di cinquemila abitanti: a centinaia sono emigrati, qualcuno è tornato proprio in questi mesi in paese, ma è difficile trovar lavoro. Figurarsi per i giovani. I più combattivi hanno costituito la Lega dei disoccupati; si sono iscritti oltre 60 alle liste speciali. L'economia è prevalentemente agricola, spesso ancora con arcaici rapporti di lavoro sulla terra.

L'esperienza della cooperativa « Alberobello » ha perciò un valore emblematico. I prodotti conferiti dai soci non sono più passati attraverso l'intermediazione parassitaria dei « sensali »: dal produttore direttamente al mercato. L'anno scorso i primi risultati. Non ci si può, però, fermare: la cooperativa ha bisogno di estendersi. E già si pensa a nuovi obiettivi, oltre a quello immediato della concessione della stazione.

« E' quanto mai necessario individuarli — ha ricordato nel suo intervento il compagno Pietro Ammavuta, responsabile della commissione agraria della federazione comunista, presente alla manifestazione insieme con Agostino La Franca, socialista — perché il successo aziendale deve tradursi in una grande spinta contro le vecchie diffidenze ».

« Ma 'sti picciotti che vogliono fare »?: è la domanda che ha circolato in paese quando l'« Alberobello » compiva i primi passi. Vogliono, per esempio, porre fine alla speculazione che il segretario locale della DC realizza, accaparrandosi a suo uso privato oltre metà degli 80 ettari di terreno comunale. E ciò, non solo denunciando, ma — è la scadenza di metà dicembre — presentando concreti progetti di utilizzazione, elaborati con l'aiuto dei tecnici della Lega delle cooperative.

Molti segnali dicono che queste esperienze — ormai decine in ogni angolo della Sicilia — contribuiscono a diffondere tra i giovani una nuova attenzione, concreta, alla questione del lavoro. Ricorda Giuseppe Cerasa, vice presidente della « Alberobello », come non sia assolutamente casuale che — con questo retroterra di esperienze — sabato una lezione-dibattito col segretario confederale della CGIL Sergio Garavini alla facoltà di Giurisprudenza di Palermo, abbia potuto trasformarsi in un interessante confronto sulle questioni poste dalla legge 285. Un confronto serio, anche vivace, tra posizioni differenti nel sempre più vario mondo delle lotte studentesche. Ma un confronto, appunto, non la rissa, non la contrapposizione frontale.

Sergio Sergi

In Sicilia manifestazione degli allevatori

Occupano i terreni abbandonati per far pascolare le mandrie

Chiesta l'apertura temporanea al pascolo delle zone da rimboschire - I danni della siccità

PALERMO — Non è cresciuto un filo d'erba per la grave siccità, che è durata sette mesi in Sicilia. Il bestiame — decine di migliaia di capi, 350 mila bovini, 600 mila ovini — affamato ed assetato è stato condotto a pascolare dagli allevatori disperati, in decine di appezzamenti abbandonati, destinati per lo più al rimboschimento.

Dopo una serie di singole iniziative sparse, ieri mattina, la « occupazione simbolica » d'un vasto territorio incolto nelle contrade Melia ed Altavilla, nell'Agrigentino, è stata organizzata sulla scorta di una indicazione della « costituente contadina », da centinaia di allevatori dei principali centri zootecnici della provincia, Santo Stefano Quisquina, Cammarata, San Giovanni Gemini, Castronovo di Sicilia. Hanno condotto le loro mandrie nella zona e vi sono rimasti per tutta la mattina.

L'arsura, infatti, non è stata mitigata dagli scrosci caduti nelle ultime ore. La morìa di animali continua. Con la manifestazione di ieri, di tutti gli allevatori dell'isola, sono stati sollecitati interventi d'emergenza, come l'apertura temporanea al pascolo delle zone da rimboschire non utilizzate dall'azienda forestale e di altri terreni incolti.

Una misua del genere è stata già adottata da alcuni Comuni, come quello di Collesano (Palermo) che ha deciso di requisire alcuni terreni demaniali e privati per destinarli temporaneamente all'esigenza degli allevatori. Si richiede, inoltre, al governo regionale l'applicazione delle leggi agricole varate dall'Assemblea e la partecipazione della Sicilia all'elaborazione delle linee del piano agricolo alimentare.

L'allarme per la siccità, infatti, ripropone l'urgenza di misure di lungo respiro. L'arsura ha investito tutte le zone tradizionali dell'allevamento. Le fiere del bestiame, intanto, vengono pressochè disertate; l'annuale fiera di Sant'Agata di Militello (Messina) s'è chiusa con un bilancio di una ventina di milioni, dieci volte inferiore al solito giro d'affari.

Nell'isoletta di Linosa, a trenta chilometri dalle coste africane, dove i 450 abitanti vivono d'allevamento, il vento proveniente dal Sud ha bruciato il terreno ricoprendolo di sabbia rossa. La popolazione chiede urgenti provvedimenti di sostegno.

v. v.

Da 12.000 metri su un pagliaio

LOS ANGELES — Evel Knivel, personaggio assai noto negli Stati Uniti, fa uno strano mestiere: il « life risker », cioè — traducendo in modo letterale — il rischiatore di vita. Insomma, mette a repentaglio la propria pelle per la gioia di platee (paganti) in cerca di brivido. Nei giorni scorsi Knivel ha annunciato la sua prossima impresa: si lancerà da un aereo a 12.000 metri dritto su un pagliaio. Compenso 20 milioni di dollari che il « life risker » si premurerà di spendere prima del lancio. Non è questa l'unica precauzione che Knivel ha preso: si farà anche asportare la milza « per evitare — ha precisato — eventuali emorragie interne ». L'impresa avrà luogo il prossimo 29 luglio a Las Vegas o ad Atlantic City.

NELLA FOTO: Knivel mostra alla stampa i particolari del suo lancio.

Allarmanti indicazioni da un convegno a Modena

In aumento le malattie reumatiche: la cura deve iniziare nelle scuole

E' ricomparsa anche la gotta - Tre milioni e 850 mila italiani (7%) con artriti, artrosi e altre forme di reumatismi - I progressi della chirurgia e il recupero di medicinali già trascurati - I danni del Piramidone

DALL'INVIATO

MODENA — *Dopo i tumori, l'arteriosclerosi e il diabete, l'artrosi, l'artrite, la gotta e le altre forme reumatiche sono le affezioni che mietono più vittime nel nostro Paese. Sono, quindi, malattie d'interesse sociale, purtroppo in continuo aumento per il clima e l'ambiente di lavoro, ma anche perchè il nostro sistema sanitario non dispone ancora di una più efficace organizzazione capace di prevenire e contenere questo fenomeno che è per l'uomo fra i più disabilitanti, penosi e cronici.*

A Modena, « l'anno del reumatismo » (1977), indetto dall'Organizzazione mondiale della sanità, è stato ricordato con un convegno promosso dall'Istituto di patologia medica dell'università, dalla società medico-chirurgica e da « Medicina viva » e compreso negli « incontri Zambeletti ». Medici specialisti (pediatri, patologi, gerontologi e chirurghi) hanno confrontato le loro esperienze degli ultimi anni, rivelando limiti ma, soprattutto, gli aspetti terapeutici più moderni nel campo delle reumoartropatie, muovendo da una immagine fatta di cifre molto eloquenti su questa fascia di malattie. Ne bastano poche per denunciare una situazione molto preoccupante e bisognosa, quindi, di interventi pubblici in tre direzioni: prevenzione, cura e riabilitazione.

Il male rappresenta, intanto, almeno il 15 per cento di tutte le affezioni che colpiscono i lavoratori e l'85 per cento dei pensionati, componente pari al 13 per cento della popolazione. A conti fatti gli italiani affetti da malattie reumatiche sono tre milioni e 850 mila (7 per cento); quelli che in un anno muoiono, per cause dirette e indirette, non sono meno di settemila; gli invalidi, con pensione, 15 su cento; notevolissimi i costi sociali: sempre in un anno si ha la perdita di 14,5 milioni di giornate lavorative per malattia; si spendono 1.100 miliardi per ricoveri, cure termali e altre forme di assistenza.

Con una politica (e un'organizzazione) diversa si risparmierebbero notevoli somme e si potrebbero dotare i nostri ospedali di tutto il necessario per combattere efficacemente le reumoartropatie, con « campagne » di educazione, con attrezzature moderne e un diverso rapporto (attualmente sbiadito o, addirittura, inesistente) tra medico-fisioterapista e chirurgo.

« Spesso il malato arriva in sala operatoria quando è ormai troppo tardi e non rimane, purtroppo, che dotarlo di una carrozzella o di apparecchi ortopedici ».

La lotta ai reumatismi deve cominciare dalla scuola dove attualmente ben l'80 per cento delle malattie reumatiche colpiscono i bambini dai 7 ai 12 anni; ogni anno, poi, dal servizio militare vengono esentati almeno duemila giovani colpiti dalle stesse affezioni e destinati, nella vita, a lavori sedentari. Sono malattie pericolose oltre che particolarmente dolorose, perchè « mordono » il cuore, causano anchilosi, cefalee e deformazioni agli arti, al punto anche da renderli inservibili, in persone ancora giovani quando non addirittura giovanissime.

L'artrosi, ad esempio, che un tempo colpiva soltanto le persone anziane, oggi alligna anche in molti giovani. La gotta, invece, che si riteneva vinta, è ricomparsa con una frequenza preoccupante.

In non pochi casi vengono somministrati farmaci in modo indiscriminato (« ce ne sono per tutti i gusti e per tutte le tasche e magari mancano quei due o tre molto indicati e rintracciabili soltanto in Francia e in Svizzera ») dei quali non conosciamo con precisione nè l'efficacia nè gli effetti, con conseguenze dannose come testimonia l'impiego del « Piramidone », ora sotto sequestro e consigliato pure a questi malati per tanto tempo.

I relatori hanno insistito molto su questo punto, raccomandando a loro stessi molta attenzione nella prescrizione di medicamenti (tipi, dosi, ecc.) per evitare intossicamenti o, peggio ancora, gravi e irreparabili lesioni a organi vitali. In proposito si è parlato di un recupero di medicinali abbandonati anni fa perchè ritenuti non adatti.

Le esperienze degli ultimi anni confermano la loro efficacia se usati con criteri diversi, cioè in dosi minime e con una periodicità adeguata.

Le novità più importanti, comunque, appartengono alla chirurgia. Fino ad una decina d'anni fa l'intervento nella sala operatoria, almeno per una gamma di casi, serviva a bloccare la malattia; adesso si punta più in alto, con risultati anche splendidi: un perfezionamento della tecnica chirurgica, nuove attrezzature tecnologiche e la creazione di protesi di materiali che prevengono le infezioni (come quelle di ceramica) consentono di recuperare alla normalità bambini condannati, fino a pochi anni fa, alla inabilità, o di restituire ad adulti la gioia dell'uso di arti, resi inservibili da attacchi ai polsi e alle dita delle mani. Ma si tratta di risultati certamente non generalizzabili (i migliori sono stati ottenuti proprio qui a Modena) per le carenze che già conosciamo.

Gianni Buozzi

A Genova, durante una veglia funebre

Due anziani fratelli uccisi in casa dal gas

GENOVA — Due anziani fratelli sono morti ieri sera in un appartamento di via Bonghi a Bolzaneto, alla periferia di Genova, uccisi da esalazioni di gas, mentre stavano vegliando il cadavere di un loro cognato deceduto per cause naturali il giorno precedente.

I due, Renato ed Angela Tuo, rispettivamente di 61 e 66 anni, sono stati rinvenuti dai vigili del fuoco della caserma di Bolzaneto, entrambi supini e privi di vita uno in cucina e l'altra nell'ingresso dell'abitazione. I pompieri sono intervenuti dopo aver ricevuto la segnalazione di un parente di Renato ed Angela Tuo e di un loro vicino di casa.

Verso le ore 17, infatti, si doveva svolgere una funzione religiosa nella vicina chiesa in memoria di Attilio Pedemonte, il 77enne cognato dei fratelli Tuo. A quell'ora, però, nè Renato, nè Angela erano in chiesa. Alcuni parenti e conoscenti, preoccupati hanno allora telefonato all'abitazione dei due, senza ricevere però nessuna risposta. A questo punto è stata interessata la vicina caserma dei vigili del fuoco.

Immediatamente una squadra agli ordini del caporeparto Paolo Fedele si è recata nella casa di via Bonghi. Alcuni militi, entrati dalla finestra, scoprivano in cucina il corpo esanime di Renato Tuo, mentre la sorella si trovava nei pressi della porta d'ingresso.

In una stanza da letto, infine, c'era il cadavere di Attilio Pedemonte, del quale si sarebbero dovuti svolgere oggi i funerali. In tutto l'appartamento era diffuso un forte odore di gas, fuoriuscito dai fornelli della cucina. Secondo le prime indagini la morte risalirebbe alle 18.10 circa. Non si esclude la ipotesi del suicidio ma con tutta probabilità si tratta di una disgrazia.

Allucinanti drammi in due centri del Napoletano

Sparatorie con 3 morti e 4 feriti in due diverse liti tra familiari

Ad Ischia Pasquale Esposito ha ucciso il marito della sorella in seguito ad un contrasto sorto dopo la divisione della proprietà paterna - A Pomigliano d'Arco la tragedia è stata causata dalla vendita di un salotto

DALLA REDAZIONE

NAPOLI — Un metro quadrato di terreno ed un salotto venduto sono i motivi di due diverse liti familiari finite con una sparatoria.

Nelle due allucinanti vicende, avvenute ieri a Pomigliano d'Arco e ad Ischia, sono rimaste uccise tre persone ed altre quattro sono rimaste ferite.

Ad Ischia, Pasquale Esposito e sua sorella Annamaria erano da tempo in contrasto circa la divisione ufficiosa della proprietà paterna che la madre, Emilia Trani, stava compiendo a vent'anni dalla morte del marito. Il motivo dei contrasti è stato un pozzo nero che sorge nella parte assegnata all'Esposito e nel quale Annamaria e il marito Piero Ferrandino pretendevano di versare anche i loro rifiuti. Da qui, continue liti, che avevano inasprito enormemente gli animi.

Ieri mattina, uscendo di casa con il fucile, per andare a lavorare nei campi, Pasquale Esposito ha visto il cognato piantare delle cipolle su un piccolo pezzo di terreno, grande qualche metro quadrato, che fa parte della proprietà in contestazione, dopo la disputa sul pozzo nero. L'ha invitato a togliere gli ortaggi da quell'appezzamento, altrimenti — ha minacciato — lo avrebbe fatto lui al suo ritorno.

Tornato a casa poco dopo, Pasquale Esposito ha visto che Piero Ferrandino continuava nel suo lavoro. L'ha perciò minacciato di nuovo e, per ribadire meglio che non aveva nessuna intenzione di lasciare che il cognato si appropriasse di fatto del terreno, è salito in casa, ha imbracciato uno dei suoi tre fucili da caccia ed ha esploso in aria un paio di colpi.

Dopo pranso, l'uomo è di nuovo uscito. Ha visto che il Ferrandino stava continuando imperterrito il suo lavoro, gli si è avvicinato e gli ha sparato un colpo di fucile alla gola, uccidendolo sul colpo.

La sorella, Annamaria, che aveva assistito inorridita alla scena dalla finestra della sua casa, è scesa di corsa incontro al fratello, gridandogli tutto il suo odio e il suo dolore. Per tutta risposta l'Esposito ha di nuovo imbracciato il fucile ed ha sparato l'altro colpo. La rosa dei pallini ha raggiunto la donna alla gola provocandone, anche in questo caso, la morte all'istante.

L'omicida, come se nulla fosse accaduto, è poi rientrato in casa e si è seduto davanti al televisore. Lì lo hanno trovato i carabinieri, quando sono andati ad arrestarlo.

Sua moglie ha dichiarato che Pasquale Esposito non è « normale »; da tempo soffriva di disturbi psichici, tanto che, proprio alla fine del viaggio di nozze, era stato necessario farlo ricoverare in una clinica psichiatrica di Napoli. Né la situazione era di molto migliorata con la nascita dei loro due figli.

L'altro drammatico episodio è avvenuto, sempre nella mattinata di ieri, a Pomigliano d'Arco. Il protagonista della vicenda è un ex operaio dell'Alfa Sud, che da qualche tempo si era separato di fatto dalla moglie.

Giuseppe De Cicco, questo il nome dell'omicida, aveva tanto rancore nei confronti della consorte, Filomena Garzia, che si era persino licenziato dallo stabilimento per non versarle gli alimenti. Ciò nonostante avessero quattro figli in tenera età e Filomena Garzia fosse affetta da una grave malattia.

L'uomo evidentemente non accettava di essere stato lasciato dalla moglie.

Per tirare avanti all'operaio non era rimasto altro che vendere un salotto della sua casa. La moglie, che intanto si era trasferita presso la casa paterna, venuta a conoscenza di questa « vendita », aveva chiesto ragioni al marito. La lite è scoppiata furibonda.

Il padre della donna, Vincenzo Garzia, ad un certo punto ha estratto una pistola calibro 7,65 ed ha sparato contro il genero. Giuseppe De Cicco, raggiunto di striscio alla fronte, si è lanciato contro il suo feritore, lo ha disarmato ed una volta giunto in possesso dell'arma, ha sparato all'impazzata. Una pallottola ha ucciso sul colpo una sua cognata, Filomena Garzia, una ragazza di 22 anni, poliomielitica, che solo da poche ore era tornata a casa da Bologna, dove studiava musica. Gli altri colpi hanno raggiunto oltre a Filomena Garzia, il cugino Ella Esposito (un proiettile lo ha ferito alla coscia destra) che ospitava i due coniugi, un'anziana donna novantenne, Filomena Mana (colpita alla spalla), zia dei contendenti.

Tutti e quattro i feriti, medicati in ospedali napoletani, non sono gravi. L'omicida è stato arrestato dai carabinieri di Pomigliano subito dopo la sparatoria ed è stato rinchiuso a Pomigliano d'Arco. Vincenzo Garzia, quello che ha estratto per primo la pistola, è invece ancora latitante.

Vito Faenza

Un giovane denuncia il rapimento della moglie

NAPOLI — Un giovane, Antonio Tutino di 19 ani di Ercolano, ha denunciato ai carabinieri della compagnia di Casoria il rapimento della moglie, Patrizia Fuscella.

Il fatto — secondo il denunciante — è accaduto nel primo pomeriggio lungo la strada che da Casoria porta ad Afragola, in prossimità del ponte sulla linea ferroviaria.

Tre sconosciuti, giunti a bordo di un'« Alfa Romeo 1750 » si sarebbero avvicinati ai giovani sposi afferrando la donna e costringendola a salire nell'automobile. Per i CC potrebbe trattarsi di una vendetta della « mala ».

Perquisizioni e arresti operati dall'SDS a Firenze

FIRENZE — L'ufficio politico della questura, il servizio di sicurezza e altri nuclei limitrofi hanno compiuto venticinque perquisizioni domiciliari nelle abitazioni di altrettante persone, sospettate di connivenza con organizzazioni politiche clandestine.

L'operazione ha portato al sequestro di numerose carte che ora vengono esaminate dagli inquirenti. Uno dei 25 è stato arrestato su ordine di cattura emesso dalla Procura della Repubblica per incendio colposo. Si tratta di Marino Pioli, di 21 anni.

AL CALDO TEPORE D'UNGHERIA

dall'arte al folclore, dalla buona cucina alla musica popolare.

6 programmi turistici per le Vostre vacanze di riposo, studio, cultura e gastronomia nel paese delle artistiche tradizioni. Viaggi di 4 giorni quote da Lit. 39.700 (viaggio a parte).

Iscrizioni: presso tutte le Agenzie di Viaggi

Informazioni: IBUSZ: Ufficio del Turismo Ungherese
00185 Roma
Via V.E. Orlando, 75
Tel. 48.85.15-48.58.71

Cognome .....
Nome .....
Via ..... N. ...
Città .....

Mentre si lavora alla identificazione dei terroristi

Attentato Castellano: si indaga a Genova sugli informatori dei «brigatisti»

Gli interrogativi posti da alcune frasi del comunicato Lento miglioramento delle condizioni di Casalegno

DALLA REDAZIONE

GENOVA — E' assai probabile che entro pochi giorni gli uomini del Servizio di Sicurezza di Genova siano in grado di ricostruire gli identikit degli altri presunti brigatisti rossi appartenenti al commando che giovedì sera, in via Corsica, ha teso un agguato al compagno Carlo Castellano, dirigente dell'Ansaldo e membro del Comitato Regionale del PCI, ferendolo gravemente.

Come è noto, già da sabato gli identikit di due criminali (uno dei quali è quasi certamente Lauro Azzolini, ricercato perchè implicato nell'assassinio del vice questore di Biella, Cusano, avvenuto nel settembre del '76) sono stati trasmessi a tutte le questure d'Italia. La ricostruzione delle fisionomie degli altri componenti il commando è stata possibile grazie a nuove testimonianze ritenute dagli inquirenti attendibili.

« Abbiamo bussato a diverse porte — ha detto il dirigente del servizio di sicurezza di Genova Esposito — dovendo superare in alcuni casi la diffidenza e la paura della gente, ma alla fine siamo riusciti a raccogliere una serie di dati che giudichiamo assai interessanti ». Dati che confermerebbero alcune ipotesi avanzate nei giorni scorsi: è assai probabile, infatti, che il commando fosse effettivamente composto da quattro persone, tra cui una donna, e che provenisse da un'altra città.

Gli uomini del servizio di sicurezza stanno intanto vagliando attentamente tutti gli scritti riguardanti l'attività del compagno Castellano e gli interventi da lui svolti in occasioni « pubbliche ». Questo per accertare se alcune frasi contenute nel comunicato delle BR, rinvenuto venerdì sera in una cabina telefonica nella zona di Albaro e riguardante questioni riservate, conosciute da pochi negli stessi ambienti dell'IRI e dell'Ansaldo, presuppongano o meno l'esistenza di un informatore. Si tratta di un'ipotesi che, se confermata, introdurrebbe nuovi, inquietanti interrogativi sulla complessa natura dei centri che dirigono i manovali del terrore, con l'evidente scopo di provocare involuzioni reazionarie nel nostro Paese.

Intanto tutti gli elementi raccolti in questi giorni (si tratta soprattutto di testimonianze dirette), sono stati riuniti in un primo rapporto che sarà consegnato questa mattina alla magistratura genovese.

Il compagno Castellano è sempre ricoverato presso la clinica chirurgica dell'ospedale di San Martino. Ha trascorso una notte agitata a causa della febbre e dei dolori alle gambe, ma questo, a parere dei medici, rientra nelle normali conseguenze del delicato intervento cui è stato sottoposto. Ieri mattina, infine, è stato effettuato un prelievo di siero alla gamba sinistra, per cercare di attenuare un rigonfiamento dell'arto sopravvenuto nel corso della notte. La prognosi non è stata ancora sciolta, ma sembrano scongiurati i pericoli di amputazione della gamba.

s. f.

★

TORINO — Carlo Casalegno — il vice direttore della *Stampa* colpito dalle brigate rosse — sta lentamente migliorando dopo un'altra notte trascorsa tranquillamente. Ieri le sue condizioni, pur permanendo gravi, rivelavano chiari segni di una ripresa fisica complessiva.

Nessuna novità positiva, invece, sul versante delle indagini. Mentre continua l'opera dell'antiterrorismo, della squadra politica e dei carabinieri. Permane comunque una assoluta incertezza sulla composizione del commando terrorista.

Anche ieri si sono susseguite in città le manifestazioni di protesta contro l'attentato. In un'affollata assemblea promossa dalla Confesercenti e dal CNA — Artigianato di Torino e provincia — hanno preso la parola rappresentanti del Comune, delle organizzazioni di categoria dei commercianti, del coordinamento per la sindacalizzazione della polizia, della Magistratura e delle forze politiche democratiche. Per il PCI ha preso la parola il capogruppo in Consiglio comunale. L'assemblea è stata conclusa da un intervento del presidente della Regione Piemonte, Aldo Viglione, che ha ribadito la necessità di sviluppare un ampio movimento unitario in difesa delle istituzioni.

Chiesti diciotto rinvii a giudizio per «Prima linea»

TORINO — Sabato i sostituti procuratori Pochettino e Zagrebelskj hanno chiesto al giudice istruttore Giordana di mandare a processo in Corte di Assise diciotto appartenenti al gruppo « Prima linea ». Si conclude così l'inchiesta giudiziaria sul gruppo eversivo che tra il '76 ed il '77 ha compiuto numerose azioni di guerriglia ed attentati.

I diciotto rinviati a giudizio sono: Enrico Galmozzi, Marco Scavino, Giulia Luisa Borelli, Valeria Cora, Riccardo Borgogno, Barbara Graglia, Giorgio Corradini, Carlo Favero, Cesare Rambaudi, Sebastiano Tridente, Egle Junin, Nicola Solimano, Alfredo Riccardi, Carmelo Bandiera, Mario Corrado, Giuseppe Filidoro, Felice Maresca e Marco Fagiano (questi ultimi tre latitanti).

Le accuse sono organizzazione e partecipazione a banda armata, porto d'armi, assalto al deposito Satti, rapina in uno studio legale, lancio di molotov ed altri reati minori.

La requisitoria dei sostituti procuratori conclude proponendo lo stralcio delle inchieste relative ai ferimenti di Dante Notaristefano, Antonio Munari, Mario Scoffone e Bruno Diotti, fatti per i quali si richiede un apposito procedimento.

Riprende con importanti deposizioni il processo per piazza Fontana

A Catanzaro ancora i generali: oggi Malizia, poi arriverà Henke

Entrambi dovranno chiarire il loro ruolo nella decisione del SID di coprire Giannettini, anche quando questi era stato incriminato dal giudice D'Ambrosio - Può aggravarsi la posizione di Miceli

DALL'INVIATO

CATANZARO — Il generale Saverio Malizia sarà il primo e l'ammiraglio Eugenio Henke sarà ascoltato dalla Corte d'Assise di Catanzaro subito dopo. Oggetto degli interrogatori sarà ancora la famosa riunione del 29-30 giugno 1973 che si tenne nella sede del SID e che si concluse con la decisione di eccepire il segreto politico-militare sul caso Giannettini. Il generale Malizia era allora il consulente giuridico del ministro della Difesa Mario Tanassi. Secondo la versione fornita dall'ex capo del SID Vito Miceli e dagli altri ufficiali che presero parte alla riunione, Malizia era presente e si espresse per la copertura della fonte. Miceli, in più, dice che fu Malizia a fare da tramite con la presidenza del Consiglio per ottenerne il consenso, e che ottenutolo glielo comunicò con una telefonata. Che cosa ha sostenuto invece il generale Malizia quando il 26 gennaio 1976 è stato interrogato dal giudice istruttore Migliaccio?

In primo luogo — egli ha detto — non ricordava di avere partecipato alla riunione. Ricordava tuttavia — afferma Migliaccio nella sua sentenza istruttoria — « di avere avuto dei colloqui con interlocutori del SID la cui identità, al momento, non aveva presente, in circostanze di tempo e di luogo che sfuggivano al suo ricordo e di avere, dopo che gli era stato assicurato che Giannettini non era in alcun modo compromesso con i fatti del dicembre 1969 e non era imputato o indiziato di alcun reato, suggerito l'opportunità di dare una risposta di carattere generale che salvaguardasse il canone della segretezza alla quale debbono attenersi i servizi di sicurezza nella loro attività anche relativamente alla identità delle fonti ».

Il generale Malizia, inoltre, escludeva di avere parlato dell'argomento in questione con il ministro della Difesa o con il presidente del Consiglio ed attribuiva le dichiarazioni rese dal generale Miceli sul ruolo da lui svolto nella vicenda « ad un cattivo ricordo ». Miceli, però, interrogato per una settimana di seguito dai giudici del dibattimento, ha insistito sulla conoscenza dei fatti da parte del generale Malizia.

La dichiarazione di Malizia, resa in istruttoria, è tutta costellata, come si è visto, dai rituali « non ricordo ». Può darsi che oggi, quando verrà interrogato dal presidente Scuteri, la sua memoria sia migliorata. Il punto centrale della sua testimonianza è quello che si riferisce ai presunti colloqui da lui avuti con la presidenza del Consiglio. Se Malizia seguiterà a sostenere la tesi del « cattivo ricordo » di Miceli, la posizione processuale dell'ex capo del SID subirà un ulteriore peggioramento. Già, come si ricorderà, l'ammiraglio Casardi, nella deposizione di venerdì 11 novembre, l'ha messo seriamente nei guai. Casardi ha sostenuto infatti che una fonte informativa deve sì essere coperta, ma non quando è coinvolta in attività eversive. Miceli, invece, continuò ad avallare la copertura di Giannettini anche dopo la emissione del mandato di cattura.

La linea difensiva di Miceli si appoggia sugli avalli ricevuti in sede ministeriale. Il ministro Tanassi e il presidente Rumor — egli ha detto — erano informati sulla questione Giannettini ed erano pienamente consenzienti con le decisioni adottate dal SID. Tanassi e Rumor, interrogati dalla Corte, hanno però sostenuto il contrario.

Henke, che era capo del SID nel dicembre 1969, non può più sostenere in nessun modo di non essere stato al corrente dei fatti. La « bozza » del 4 luglio 1973, trasmessa recentemente dall'ammiraglio Casardi alla Corte d'Assise di Catanzaro, reca infatti la sua sigla. Questa « bozza » contiene lo stesso testo della lettera inviata otto giorni dopo al giudice milanese D'Ambrosio da Miceli. E' la lettera in cui, come è noto, viene eccepito il segreto politico-militare su Giannettini. Dal documento acquisito recentemente agli atti del processo si ricava chiaramente che Henke era informato della questione e che era d'accordo col generale Miceli. Henke non può nemmeno più dire di non avere saputo quale fosse la posizione di Giannettini. Fu lui, infatti, ad accoglierlo nelle file del SID.

Fu durante la sua gestione, inoltre, che il generale Viola, allora capo del « D », incaricò Giannettini di prendere contatti con la cellula eversiva veneta che faceva capo a Freda. Ai giudici istruttori Henke ha detto parecchie bugie, ma ora di fronte alla Corte d'Assise di Catanzaro, gli sarà assai più difficile continuare a mentire. Al giudice istruttore Migliaccio, ad esempio, Henke aveva detto che « solo qualche tempo dopo che era stata data all'autorità giudiziaria la risposta relativa al Giannettini, ne era stato informato dal contrammiraglio (allora colonnello) Giuseppe Castaldo, che era suo assistente ». La « bozza » del 4 luglio trasmessa da Casardi dimostra, invece, che egli, senza possibilità di dubbio, venne informato non « qualche giorno dopo », bensì qualche giorno *prima*.

Ibio Paolucci

Il «Boeing 727» precipitato sabato notte nell'isola portoghese

La sciagura aerea di Madeira per un errore di pilotaggio

Centoventidue morti, tre dispersi e trentanove feriti, alcuni dei quali in condizioni gravissime Un bambino ritrovato vivo in una piantagione di banane a centinaia di metri dal disastro

LISBONA — Centoventidue morti, tre dispersi e 39 feriti, alcuni dei quali in condizioni gravissime: questo il pesante bilancio della sciagura aerea avvenuta sabato sera all'aeroporto Santa Caterina di Funchal, capoluogo dell'isola di Madeira. Da quanto si è potuto apprendere, le cattive condizioni meteorologiche e forse un errore di pilotaggio sembrano essere le cause della sciagura che ha coinvolto il «Boeing 727» della compagnia di bandiera portoghese, la « TAP », proveniente da Bruxelles e Lisbona con a bordo 156 passeggeri e otto uomini di equipaggio.

L'aeroporto Santa Caterina di Funchal è considerato uno dei più pericolosi del mondo a causa della sua posizione: la pista, di difficile accesso, è limitata alle due estremità da precipizi in fondo ai quali vi è il mare. Quello di sabato sera è il secondo incidente che avviene all'aeroporto Santa Caterina.

Secondo alcune testimonianze l'altra sera l'aereo ha toccato terra quando già era a metà della pista e continuando nella sua corsa ha oltrepassato la fine cadendo nel precipizio profondo un centinaio di metri che si trova al limite. Abbattendosi sulla sottostante spiaggia di S. Caterina, l'aereo si è spezzato in tre tronconi, di cui uno, quello anteriore, è esploso incendiandosi. I passeggeri sono stati scaraventati in tutte le direzioni: chi in mare, dove alcuni sono annegati, chi sulla spiaggia. Un bambino è stato ritrovato vivo in una piantagione di banane a diverse centinaia di metri dal punto dell'impatto.

Subito dopo il disastro su tutta l'isola è scattato lo stato d'emergenza. Le strade che vanno all'aeroporto dalla città sono state bloccate al traffico per consentire il rapido trasbordo dei feriti. Tre pescherecci e due navi militari della Marina portoghese hanno incrociato nelle acque intorno al luogo del disastro, mentre le squadre di soccorso hanno lavorato per tutta la notte, tra le lamiere ancora fumanti, con la luce delle fotoelettriche. Molte vittime sono perite fra le fiamme e almeno sei sono morte annegate. Joao Bartolomeu de Soua, un negozante di Funchal, di 51 anni, che è tra i superstiti, ha detto di essere stato sbalzato in mare. « Ho avuto la fortuna di cadere in acqua — ha raccontato ieri — e ho pensato che avevo solo uno o due minuti di vita per usare il cervello e salvarmi ». All'ospedale cittadino durante la notte di sabato sono stati portati 47 superstiti, ma otto di essi sono deceduti durante poche ore dopo il ricovero.

A quanto pare, tra i passeggeri del « Boeing 727 » si trovavano, oltre ai cittadini portoghesi — tra cui anche il segretario regionale dell'Agricoltura e Pesca di Madeira, Manuel Algeria — anche alcuni svizzeri, italiani, uno spagnolo e un sudafricano. Queste notizie, almeno per il momento, non hanno avuto nessuna conferma ufficiale.

Il disastro, il primo nella storia delle linee aeree portoghesi, è accaduto sotto una fitta pioggia e nebbia che hanno ostacolato l'opera dei soccorritori. Un portavoce dell'ospedale distrettuale di Funchal ha dichiarato ieri che i superstiti ricoverati sono 39, ma parecchi versano in condizioni gravi. Tra i feriti ci sono 4 membri dell'equipaggio e 4 bambini piccoli.

NELLA FOTO: un troncone dell'aereo precipitato a Madeira è finito vicinissimo alle case dopo aver scavalcato la fine della pista.

tv radio

PROGRAMMI

tv rete 1

- **12,30** Argomenti
- **13,00** Tuttilibri
- **13,30** Telegiornale
- **14,00** Speciale Parlamento
- **14,30** Le prime forme di vita
- **17,00** Alle cinque con Amedeo Nazzari
- **17,10** Teen
- **18,00** Argomenti
- **18,30** Sorpresa
- **18,50** L'ottavo giorno
- **19,20** Lassie
- **19,45** Almanacco del giorno dopo
- **20,00** Telegiornale
- **20,40** Tempo d'estate
  Film. Regia di David Lean. Interpreti: Katharine Hepburn, Rossano Brazzi, Isa Miranda
- **22,15** Cinema domani
- **22,30** Bonta loro
- **23,15** Telegiornale
- **23,30** Oggi al Parlamento

tv rete 2

- **12,30** Vedo, sento, parlo
- **13,00** Telegiornale
- **13,30** Educazione e regioni
- **17,00** TV 2 ragazzi
- **18,00** Laboratorio 4
- **18,30** Dal Parlamento
- **18,50** Spazio libero
- **19,05** Dribbling
- **19,45** Telegiornale
- **20,40** Mandrin
  Sceneggiato di Philippe Fourastie, con Pierre Fabre
- **21,40** Alberto Moravia. L'attenzione critica
  Partecipano Elio Petri, Eugenio Scalfari, Carla Ravaioli, Enzo Siciliano
- **22,30** Vedo, sento, parlo
- **23,00** Telegiornale

radio

PRIMA RETE

GIORNALE RADIO ore 6, 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23; ore 6 Stanotte stamane; 7,20 Lavoro flash; 8,40 Leggi e sentenze; 8,50 Clessidra; 9 Voi ed io; 10 Controvoce; 11: Quando la gente canta; 11,30 La smorfia, racconto di Pietro De Donato; 12,05 Qualche parola al giorno; 12,30 Samachi; 13,30 Musicalmente; 14,05 Grammatica per pensare; 14,20 I primi nel jazz; 14,30 Sipario aperto; 15,05 Lo spunto; 15,45 Primo Nip; 18 Discorcsso; 18,35 I giovani e l'agricoltura; 19,35 Tutto il mondo canta; 20,20 Lo spunto (2); 21,05 Collettivo Europa; 21,40 Dottore buonasera; 22 Jazz dall'A alla Zeta; 23,15 Buonanotte dalla dama di cuori.

SECONDA RETE

GIORNALE RADIO ore 6,30, 7,30, 8,30, 10, 11, 11,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; ore 6 Un altro giorno; 7 Secondo voi; 8,45 Il primo e l'ultimissimo; 9,32 Il rosso e il nero di Stendhal; 10 Speciale GR 2; 10,12 Sala F; 11,36 Spazio libero; 11,52 Canzoni per tutti; 12,10 Trasmissioni regionali; 12,45 C'era una volta; 13,40 Romanze; 14 Trasmissioni regionali; 15 La fantascienza; 15,45 Qui radiodue; 17,30 Speciale GR 2; 17,55 Autunno musicale romano; 18,33 Radiodiscoteca; 19,50 Supersonic; 21,29 Radiodue ventunoeventinove; 22,20 Panorama parlamentare.

TERZA RETE

GIORNALE RADIO ore 6,45, 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 23,15; 6 Quotidiana radiotre; 7 Il concerto del mattino; 10 Noi voi loro; 10,55 Musica operistica; 11,45 Il ritratto di Dorian Gray; 12,10 Long playing; 13 Facciata C; 14 Il mio Bruckner; 15,15 GR 3 cultura; 15,30 Un certo discorso; 17 Fare teatro; 17,30 Fogli d'album; 17,45 La ricerca; 18,15 Jazz giornale; 19,15 Concerto della sera; 20 Pranzo alle otto; 20,30 Concerto UER; 22,40 Libri ricevuti; 23 Il giallo di mezzanotte.

televisione svizzera

Ore 18 Telegiornale; 18,05 Il sapore del buono; 18,30 Incontri; 19,10 Telegiornale; 19,25 Obiettivo sport; 19,55 Tracce; 20,30 Telegiornale; 20,45 Enciclopedia TV: dossier fascismo; 21,20 Anteprima della sinfonia; 22,15 Telegiornale; 22,25 Jazz club.

televisione capodistria

Ore 19,55 L'angolino dei ragazzi; 20,15 Telegiornale; 20,35 Parchi nazionali jugoslavi; 21,05 Musicalmente; 22,15 Passo di danza.

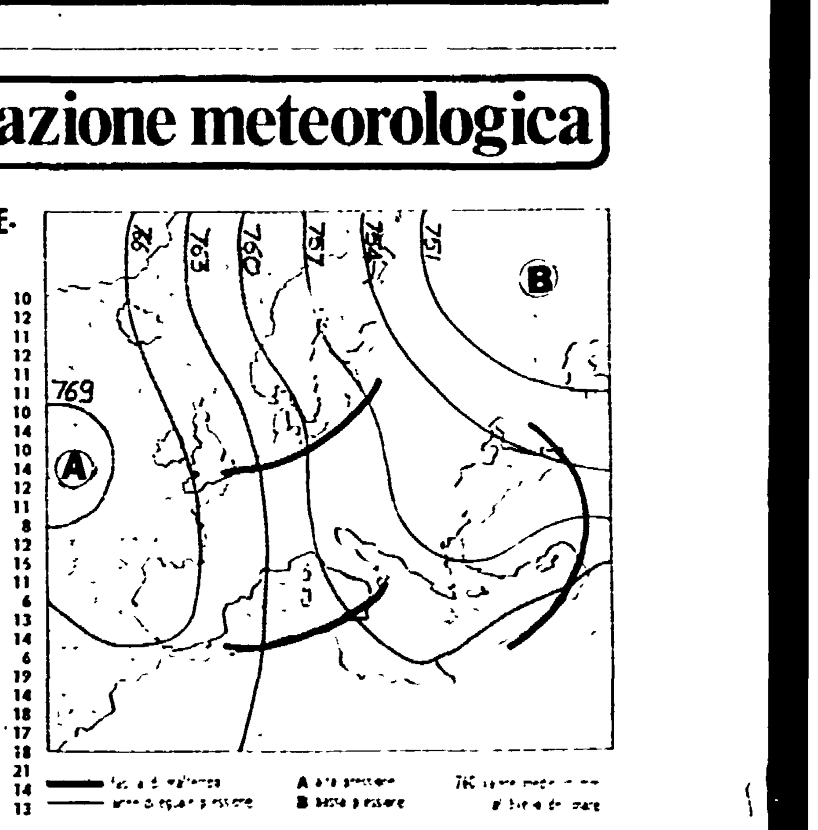
televisione montecarlo

Ore 19,25 Paroliamo; 19,50 Notiziario; 20,10 Coralba; 21,15 Io uccido, tu uccidi. Film. Regia di Gianni Puccini, con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia; 22,50 Notiziario.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	—6	10
Verona	—4	12
Trieste	5	11
Venezia	0	12
Milano	—4	11
Torino	—2	11
Cuneo	—2	10
Genova	5	14
Bologna	—1	10
Firenze	0	14
Pisa	—1	12
Ancona	5	11
Perugia	3	8
Pescara	5	12
L'Aquila	0	15
Roma	2	11
Campob.	3	6
Bari	9	13
Napoli	8	14
Potenza	—1	6
S M Leuca	16	19
Catanzaro	10	14
Reggio C.	13	18
Messina	14	17
Palermo	15	18
Catania	11	21
Alghero	9	14
Cagliari	10	13



La pressione atmosferica è nuovamente in diminuzione a cominciare dal Mediterraneo occidentale. Infatti si è formata una fascia depressionaria che si estende dai Paesi scandinavi fino alla penisola iberica e tende a spostarsi verso levante. Una perturbazione, che è inserita in questa fascia depressionaria, interesserà in parte il Golfo ligure, le regioni tirreniche e la Sardegna, dove si avrà un peggioramento del tempo, caratterizzato da annuvolamenti anche intensi e precipitazioni anche di tipo temporalesco. Fenomeni di cattivo tempo si estenderanno successivamente alle regioni dell'Italia settentrionale e all'arco alpino, dove si avranno annuvolamenti più o meno accentuati e qualche nevicata sui rilievi oltre i mille metri. Sull'Italia meridionale tempo in temporaneo miglioramento. Sulle rimanenti regioni della penisola condizioni di variabilità con alternanza di annuvolamenti e schiarite.

Sirio

Scoperta una vasta organizzazione di sfruttatori

Attiravano in Italia ragazze sud americane per prostituirle

Le indagini erano partite da un misterioso delitto - Una sola traccia: il nome di « un certo Oscar » - Quattro arresti

MILANO — Organizzavano viaggi, di sola andata, per gruppi di donne sudamericane in Italia illuse col miraggio di facili guadagni o, più semplicemente, con la promessa di un lavoro: in realtà giunte a Milano venivano poi spinte o costrette ad entrare nel giro della prostituzione. La banda pensava a tutto, anche a trovare loro un « marito »: anziani ricoverati in qualche istituto si prestavano dietro compenso a pronunciare il classico « sì » e poi sparivano.

A fare luce sulla vicenda si comincia con la sera dell'8 ottobre in via Arena. Dietro un cespuglio viene trovato un uomo agonizzante, raggiunto al cuore da una coltellata; addosso nessun documento, in tasca solo dracme e pesetas. Si pensa ad un greco; sul movente e sull'identità della vittima è invece buio fitto. Minuziose ricerche in tutta Italia permettono di scoprire il nome: Renato Roth, di 42 anni, nato a Napoli e con precedenti per sfruttamento della prostituzione.

Rimangono però senza risposta altre due domande. Chi lo ha ucciso e perchè? La inchiesta sembra arenarsi. Poi una traccia; un nome, quello di un certo Oscar. La polizia scopre che qualche sera prima di essere ucciso Renato Roth aveva litigato con lui. La pista è considerata seria. Scattano contemporaneamente quattro perquisizioni. La prima è in casa di Oscar Raul Zarate, un argentino di 36 anni che abita in via Grossich. Gli agenti se ne vanno dopo aver sequestrato un milione di lire. La seconda, nell'appartamento di un suo connazionale: Rainieri Gaietano Riccardo di 33 anni in via Per Lombardo 5, dove vengono sequestrate altre 700 mila lire. Le altre due perquisizioni sono, rispettivamente, in via Bramante 42, dove abita Antonio Herrerios, di 58 anni (pure lui argentino) a cui vengono sequestrati 10 milioni, in lire e in dollari, e in via Ronchi 2 in casa di un cileno di 37 anni, Ramon Varga Oyarzo. Anche i quattro finiscono in carcere; l'accusa è di associazione a delinquere e sfruttamento della prostituzione. In più l'Oscar è fortemente indiziato di omicidio. Forse, se non l'autore, è il mandante del delitto di via Arena. Il movente potrebbe essere stato uno sgarro commesso dalla vittima nei confronti dell'Oscar.

Che posizione occupavano i quattro nella organizzazione che sfrutta le « sud americane »? Sembra che l'Oscar fosse il capo del gruppo, ma certamente la banda era più vasta, con ramificazioni che escono dai confini nazionali. Una specie di multinazionale della prostituzione.

Era stato sequestrato durante una passeggiata a cavallo

Torino: Guglielmo Liore rilasciato dopo 34 giorni

Il riscatto, la cui entità non è stata rivelata, pagato sabato dal figlio - E' il proprietario della catena di supermercati « Conti »

DALLA REDAZIONE

TORINO — E' stato rilasciato la scorsa notte, dopo 34 giorni di prigionia ed aver pagato un riscatto di 500-600 milioni, Guglielmo Liore, di 64 anni, facoltoso commerciante torinese proprietario della catena di supermercati « Conti », rapito il 17 ottobre scorso, presso None, ad una ventina di km. da Torino, mentre stava compiendo una passeggiata a cavallo. E' stato liberato poco dopo la mezzanotte, in via Pianezza, una strada alla periferia della città. I banditi che lo accompagnavano gli hanno dato cinque gettoni e gli hanno detto: « Cammina per qualche centinaio di metri, troverai un bar da dove telefonare a casa perchè vengano a prenderti ».

« Ho seguito le indicazioni — ha raccontato questa mattina Liore ai giornalisti — mi sono liberato del cappuccio che mi avevano messo in testa, mi sono rapidamente orientato, ho raggiunto un bar da dove ho telefonato ai miei, poi ho fermato un taxi e mi sono fatto portare a casa dove c'erano ad attendermi mia moglie Elisabetta ed i miei quattro figli ».

Guglielmo Liore non appare particolarmente provato dalla drammatica avventura occorsagli. Ha soltanto la barba lunga, gli occhi arrossati perchè non ha dormito per tutta la notte, ma intrattiene i giornalisti con particolare vivacità, curando di non rispondere alle domande più insidiose: « Abbiate pazienza — dice — con quella gente è sempre pericoloso dire troppe cose ». Aggiunge che i malviventi lo hanno sempre trattato bene: « Mi davano da mangiare pasti regolari e completi, si sono anche preoccupati di farmi avere le medicine, "Ansiolin" e cardiotonici perchè soffro un poco di cuore; mi hanno persino dato lo sciroppo quando mi è venuta una leggera bronchite ». Poi si fa più reticente nei particolari sui suoi rapitori e sulla sua prigionia. « Parlavano italiano, ma lasciamo perdere l'accento: vi dico solo che non c'era fra loro nessuno che parlasse piemontese. Non li ho mai visti in viso, perchè mi tenevano sempre incappucciato. Stavo in una stanza piccola e molto umida ».

C'è stato qualche momento di paura? « No — risponde — ho cercato subito di farmeli amici, ho detto loro che mi aspettavo di essere rapito e che avevo messo da parte qualche decina di milioni, ma mi hanno subito replicato che la cifra era troppo modesta, volevano molto di più. Ho soltanto temuto di finire lontano, in qualche grotta di una montagna calabrese. Invece mi hanno fatto fare diversi trasferimenti, ma sempre viaggi brevi per cui ritengo di essere sempre stato vicino al luogo dove mi hanno sequestrato ».

Guglielmo Liore rievoca anche le fasi del rapimento, avvenuto in aperta campagna, in una mattinata nebbiosa, senza testimoni. « Ero uscito con la mia puledra — racconta — per un giretto. Soffrivo ancora per una frattura ad un piede ed era la prima passeggiata dopo alcune settimane d'infermità. Improvvisamente un'auto, con quattro uomini a bordo, mi ha sbarrato la strada: sul momento ho pensato si trattasse di cacciatori poichè ne avevo visto molti nei dintorni. Dall'auto — credo una "125" bianca — sono però scesi uomini mascherati e armati; quello che sembrava il capo — un uomo alto e prestante — mi ha detto: "Adesso tu vieni con noi" e mi ha puntato la pistola. Mi hanno caricato, incappucciato e dopo una mezzoretta siamo arrivati nel luogo dove mi hanno tenuto per un po' di giorni ».

Il sequestro del commerciante venne scoperto, come si ricorderà, solo qualche ora più tardi, quando la cavalla rientrò alla scuderia senza il suo padrone. Lo stesso giorno a casa Liore arrivava la prima telefonata dei rapitori che « sparavano » subito la richiesta di alcuni miliardi.

« Le trattative sono state laboriose e difficili » ha detto ieri Dario Liore, 35 anni, il figlio maggiore del rapito che ha tenuto i contatti coi rapitori e sabato si è recato a pagare il riscatto all'appuntamento fissato, dopo un vizioso giro durato quasi tre ore, presso Voltri, sull'autostrada Torino-Savona.

Nella vicenda si è avuto anche l'intervento del sostituto procuratore di Pinerolo, dottor La Rosa (sotto la cui giurisdizione cade il luogo dove è avvenuto il rapimento), il quale ha disposto il blocco di tutti i beni del Liore. « L'iniziativa del magistrato — ha detto Dario Liore — ha finito per favorirci, inducendo i banditi ad accontentarsi di una cifra di molto inferiore a quella richiesta inizialmente ».

Carabinieri al comando del maggiore Ruggeri e Squadra mobile agli ordini del dottor Fersini hanno subito iniziato la caccia ai banditi. I CC ritengono si tratti di manovali del crimine e non di una emanazione dell'anonima sequestri. E' probabile abbiano colto qualche errore dei rapitori, tanto che ieri non nascondevano qualche ottimismo circa la possibilità di giungere rapidamente sulle loro tracce.

Ezio Rondolini

Alfredo Reichlin
Direttore

Claudio Petruccioli
Condirettore

Bruno Enriotti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. « l'Unità »

Tipografia T.E.MI. - Viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3599 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi, 75 - CAP 20100 - *Telefono* 6440 - *Roma*, via dei Taurini, 19 - CAP 00185 - Tel. 4.95.03.51-2-3-4-5 - 4.95.12.51-2-3-4-5 **ABBONAMENTO (tariffa adeguata al prezzo del giornale): A SEI NUMERI:** ITALIA anno L. 52.000, semestre 27.000, trimestre 14.000 ESTERO anno L. 80.500, semestre 41.500, trimestre 21.450 — **Con L'UNITA' DEL LUNEDI':** ITALIA anno lire 60.000, semestre 31.000, trimestre 16.000 — **ESTERO:** annuo L. 93.500, semestre 48.450, trimestre 25.100 — **ABBONAMENTO (tariffa ordinaria annuale): 4 SEI NUMERI** lire 40.000 — **PUBBLICITA':** Concessionaria esclusiva S.P.I. - Milano via Manzoni, 37 - CAP 20121 - Telefono 6313 - Roma: piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - CAP 00186 - Telefoni 688.541-2-3-4-5 — **TARIFFE** (a modulo): Edizione del lunedì: **COMMERCIALE:** feriale 1 modulo (1 colonna per 43 mm) Lire 50.000, festivo L. 70.000 — **AVVISI FINANZIARI, LEGALI E REDAZIONALI:** L. 1.800 al mm. - **NECROLOGIE:** Edizione nazionale L. 500 per parola — **PARTECIPAZIONI AL LUTTO:** L. 250 per parola più Lire 300 diritto fisso. **Versamento.** Milano, Conto Corrente Postale 3/5531 - **Spedizione in abbonamento postale.**

Usport

Mentre i rossoneri mantengono inalterato il loro vantaggio sul Torino

LA JUVENTUS PERDE UN ALTRO COLPO

Un rigore permette ai capiclassifica di continuare la loro marcia solitaria: 1-0

Il Milan prima segna poi gioca ed anche il Bologna s'arrende

Il penalty trasformato da Rivera al 5' della ripresa dopo che per tutto il primo tempo i suoi si erano fatti imbrigliare dal ritmo rossoblù - Espulso Buriani, negli ultimi 20' roventi mantenuta la calma: una vittoria così così che sottolinea come l'annata sia buona

MARCATORE: Rivera, su rigore, al 5' del secondo tempo.

MILAN: Albertosi 7; Collovati 7, Maldera 6; Morini 6, Bet 6, Turone 6; Tosetto 6 (Antonelli dal 44' s.t. n.c.), Capello 7, Bigon 6, Rivera 6, Buriani 7. (12. Rigamonti, 13 Calloni).

BOLOGNA: Mancini 6; Valmassoi 6, Cresci 5; Garuti 5, Roversi 6, Nanni 5 (Mastalli dal 17' s.t. 6); Paris 7, Vanello 6, De Ponti 5, Massimelli 6, Chiodi 6. (12. Adani, 14. Colomba).

ARBITRO: Menicucci, di Firenze 5.

NOTE: gelida giornata d'inverno ormai incombente, spettatori 50.000 circa di cui 38.148 paganti per un incasso di 125.195.600 lire. Espulso Buriani al 22' della ripresa per somma di ammonizioni. Ammoniti: Massimelli e Rivera per proteste, Roversi per gioco violento e Valmassoi per comportamento antiregolamentare. Angoli 7 6 per il Milan. Sorteggio antidoping negativo.

MILANO — *Quella che doveva essere una partita tranquilla per il Milan fresco e riposato in casa sua, a momenti diventa una brutta avventura. Col Bologna, diciamo pure stranamente ma anche strenuamente battagliero nel rompere il gioco e creare utile confusione, questi nostri primi della classe seppure provvisori potevano anche perdere la testa. Poi hanno vinto, con un rigore, questa partita difficile sottolineando ancora una volta che può essere giusto il loro anno.*

Prima del rigore messo dentro da Rivera, il Milan aveva parecchio stravaccato la palla qua e là, senza troppa convinzione, per tutto il primo tempo, infilando il tunnel cieco della giornata infausta. Dopo il rigore, fischiato al 4'12" della ripresa, è sembrato che volesse legittimare meglio il vantaggio, ha ritrovato la pulizia del tocco e quello spazio che il Bologna gli aveva sino a quel momento negato. Si sganciavano Maldera e Buriani, dettavano con autorità il passaggio Rivera e Capello. Il genio malvagio ha allora preso l'esili sembianze del fiorentino Menicucci, un arbitro tanto bravo quando è bravo, ma singolarmente fragile. L'avevano beccato dalle gradinate, e lui ha voluto mostrare d'essere omo non solamente in Arno· ha cominciato con cinguettare troppo spesso, ha estratto i suoi cartellini non sempre in misura equanime, poi ha espulso Ruben Buriani per un fallo in azione di gioco perchè in precedenza lo aveva ammonito per proteste.

Rimasto in dieci uomini al 22' della ripresa, il Milan ha cercato di portare a casa la cara pelle di primo in classifica, ha preso la vanga ed ha cominciato a spalar via i cumuli di bolognesi che gli si scaricavano contro. Poi il sospiro di sollievo finale, con il gradito annuncio che delle due nemiche solo il Torino aveva vinto· la Juventus restava al palo, ed il vantaggio nei suoi confronti arrivava a tre punti. Era dunque, questa sul Bologna, pure ottenuta in qualche maniera e senza badare troppo per il sottile, una vittoria importante, anzi importantissima, perlomeno sulla strada del titolo d'inverno.

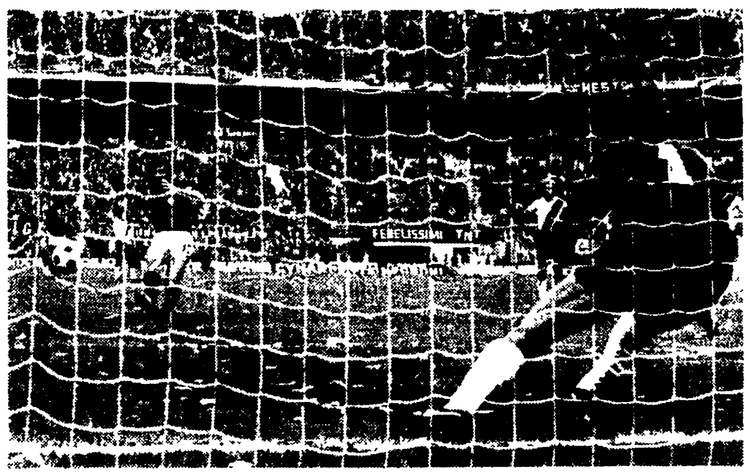
Com'è andata allora ieri? Che cosa appannava il Milan del primo tempo? Gli era — direbbe Menicucci — che il Bologna caricato da Pesaola invece che venirsene da buono a far gioco dimesso, ha incominciato a rincorrere la palla da forsennato. Più casino che altro, però, tant'è che al minimo disimpegno quello zuzzurellone di Gian Luca De Ponti non combinava niente davanti a Collovati e la lunga anima di Chiodi nonostante saltasse Bet finiva poi per sciupare i regali. I tre vecchi (Rivera, Capello, Bigon) tardavano a carburare; Rivera soprattutto soffriva la marcatura affidata a Paris. Marcando Rivera con l'ala destra, il Bologna infoltiva con altri liberi, aggiunti ed occasionali, la sua linea di seconda battuta Sulla carta dunque il Milan avrebbe dovuto avere un uomo in più, tale Maldera. Abituati come sono ormai a giocare di rimessa, i milanisti però stentavano a far gioco totale. Liedholm non deve aver fatto altro sin qui che cancellare dalle loro menti contorte i preziosi suggerimenti di Marchioro! Dunque niente da fare: attendere per giocare, altrimenti che contropiede è mai? E il Bologna s'è fatto giusto attendere, ed il Milan non ha saputo giusto creare. Nel primo tempo la partita ha recitato dunque così.

Al 14' Turone ha pescato bene Bet sulla destra, Bet ha crossato e Bigon si è alzato per colpire di testa. Il pallone n'è uscito un po' a parabola e Mancini è andato a pararlo. Al 17' l'azione s'è ripetuta in area opposta· ha colpito di testa Chiodi su cross di Vanello ed Albertosi ha deviato oltre la traversa. Al 19' ancora Bigon si è trovato servito in area da Morini, ha controllato la palla, si è girato abilmente ed ha tirato incontrando però in traiettoria la gamba di Valmassoi. Un minuto più tardi sono maturate le prime proteste rossonere condivise dagli spalti a suon di fischi: Valmassoi ha intercettato in area sua un pallone con il braccio (seppur involontariamente), che teneva però sensibilmente steso come il regolamento non vorrebbe; Menicucci ha lasciato correre negando il rigore, ed il cielo ha cominciato ad aprirsi. Al 31' Morini ha servito Capello che ancora di testa ha messo appena fuori.

Incerto se fischiare i suoi, dopotutto fermi sullo zero a zero al termine del primo tempo come anche Juventus e Torino, o prendersela con Menicucci per le «palesi ingiustizie», il pubblico ha scelto con la seconda l'ipotesi del vittimismo. Ed è stato un errore, perchè dopo 4' della ripresa Menicucci ha fischiato un rigore che in seguito avrebbe voluto farsi perdonare. C'è stato un signor lancio di Capello per Maldera cui è seguito un plateale strattone di Garuti in area sul terzino milanista. Ha trasformato, come si è detto, Rivera, ed a questo punto nel Milan sono cadute le pregiudiziali perchè il Bologna è stato costretto a scoprirsi. Al 9' finalmente Tosetto, peraltro appannato, ci ha un poco inebriato sulla sinistra, finendo in area di potenza ma sciupando poi il tutto con un tiro nè tiro nè cross, rasoterra da zappatore. Al 10' ha segnato Bigon, ma dopo il fischio arbitrale per un fallo di Morini. Gol annullato, ed altra salva di proteste.

Il Milan ha dunque continuato in quello che risulterà poi il suo momento migliore: al 18' su lancio di Buriani Mancini ha trattenuto miracolosamente un pallone destinato a Bigon. Al 22' Menicucci, a margine di un fallo abbastanza corrente, ha espulso Buriani e ci sono scappate ammonizioni per tutti. Al 25' Tosetto è fuggito da solo a centrocampo approfittando di un malinteso bolognese e quando stava per mettere i tacchetti in area Valmassoi l'ha placcato volandoli alle spalle come James Bond. L'è minga rugby, ha detto il milanista inviperito che avrebbe voluto per contrappasso l'espulsione di Valmassoi se non addirittura un rigore speciale. Ma il regolamento ha concesso la grazia, e Valmassoi se l'è cavata con un'ammonizione. Poi, nel fischio finale, si è stemperata la rabbia. Che non è altro che paura, paura che lassù non duri.

Gian Maria Madella



MILAN-BOLOGNA — Rivera spiazza Mancini: con questo rigore il Milan continua la sua corsa solitaria.

Contuso ed espulso, il nuovo eroe di San Siro è ancora protagonista

Buriani: «Non fatemi parlare di Menicucci»

MILANO — Uno scende negli spogliatoi e pensa: «Chissà se le discutibili decisioni del signor Menicucci sgeleranno la compassata atmosfera che di questi tempi caratterizza l'ambiente rossonero?». Niente da fare. L'espulsione di Buriani, peraltro inspiegabile, le ammonizioni a ripetizione, tra cui spicca quella affibbiata a Rivera, non hanno minimamente intaccato la flemma di Liedholm.

Il «Barone» parla di tutto compiendo abilissimi zig-zag tra gli argomenti scabrosi: «Una partita proprio scorbutica. Noi siamo abituati a squadre che attaccano e invece il Bologna ha fatto un bel mucchio intelligente; districarsi fra tutte quelle gambe non è stata impresa facile». Sull'espulsione di Buriani Liedholm spende poche parole: «In verità devo ancora farmi spiegare bene, comunque credo che si sia trattato di somma di ammonizioni. Fra l'altro Ruben ha girovagato per il campo per un buon venti minuti a causa di una involontaria pallonata scagliatagli in faccia da Morini».

La parola scudetto, per decenza, non la pronuncia nessuno anche se arriva puntuale la considerazione galeotta: «Di questo passo la vostra posizione in classifica si fa sempre più difficile!». «Già, signori miei, è proprio così, anche se io preferisco stare lassù piuttosto che nei bassifondi dell'anno scorso». E dopo aver speso le solite parole di sentita gratitudine per i suoi «vecchietti», più arzilli che mai, il signor Liedholm gentilmente si accomiata cedendo il campo a Buriani.

L'esordio di Ruben è eloquente: «Per favore non fatemi parlare dell'arbitro perchè tanto è inutile, poi ho la faccia che mi fa un male cane. Mi ha buttato fuori, punto e basta» e intanto mostra a tutti il labbrone gonfio e rosso come un pomodoro. Riesce appena a tessere gli elogi del Milan («Sta andando proprio bene») che è poi, guarda caso, la squadra per cui gioca. Va là Buriani che va bene così, e senza ridere, non ce la fa, il biondone saluta.

Accidenti ma proprio nessuno se la vuol prendere con l'arbitro? Ecco Rivera, forse è la volta buona. «Ci dica capitano, perchè l'arbitro l'ha ammonita?».

Rivera: «Mah, non so». «Come, non sa? Eppure qualcosina deve avergliela pur detta. Ci basta che ce la ripeta». Rivera: «Forse qualcosa al signor Menicucci l'ho sussurrata, ma adesso non ricordo». Magnifico.

E così mentre Giorgio Chinaglia fissa appuntamenti, neppure troppo segreti, ad Albertosi e Morini forse per fare concrete proposte di ingaggio per i «Cosmos» di New York raggiungiamo il posto, là dove si piange.

Ci accoglie il solito ciarliero Pesaola visibilmente preoccupato per la precaria classifica del suo Bologna da poco ripreso in mano: «Certo non è allegra anche se sono e resto ottimista ad un patto però che i miei non manchino i due prossimi incontri, Roma e Fiorentina, decisivi quasi per la salvezza».

E del Milan? «Il segreto è semplice: gente che corre e gente che ragiona. Sarà dura per tutti». Già, non molto tempo fa San Siro era terreno di conquista oggi invece, come il Bologna, si viene a fare ammucchiata. Primo, non prenderle! Poi le si prende egualmente. Pazienza.

Carlo Brambilla

I campioni d'Italia non vanno più in là dello 0-0

«Madama» sotto tono Il Verona la blocca

A Trapattoni manca il miglior Bettega - Forse sarebbe stato meglio schierare Boninsegna al posto di Virdis - Onesta prestazione dei veneti - Poche le emozioni

VERONA: Superchi 6; Logozzo 6, Franzot 6; Busatta 6, Bachlechner 6, Negrisolo 6; Fiaschi 6, Mascetti 7, Gori 5, Maddè 7, Zigoni 5, (Luppi dal 7' della ripresa 5) (12. Pozzani, 13. Trevisanello)

JUVENTUS: Zoff 6; Cuccureddu 6, Gentile 6; Furino 5, Morini 6, Scirea 6; Causio 7, Tardelli 7, Virdis 6, Benetti 6, Bettega 5 (12. Alessandrelli, 13. Cabrini, 14. Boninsegna)

ARBITRO: Bergamo 6, di Livorno

NOTE: giornata nuvolosa, freddo sopportabile; terreno qua e là scivoloso, ma nel suo insieme buono; partita ad alto tono agonistico, e però sufficientemente corretta. Nessun grosso incidente di gioco; Zigoni ha lasciato il campo claudicante al 7' della ripresa, ma l'impressione è che il cambio con Luppi fosse da Valcareggi prestabilito. Ammoniti, entrambi per proteste Zigoni e Cuccureddu. Spettatori 40.000 circa.

DALL'INVIATO

VERONA — «Madama» non è ancora lei. I tanti acciacchi lontani e recenti e le ruggini della sua intensa attività le pesano terribilmente addosso. Tenta di scordarseli, madama, dandosi un contegno, un'aria disinvolta o un cipiglio fiero secondo circostanza, ma per quanto faccia, certe rughe vengono impietosamente allo scoperto, certi affanni proprio non le riesce di nascondere. La volontà, chiaramente, non le basta. Partite come quella di ieri con il Verona, la «vera» Juve, con tutto il possibile rispetto per i bravissimi gialloblù, le avrebbe vinte in un «canter», un-due-tre, voilà, il gioco è fatto. E invece, pur dominando in pratica per tutto il primo tempo, non ce l'ha mai fatta a tradurre in contante il suo gran trepestare, arrivando anzi a impensierire Superchi in un solo palo d'occasioni.

Nella ripresa poi, la lingua abbondantemente fuori, ha dovuto subire spesso il *pressing* di ritorno del Verona e richiamarsi all'orgoglio e alle ultime riserve. Non che abbia trascurato mai di cercare, anche in questa seconda e per lei critica fase, il colpo buono, quello vincente che le consentisse di restare in linea di volo nella scia del Milan fianco fianco al Toro, ma si capiva che era, il suo, un tentativo disperato, più per buttar sabbia, diciamo, negli occhi dell'avversario che per mirare con schietta convinzione al sodo. E l'impressione è stata così poco fatua che alla fine, l'abbiamo vista, madama, accontentarsi con soddisfazione, se non proprio con sollievo, del traguardo minimo, del punticino del compromesso. Un punticino, chiaro, che le calza comodo comodo, ma che non soddisfa certo le sue ambizioni della vigilia.

Ciò che più vistosamente manca a questa Juve, è il suo miglior Bettega. Sulla scacchiera bianconera Bettega è da tempo pedina determinante; se «salta» lui, così paurosamente «vuoto» come appare, e malfermo, persino, sulle gambe se nemmeno più prova lo stacco o il tiro forte di prima, «saltano» gli schemi, «salta» per il cinquanta per cento buono la percentuale di conclusione. Per la verità, Bettega, si dà ancora da fare con lodevoli intenti, ma è, come dire, un Bettega «minore» che fa in qualche caso da torre, che rifinisce, che tocca corto, che cerca un compagno smarcato e il più delle volte non lo trova, un Bettega gregario insomma, invece del Bettega protagonista che abbiamo conosciuto, l'ultima volta, in azzurro contro la Finlandia. Chiaro che la squadra tutta ne risenta, che Causio per esempio, abituato a cercarlo con palloni alti finisca col sciupare gran parte del buono che riesce a produrre, che i centrocampisti inevitabilmente arrivino ad ammucchiarsi sul limite dell'area, che i cross di Gentile dalla sinistra e di Tardelli dalla destra si trovino a perdere tutta la loro efficacia.

Forse, in situazione di tal genere, più di Virdis sarebbe stato utile il vecchio Boninsegna, più di Virdis abile nel districarsi e nel difendersi in aree affollate, ma questo potrebbe anche essere senno di poi. Sicuramente utile sarebbe stato invece qualcuno in grado di tirare a rete «da fuori», ma Benetti, che per solito lo tenta, era per l'occasione quantomai scentrato e visibilmente sottotono, e Cuccureddu, che il tiro buono l'ha nelle gambe, troppo occupato in retrovia a controllare Zigoni. Così, quello della Juve, è stato per tutto il primo tempo un trepestare inutile, un pestar acqua nel mortaio. Con il Verona che, dall'altro canto, capita l'antifona, non si dannava certo l'anima. Gli bastava, al Verona, richiamare indietro Fiaschi, sempre più difensore che attaccante, impostare sulla tre quarti attorno alla efficacissima cerniera Mascetti-Maddè-Busatta la sua «Maginot» e per il resto affidarsi, quando questa veniva superata, alle maniere spicce di Logozzo e di Bachlechner, impietoso cerbero quest'ultimo del povero Bettega, all'attenta guardia di Superchi e ... alla fumosità dell'avversario.

Nella ripresa poi, si è detto, sempre in maggior difficoltà «madama», questo Verona diligente, abile e sornione più che non appaia, ha anche saputo montar spesso in cattedra. Mascetti, e soprattutto il lento ma lucidissimo Maddè, i suoi riconosciuti profeti, ce l'avrebbe forse, o senz'altro, fatta a matare la «vecchia» sol che che meno evanescente fosse stato Gori, messo regolarmente in tasca da quel volpone di Morini, e più convinto dei suoi mezzi Luppi. Sarebbe magari stato uno «scherzo» che lei, la «vecchia», non si sarebbe meritato per intiero, ma uno scherzo, con quel Furino assolutamente incapace di azzeccarne una che si ritrovava, quel Benetti ormai sulle ginocchia e quel Virdis pieno di buone intenzioni ma poco più, che sarebbe pur stato possibile. Ci mediterà, si capisce, per quel che gli compete il Trap.

Quanto alla cronaca, adesso, e presto fatta. Clamorose occasioni-gol non ce ne sono state, interventi da sensazione dei portieri nemmeno. Diciamo che una possibile palla-gol ha sciupato Bettega al 17' e una Causio al 29'; che un bel tiro di Mascetti è sibilato alto di un niente al 24' della ripresa; che un terribile polverone davanti a Zoff si è dissolto con un tiro a lato di Bachlechner tre minuti dopo; che una bella rovesciata al volo di Virdis è finita alta al 36', e abbiam detto tutto. Poco? Siamo i soli, ci si creda, a non averne colpa.

Bruno Panzera

Spogliatoi tranquilli al Bentegodi

Valcareggi: ben vivi i bianconeri

SERVIZIO

VERONA — *Dopo il pareggio rimediato contro l'Atalanta nell'ultimo turno di campionato, prima di Wembley, la squadra di Trapattoni è incappata in un'altra battuta d'arresto sul difficile campo di Verona. Il trainer bianconero, malgrado lo 0-0 e la prova poco brillante dei suoi, accetta il risultato e parla di Juve ritrovata se non altro sul piano psicologico.*

«La squadra ha svolto una gran mole di gioco — dice Trapattoni — e anche la manovra fino ai 16 metri è stata sufficientemente lucida: peccato che ci siano mancate le conclusioni vincenti, ma c'è da considerare che il Verona non ci ha concesso nulla, operando con estrema attenzione in fase di copertura».

L'azione della Juve è parsa per lunghi tratti nervosa e priva di sbocchi efficaci...

«Effettivamente nel primo tempo soprattutto — continua il Trap — i miei sono stati costretti a giostrare in spazi molto ristretti e la concretezza delle azioni ne ha visibilmente sofferto. E' andata meglio invece nella ripresa, quando la manovra è diventata più ariosa, consentendo a tutti di svolgere meglio il proprio compito».

Si chiede al mister bianconero un giudizio sulla prova del reparto di punta della Juve, oggi alquanto sfocato.

«Virdis ha interpretato una prova sostanzialmente positiva, muovendosi attento e partecipando alla elaborazione della manovra; per quanto riguarda Bettega — continua Trapattoni — non è al meglio della condizione e lo sapevamo, ma si riprenderà strada facendo, non c'è da preoccuparsi troppo».

In conclusione una Juve che rincorre la capolista Milan a tre punti quali considerazioni suggerisce? «Dobbiamo ritrovare al più presto la mentalità vincente in trasferta — conclude l'allenatore bianconero —: oggi un punto su un campo ostico come il Bentegodi può anche farmi bene, ma in futuro è certo che dovremo cercare di ritrovare per intero quella condizione che attualmente ci fa parzialmente difetto. Per il momento sono comunque soddisfatto della prova odierna, in quanto soprattutto mi interessava verificare la personalità della squadra e sotto tale profilo la Juve di Verona ha risposto positivamente».

Dall'altra parte degli spogliatoi, Valcareggi è naturalmente contento di aver strappato un punto al temibile avversario e giudica esatto il risultato finale. «Avevo previsto che la Juve si sarebbe catapultata all'offensiva proiettando in avanti difensori e centrocampisti e cercando insistentemente le sue punte. Il nostro dispositivo di contenimento — continua Valcareggi — ha però funzionato egregiamente in ogni settore del campo ed anzi nella ripresa è stato il Verona a mettere in imbarazzo gli avversari. Risultato dunque legittimo, ma non si illuda nessuno circa le reali condizione della Juve: la squadra bianconera è ben viva e lo dimostrerà».

Massimo Manduzio

La mancata sostituzione del centravanti granata è costata la sconfitta al Napoli

SI INFORTUNA PECCI, GRAZIANI RESTA E SEGNA: 1-0

Solo a quattordici minuti dalla fine il Torino è riuscito a superare l'attenta difesa dei partenopei, molto ben schierati da Di Marzio - Partenza per Bastia in Corsica

MARCATORE: Graziani al 31' del s.t.

TORINO: Castellini 7; Danova 6, Salvadori 6; Patrizio Sala 7, Mozzini 7, Caporale 6; Claudio Sala 6, Pecci 7 (dal 23' del secondo tempo Garritano), Graziani 7, Zaccarelli 6, Pulici 6. N. 12 Terraneo, n. 13 Pozzi.

NAPOLI: Mattolini 7; Bruscolotti 6, Valente 6; Restelli 6, Ferrario 6, Stanzione 7; Vinazzani 6, Juliano 7, Savoldi 6, Pin 7 (dal 33' del secondo tempo Massa), Capone 6. N. 12 Favaro, n. 13 Catellani.

ARBITRO: Casarin 7.

NOTE: giornata fredda, campo in ottime condizioni. Circa 50 mila spettatori, di cui 33 mila 553 paganti, per un incasso di 108.242.000 lire.

DALLA REDAZIONE

TORINO — A quattordici minuti dalla fine, il Torino stava ancora arrancando alla ricerca di un gol, di una vittoria che credeva aver meritato se non altro per la pressione esercitata sino a quel momento, per le occasioni in più (ma non tante) che si erano offerte alla propria manovra; ma si capiva anche che attraverso le maglie della difesa partenopea era quasi impossibile passare.

Gianni Di Marzio aveva predisposto le marcature in modo egregio, obbligando Savoldi a giocare in una zona arretrata per portare a spasso Mozzini, mentre più avanti giocava quel Pin che prima dell'inizio della gara il presidente del Torino, Pianelli, aveva premiato con la medaglia del «Grande Torino» (un premio annuale per le «promesse» del calcio italiano). Gigi Radice, dopo aver affidato Pin alla guardia di Patrizio Sala, si era poi deciso a cambiare la marcatura e su Pin si era piazzato Salvadori.

Il Torino era riuscito a recuperare Pecci in extremis; e Pecci aveva premiato la fiducia dell'allenatore sul campo, dimostrando quanto è utile la sua presenza. Qualcun altro segnava invece il passo e così Zaccarelli, ancora frastornato dal gol di Keegan a Wembley, e da tutti quei ruoli assunti nell'arco dei novanta minuti azzurri a Londra, era un rigo sotto le sue prestazioni normali; anche Graziani non sembrava al meglio, tanto che Radice aveva già dato disposizione a Garritano di «scaldarsi», sicuramente per sostituire il centravanti della Nazionale. Pulici, guardato «da vicino», da Ferrario, stava facendo un po' di «flanella», imprecando ogni volta con l'arbitro. Forse Pulici, dopo aver visto tante partite internazionali, anche se seduto in panchina, non ha ancora capito che il gioco del calcio presuppone anche interventi, come si dice, disinvolti da parte dei difensori.

A Di Marzio poco importava della sfida Graziani-Savoldi, inventata da certi giornali per la classifica dei cannonieri; ciò che interessava all'allenatore napoletano era uscire dal «Comunale» senza aver lasciato le penne. Aveva anche rinunciato a Chiarugi, perchè ritiene Capone più bravo in contropiede, e infatti quando il Napoli si affacciava nella metà campo avversaria, lo faceva con una certa autorità.

Torniamo quindi all'inizio di queste note. A quattordici minuti dalla fine, dicevamo, il Torino stava ancora arrancando... e a questo punto Graziani si è svegliato dal lungo letargo, si è ricordato, d'incanto, di essere considerato uno dei più bravi centravanti a livello europeo e ha segnato un gol da meritarsi il 7 sulla pagella (votazione che ci mette in difficoltà ogni domenica). Al 31' era Pulici, insolitamente, ad effettuare un calcio d'angolo dalla destra: la palla arrivava in area a Claudio Sala (di solito è lui che calcia i «corner»), il quale di testa, dal limite, rimetteva in area; sulla respinta corta di Bruscolotti raccoglieva Pulici rientrato al centro e la palla veniva scodellata per Graziani, spalle alla porta, quasi sul vertice destro dell'area di rigore con alle costole Bruscolotti che l'aveva seguito nella manovra: mezza giravolta sulla sinistra e una fucilata di destro che non poteva non sorprendere il povero Mattolini: una prodezza degna del gol della vittoria.

Con soli quattordici minuti di tempo per recuperare, per Di Marzio si è fatta notte. Poco prima del gol Pecci aveva dovuto abbandonare a causa di un crampo e Radice invece di sostituirlo con un interno (Butti) aveva preferito mandare in campo Garritano, che come abbiamo detto, si stava scaldando per sostituire Graziani; e infatti con il Torino a tre punte la squadra è andata in vantaggio. Di Marzio aveva già predisposto la centromossa e si stava preparando a mandare in campo un altro difensore, Catellani, ma vistosi in svantaggio ha fatto rivestire Catellani e così Massa ha sostituito Pin.

In quei quattordici minuti il Torino ha legittimato la sua vittoria perchè giocando con un Napoli meno prudente ha potuto, di rimessa, provocare seri pericoli alla zona arretrata avversaria. Niente di eccezionale, ma sulle ali del gol e dell'entusiasmo la squadra (si tenga conto che la Juventus stava perdendo un punto a Verona!) ha finito la partita con il Napoli schiacciato in area.

Se il taccuino è avaro in fatto di annotazioni la partita è comunque da ricordare per il tono agonistico, per il ritmo imposto dal Torino e l'ordine tattico predisposto dal Napoli. Con questi due punti pieni in più, che permettono al Torino di scavalcare per la prima volta in questo campionato la Juventus, i granata si apprestano a sbarcare in Corsica per affrontare mercoledì sera il Bastia nel terzo turno della coppa UEFA.

Nello Paci

TORINO-NAPOLI — L'azione della rete granata: Graziani (a destra, semicoperto da Juliano) ha appena scoccato il tiro-gol.

Dopo gli elogi sinceri a Di Marzio...

Radice: «La sosta ci ha danneggiato»

DALLA REDAZIONE

TORINO — Un crampo (quello di Pecci) ha salvato il Torino? La domanda, a metà tra il serio e il faceto, fa sorridere Gigi Radice che ammette le non poche difficoltà incontrate dal Torino per vincere l'incontro col caparbio Napoli. Le cause? Radice, se da un lato incolpa le soste per le partite della Nazionale che rompono il ritmo della sua squadra, d'altro canto sottolinea la prova maiuscola offerta dagli azzurri di Di Marzio: «Il Napoli ha giocato perfettamente, aggiustando le marcature e la tattica di gioco. Molto buono il loro centrocampo, dinamico e bravo nel giocare la palla».

Si parlava del crampo di Pecci che ha «impedito» la sostituzione di Graziani con Garritano. Il trainer granata spiega che sin dall'intervallo era d'accordo con Graziani per la sua eventuale sostituzione: la botta alla testa, rimediata di Inghilterra, impediva al centravanti di colpire bene, ragion per cui, se il risultato fosse ancora rimasto bloccato sullo 0-0, sarebbe entrato Garritano.

Poi il destino ci ha messo lo zampino ed è andata più che bene per il Toro. Anche i napoletani non dimenticano questa circostanza della mancata uscita di Graziani: «Hanno segnato con uno che già stava sotto la doccia» è il loro colorito commento della rete granata. Di Marzio, dopo aver energicamente smentito di avere parlato male di Zoff (la polemica, gonfiata da alcuni giornali, è di questi giorni), ha parole di elogio per i suoi e di rimpianto per come sono andate le cose.

Di Marzio recrimina molto sull'infortunio toccato a Pin (distorsione della caviglia destra) che ha impedito al bravo centrocampista di dare il suo solito contributo per tutto il secondo tempo. «Comunque il Torino non ha rubato nulla — prosegue il tecnico — ma non si può negare che noi siamo stati sfortunati».

b. m.

Continua la «marcia indietro» della Fiorentina

I toscani superati con astuzia dal Vicenza e dal suo centravanti: 1-3

Nuova tegola sui viola: l'ha tirata Paolo Rossi

Andati subito in vantaggio, gli ospiti si sono arroccati in area segnando altre due volte in contropiede - Doppietta del nuovo capocannoniere ancora protagonista

MARCATORI Rossi (V) al 4', Guidetti (V) al 39' del p.t.; Rossinelli (F) al 5', Rossi (V) al 43' del s.t.

FIORENTINA: Carmignani 5; Tendi 7, Orlandini 7; Pellegrini 6, Della Martira 5 (Rossinelli nel s.t., 6), Di Gennaro 6; Caso 6, Gola 6, Prati 7, Antognoni 6, Desolati 6. N. 12 Galli; n. 14 Casarsa.

L.R. VICENZA: Galli 7; Lelj 6, Callioni 6; Guidetti 7, Prestanti 6, Carrera 7; Cerilli 7, Salvi 7, Rossi 8, Faloppa 6, Filippi 7. N. 12 Piagnarelli; n. 13 Vincenzi; n. 14 Marangon.

ARBITRO: Gussoni di Tradate 7.

NOTE: giornata di sole, terreno soffice, spettatori 35 mila circa (paganti 15.600, abbonati 14.247) per un incasso di 42.345.150; calci d'angolo 25-1 per la Fiorentina; ammoniti per gioco scorretto Della Martira, Cerilli, Pellegrini, Callioni. Sorteggio antidoping per Tendi, Pellegrini, Orlandini, Callioni, Guidetti, Cerilli.

DALLA REDAZIONE

FIRENZE — La Fiorentina ha subito una nuova sconfitta. Questa volta i viola hanno perso contro il L.R. Vicenza, ma, a differenza di altre partite, la compagine di Mazzone non ha avuto neppure un briciolo di fortuna: se la gara anzichè finire per 3-1 a favore dei veneti fosse finita sul 2-2 nessuno avrebbe reclamato.

I viola hanno tirato in porta da ogni posizione, ma solo uno dei tanti palloni destinati in rete è finito alle spalle del bravo ed agile Galli, autore di un paio di interventi decisivi per il risultato. Alla fine, giustamente, anche gli stessi giocatori del Vicenza e l'allenatore hanno riconosciuto di aver avuto dalla loro molta fortuna e dichiarato che un pareggio sarebbe stato il risultato più consono all'andamento della gara.

La partita è risultata interessante ed emozionante: dopo solo 4' di gioco, su tipica azione di contropiede, i vicentini si sono portati in vantaggio con Paolo Rossi, che ha ripreso un pallone respinto dalla traversa, dopo un tiro scagliato da una ventina di metri da Salvi. Ed è stata appunto questa rete che ha dato la vera svolta alla partita, visto che la Fiorentina si era presentata in campo con una formazione rimaneggiata per la squalifica di Galdiolo e l'indisposizione di Zuccheri, ma allo stesso tempo con elementi che, almeno sulla carta, devono essere considerati più portati al gioco d'attacco che a quello difensivo. E questo in sintesi spiega anche il 3-1, visto che i vicentini hanno creato quattro azioni da gol realizzando tre reti: due con Paolo Rossi (che ha raggiunto Graziani in testa alla classifica dei marcatori), che è risultato il migliore in campo, e una con Guidetti, che con un tiro al volo ha indovinato l'angolo sulla sinistra della rete difesa da Carmignani, anche oggi apparso non al meglio della condizione.

Dopo il primo gol i giocatori viola, nonostante i richiami dalla panchina di mantenere la calma, anzichè cercare la via del gol attraverso un gioco razionale, hanno invece cercato di rimontare lo svantaggio aggredendo i veneti. Un gioco, questo, che ha facilitato la difesa del Vicenza nella quale sono emersi il libero Carrera, autore di numerose respinte di testa, e lo stopper Prestanti, che doveva vedersela con quel marpione di Prati che a nostro avviso è stato il migliore fra i viola.

Solo che Prati, stazionando in area a fare da «torre», non ha trovato la giusta collaborazione dei compagni. Dalle fasce laterali Antognoni, Di Gennaro, Orlandini, Tendi, Rossinelli hanno effettuato numerosi cross mandando il pallone al centro dell'area biancorossa; almeno una decina di questi palloni sono stati preda di Prati il quale, di testa, lo smistava nelle zone vuote dove avrebbero dovuto trovarsi Desolati e Caso. Purtroppo il gioco di Prati è stato compreso troppo tardi e quando le due ali hanno tirato in porta hanno trovato Galli pronto ad ogni intervento.

Però, nonostante la bravura, Galli in un paio di occasioni non avrebbe potuto far niente per evitare il gol: a questo punto il portiere ha trovato nei pali e nella traversa i suoi alleati. Da quanto detto, si capisce dunque che il pareggio sarebbe stato il più giusto. Ma a prescindere dal risultato — che inguaia la Fiorentina più che mai — resta il fatto che alcuni giocatori viola, nonostante l'impegno profuso, sono apparsi troppo discontinui, hanno mostrato un po' la corda sul piano dell'agonismo e allo stesso tempo sono apparsi troppo pasticcioni.

E' noto che giocare contro squadre che si difendono ad oltranza — come ha fatto il Vicenza essendosi trovato subito in vantaggio — diventa difficile per tutti polchè gli spazi vengono ridotti. Però proprio perchè si sa in partenza cosa può accadere in questi casi sarebbe stato giusto tentare la via del gol attraverso una manovra, aggirando la difesa biancorossa dalle fasce laterali, e non insistere nell'effettuare tutti quei cross che, come abbiamo detto, hanno facilitato il compito della difesa veneta.

Inoltre, conoscendo la mobilità e l'abilità di Paolo Rossi, non ci sappiamo spiegare la scelta di Mazzone che ha preferito farlo marcare da Della Martira che non possiede lo scatto e l'agilità indispensabili per controllare un avversario di questo tipo. Nella ripresa, quando Della Martira ha lasciato il campo per una contusione alla spalla sinistra e Mazzone ha fatto giocare Tendi nel ruolo di stopper, Paolo Rossi non è più apparso pericoloso come nella prima parte della gara, anche se va ricordato che a 3' dalla fine, su una papera della difesa viola, ha realizzato il terzo gol per il Vicenza.

Loris Ciullini

FIORENTINA-VICENZA — Rossinelli nell'azione del gol toscano.

Mentre il presidente Ugolini gli conferma fiducia

Mazzone difende le sue scelte

DALLA REDAZIONE

FIRENZE — *Un po' di scalogna, molti errori in fase conclusiva, qualche sbandamento in difesa e molto orgasmo: ecco i mottivi dell'ennesima sconfitta della Fiorentina. Però non vanno dimenticati i meriti del Vicenza, una squadra bene impostata, capace di effettuare numerosi scambi e inserimenti.*

«Noi cerchiamo sempre di inserire a turno alcuni uomini, mentre Paolo Rossi sta in avanscoperta, senza però lanciarsi a testa bassa in avanti», *ha dichiarato dopo la gar G.B. Fabbri.*

A testa bassa come ha fatto la Fiorentina?, gli è stato chiesto.

«La squadra viola si è trovata subito in svantaggio e, quindi, è giustificata. Meritava almeno il pareggio, sono convinto che riprenderà alla svelta con gli uomini che possiede».

Poca voglia di parlare nel clan viola. Poi Mazzone si fa coraggio ed esordisce così: «Si può parlare anche di sfortuna, però abbiamo commesso anche troppi errori in prima linea. Peccato perchè nel complesso la squadra ha giocato e meritavamo di più».

Mazzone difende poi le sue scelte, cioè la marcatura di Paolo Rossi con Della Martira, anche se i suoi argomenti non ci sono sembrati troppo convincenti. Dopo aver additato in Prati uno dei migliori e riconosciuto che Rossinelli ha giocato un bel secondo tempo, Mazzone ha riconosciuto che ora la faccenda si è maledettamente imbrogliata.

Subito dopo il presidente della Fiorentina Ugolini, ad una precisa richiesta se la società è intenzionata a sostituire il tecnico, ha risposto che Mazzone resterà alla guida della Fiorentina. «Non lo abbiamo sostituito quando la squadra giocava male, non vedo perchè dovremmo sostituirlo ora».

Alla fine un centinaio di tifosi, dopo avere inveito contro il presidente e l'allenatore hanno cercato di raggiungere gli spogliatoi ma sono stati bloccati dalla polizia

p. b.

Oggi a Bologna giornata di studio sullo sport

BOLOGNA — Promosso dalla Unione Italiana Sport Popolare e dal primo dipartimento dell'ARCI nazionale, con la collaborazione dell'Istituto di studi giuridici della Regione Emilia Romagna, si terrà oggi alle ore 9 presso la sede dell'Istituto, in piazza S. Martino 1, una giornata di studio sulla «legislazione sportiva nel nostro Paese».

Tra le questioni più importanti che saranno oggetto delle introduzioni del prof. Sergio Bartole e del prof. Alberto Pedrieri, i mutamenti che si vengono a determinare nell'assetto complessivo dello sport italiano con l'approvazione del decreto 616, attuativo della legge n. 382.

Botta e risposta nel primo tempo con Altobelli e Speggiorin

Pari fra Perugia e Inter (1-1) e i nerazzurri si accontentano

Il ricordo di Curi: lo stadio di Pian di Massiano gli sarà dedicato - A Biondi la maglia numero otto Brutto incidente ad Oriali - Risultato esatto, spettacolo non eccelso - Novellino fra i migliori in campo

MARCATORI: Altobelli (I) al 22' e Speggiorin (P) al 26' del primo tempo.

PERUGIA: Grassi 6; Nappi 5, Ceccarini 6; Frosio 6, Zecchini 5, Amenta 6; Bagni 5, Biondi 6 (Scarpa dal 28' della ripresa), Novellino 7, Vannini 6, Speggiorin 5. N. 12 Malizia, n. 13 Matteoni.

INTER: Bordon 6; Canuti 6, Baresi 5; Oriali 6 (Fedele dal 24' p.t., 5), Gasparini 6, Bini 6; Scanziani 7, Marini 6, Anastasi 5, Merlo 5, Altobelli 5. N. 12 Cipollini, n. 14 Muraro.

ARBITRO: Ciacci di Firenze, 6.

NOTE: giornata di sole ma estremamente rigida. Terreno in discrete condizioni. Spettatori 25 mila circa, di cui 16 mila 331 paganti, per un incasso di 68.382.500 lire. Ammoniti Baresi ed Amenta per gioco scorretto. Prima della gara il capitano interista Oriali ha consegnato al collega perugino Frosio una targa in memoria di Renato Curi. Grave infortunio ad Oriali che si è prodotto uno strappo al bicipite femorale sinistro.

DALL'INVIATO

PERUGIA — Ieri Perugia era inondata di sole. Su quel prato così tragicamente fradicio di pioggia, il pomeriggio del 30 ottobre, son tornati ad affondare i bulloni. Come era giusto fosse. La vita, come si sforza di ripetere Castagner, è impietosa. Il campionato continua. Perugia, la sua gente, i suoi tifosi, chiedono soltanto di conoscere la verità «vera», perché Renato Curi non si possa dire sia morto invano. E questa vita che va avanti, questo campionato che ritorna dopo le nefandezze di Wembley, ha chiamato l'Inter romboidale e futuribile a ripassare schemi in Umbria.

Eugenio Bersellini, che la partita aveva centellinato alla lavagna, si era portato appresso certi dubbi sulla quadratura della squadra. C'era un tale Walter Alfredo Novellino, occhi gelidi e piedi buonissimi, da incatenare per incatenare con lui tutta l'ispirazione del Perugia. Ha ripiegato, Bersellini, su scelte abbastanza intuibili e scontate, ricorrendo, evidentemente, a geometrie tutto sommato logiche. Cioè fuori Fedele e conferma del giovane talento di Baresi. Un po' meno scontato e logico, per contro, l'intreccio delle marcature perché a contrastare i piedi buonissimi del Walter Alfredo è andato Canuti, personaggio interessante ma di tutt'altro passo, con Baresi a fare il terzino su Bagni.

Ilario Castagner, che del Perugia è un po' il tessuto connettivo, rispondeva con l'esordio di Biondi, venticinquenne proveniente dal Lecce, praticamente inattivo da un anno per questioni economiche, centrocampista di cui si diceva un gran bene ai tempi dei suoi esordi nel Catania. A Biondi è toccata la casacca, rossa e pesante, che fu di Curi e il suo far gioco è parso, tutto sommato, pulito e sufficientemente dignitoso. Per il resto era il Perugia di sempre, che recuperava Ceccarini, con i suoi cursori e la sua voglia di praticare spettacolo.

Il pomeriggio è finito con un pareggio (1-1) esatto nelle dimensioni e nella sostanza. Le due squadre infatti, badando a non bastonarsi più di tanto, si sono ritrovate a balbettare calcio approssimativo e spesso senza logica. Il Perugia ovviamente con qualche stimolo in più, l'Inter con una approssimazione sorprendente. Ha irritato, nei nerazzurri, l'assoluta carenza di idee offensive, una incapacità di fondo nell'inventare contropiede.

Dopo un avvio davvero gramo, in cui Novellino costringeva Canuti a sofferenze atroci, Bersellini rinnegava le meditazioni di tutta una settimana chiamando Baresi a tamponare i sacri furori del «brasiliano» di Castagner. Era una mossa doverosa anche se Baresi, imberbe ma già sufficientemente esperto nei panni del «carceriere», ha stentato parecchio ricoprendo Novellino di pedate e placcaggi che, forse, ne avrebbero autorizzato l'espulsione. Poi, per fortuna sua e di tutta la famiglia interista, Novellino è andato vistosamente calando nella ripresa. E con Novellino tutta la storia della partita, già di per sé misera, ha perduto di interesse.

L'avvio nerazzurro, si diceva, è risultato gramo e sofferto. Il Perugia arrembava perché i suoi centri nevralgici pompavano palloni in avanti. Discretamente organici nel centro del campo, gli umbri si giovavano di geometrie consolidate e furenti, cui si aggiungevano i ritmi, molli ma interessanti, del nuovissimo Biondi. La barriera frangiflutti nerazzurra tamponava con Oriali e Scanziani, davvero in buona giornata, e con la disperazione dei suoi difensori. Al 4', ad esempio, era proprio Biondi a scodellare da destra una bella palla nel ribollire di maglie interiste. Speggiorin fintava per Novellino che, in esemplare coordinazione muscolare, accarezzava il legno alla sinistra di Bordon.

Ancora il Perugia pressava un paio di minuti più tardi. Era Luciano Zecchini a scuotere il cuore delle retrovie di Bersellini con un pallone a spiovere. Scanziani di testa sfiorava l'autorete andando a colpire la parte superiore della propria traversa.

Poco oltre, all'11', il taccuino registra uno slalom di Novellino. Canuti e Oriali erano i «paletti» di un'ideale porta. E dopo lo slalom l'evidente cross che, nell'ordine, Speggiorin, Bagni e Vannini fallivano piuttosto clamorosamente. Intanto, dall'alto della tribuna stampa, qualcuno incominciava ad intuire l'audacia di Castagner nel buttare Biondi in mischia. Gli si opponeva infatti Claudio Merlo, incredibile nelle sue avventure in mezzo al campo, chiaramente impegnato nelle proverbiali passeggiate ecologiche, qualche palloncino toccato bene, parecchi altri sprecati male.

Di quest'Inter il Perugia, e lo si era anche scritto alla vigilia, poteva soltanto temere il contropiede. E di contropiede l'Inter ha colpito, cinicamente, al 22'. Era Oriali ad impossessarsi di un pallone vagante a centrocampo. Immediato tocco a Scanziani con gli umbri sbilanciati in avanti e dunque in sottonumero difensivo. Tempestivo il diagonale per Altobelli, solo soletto con Zecchini a sfarfallare chissà dove. Classica galoppata e, appena dentro l'area, il prevedibile e inevitabile gol. Azione effettivamente limpida, schema esemplare, che però nessun interista si sarebbe più sentito di ripetere.

Il pareggio del Perugia era cosa di pochi minuti. Cross di Ceccarini con Amenta a toccare di petto e con Speggiorin finalmente a colpire dignitosamente d'intuito. Nulla da fare per Bordon. La partita praticamente chiudeva qui anche se all'Inter si infortunava gravemente Oriali, anche se nella ripresa Speggiorin e Vannini tentavano il golletto di rapina e anche se Merlo colpiva un palo allo scadere con una punizione che nessuno riusciva a pizzicare.

Alberto Costa

Tutti soddisfatti negli spogliatoi

Castagner: «Ci hanno proprio addormentato»

SERVIZIO

PERUGIA — *Ritorno al Pian di Massiano dopo quella domenica maledetta che vide Renato Curi abbattersi sull'erba del campo per non rialzarsi più. E' proprio di ieri la notizia che il Comune ha accolto la richiesta di intitolare allo scomparso calciatore questo stadio. Decisione veramente giusta e ineccepibile per un nome che a Perugia non sarà dimenticato mai.*

Sentiamo i due allenatori. Castagner: «*Il primo tempo è stato bello, almeno se si eccettua quel gol preso da noi in maniera balorda. Escludo comunque che ci fosse fuori gioco. Nel secondo tempo l'Inter ha tenuto palla ed è riuscita ad addormentare il gioco. E poco ci è mancato che subissimo un altro gol balordo perchè sulla punizione di Merlo che non ha subito deviazioni nessuno era andato sul secondo palo. Ho sostituito Biondi, che ha giocato abbastanza bene, per vedere di ottenere qualcosa di più con un'altra punta. In sostanza la partita non è stata cattiva. Noi l'abbiamo giocata con sano agonismo perchè ci tenevamo a vincere, sia per il prestigio che per la classifica*».

Bersellini: «*Il primo tempo è stato molto bello, il secondo scadente perchè siamo rimasti troppo chiusi, troppo sulle nostre. Purtroppo quel pareggio subito pochi minuti dopo il nostro gol ci ha creato difficoltà impreviste. Inoltre avevo impostato la squadra su Oriali. Ma poi Oriali è stato agganciato in corsa, ha riportato uno stiramento e tutto è saltato. Infatti Oriali giocava dall'esterno al centro; Fedele invece ha giocato solo da sterno. Dopo 15' ho cambiato la marcatura su Novellino perchè era sbagliata, ma poi direi che Baresi è stato bravo a cavarsela*».

Ecco Novellino e Scanziani, tra i migliori in campo. Il brasiliano sostiene: «*Del risultato sono soddisfatto fino a un certo punto perchè si poteva vincere nel primo tempo. Del mio avversario Baresi dico che è inesperto ma ha ottime qualità*»

Scanziani è piu telegrafico: «*Vi ringrazio per i complimenti che mi fate. Io ho solo seguito le indicazioni del mister*».

Baresi: «*Cercate di capirmi Novellino è fortissimo. Per giunta si appoggiava sempre, qualche volta era lui a fare il fallo senza farsi vedere. Ero anche condizionato dall'ammonizione subita*».

Roberto Volpi

gli eroi della domenica di kim

L'incubo

Ho visto Italia-Inghilterra e sono felice ormai non c'è più niente che possa farmi del male sono immunizzato, vaccinato, mitridatizzato; se l'inverecondo spettacolo di Wembley non mi ha ucciso, posso sopravvivere a tutto a Montanelli, a De Carolis, al campionato di calcio. Dopo l'incubo di Wembley, l'onorevole Zanone mi sembra spassoso come Carlo Dapporto, la Fiorentina mi sembra l'Olanda.

Non è un paragone fatto a caso: la partita tra Fiorentina e Vicenza è stata la più importante della giornata. Se i radiocronisti ieri non hanno raccontato delle balle, la Fiorentina contro il Vicenza ha battuto venticinque calci d'angolo a zero: un record. E mentre i viola battevano i corner, i veneti battevano Carmignani. Ora la cosa che mi affascina e questa: venticinque calci d'angolo in novanta minuti significano un corner ogni tre minuti e rotti: dove diavolo le due squadre hanno trovato il tempo per segnare quattro gol, mettere la palla al centro, soffiarsi il naso, protestare con l'arbitro, farsi fare le svugnature, bere lo schizzetto terapeutico? E a cosa servono i corner?

Qui le cose sono due: o si aboliscono i corner o si aboliscono i gol. Secondo me, l'orientamento prevalente è quello di abolire i gol. Guardate quello che è successo in Inghilterra: quando si è fatto male Graziani — vale a dire l'unica «punta» della squadra, l'unico che nel contratto abbia scritto che è pagato per fare dei gol — hanno mandato in campo a sostituirlo Claudio Sala, un centro-campista. Claudio Sala — candidato al Nobel per la poesia — è un ottimo giocatore, ma in tutta la sua lunga carriera ha segnato un solo gol, quella volta che gli sono venuti i fumassi perchè uno spettatore gli faceva i pernacchioni ogni volta che lui toccava la palla. Il poeta ha cercato di tirargli il pallone nei denti, ma non essendo quel che si dice un «cannoniere», invece di mandare il pallone alto in tribuna lo ha mandato rasoterra verso i popolari: solo che prima di arrivare là c'era una rete e il cuoio, come lo chiamano gli immaginifici delle telecronache, c'è finito dentro. Claudio Sala c'è rimasto malissimo e il portiere anche. Poi, spiegando perchè gli azzurri avevano fatto quella figura di quella cosa là con l'Inghilterra, è stato detto che, infortunato Graziani, eravamo rimasti senza «punte».

E' per questo che la Fiorentina batte i calci d'angolo e non un tiro a rete: crede che sia già stato approvato il nuovo regolamento. Ed è per questo che il mio venerato Pruzzo, il bomber di Piccapietra, la spingarda di Borgoratti, il panzer di Boccadasse, piuttosto che rimettersi a fare dei gol va missionario nel Borneo: è un giovane ambizioso, il bazooka di Sampierdarena, e vuole andare in Nazionale dove — come Wembley insegna — possono andare tutti tranne che i marcatori: ci vanno i poeti, i baroni siculo-congolesi, i folli cursori e i pulitori di filtri. E' una cosa che non ha capito il giovane vicentino Rossi, il quale invece di fare il rifinitore atipico sottomisura — non so bene cosa sia, ma ho letto che è importante —, ruolo che gli garantirebbe il viaggio in Argentina, si è messo a fare dei gol rovinandosi la reputazione.

A proposito: in Fiorentina-Vicenza i gol li hanno fatti Rossi, appunto, e Rossinelli. Peccato che non ha giocato e segnato anche il vecchio Rosato, poi più che un tabellino dei marcatori avremmo letto il listino di una mescita.

Gli ex

In fondo alla classifica, adesso, ci sono Fiorentina e Bologna, gli ex campioni: in testa il Milan, ex pericolante. Appunto il predominio dei rossoneri dovrebbe rasserenare i viola e i rossoblu: solo chi cade può risorgere, è stato detto. In effetti il Milan è cascato ed è risorto; ma chi preoccupa è il Bologna (la Fiorentina non perde le partite perche gioca a chi fa più calci d'angolo contando che una volta o l'altra rimettano in vigore la regola dei bambini ogni tre corner un rigore). Il Bologna sembra una squadra con la labirintite, quella malattia che priva del senso dell'equilibrio: così i rossoblu cascano, poi invece di risorgere ricascano e diventano sempre più rossi e sempre più blu, i colori delle straccionate. Mi ricordano il vecchio Genoa, rosso e blu anche lui per le patte che prendeva per terra è giustissimo prendere come esempio il Genoa, ma senza esagerare. Perchè è vero che il Genoa negli ultimi anni ha vinto due volte il campionato, ma uno in C e uno in B.

RISULTATI

SERIE «A»

Atalanta-Genoa	1-1
L.R. Vicenza-*Fiorentina	3-1
Foggia-Pescara	2-0
Milan-Bologna	1-0
Perugia-Inter	1-1
Roma-Lazio	0-0
Torino-Napoli	1-0
Verona-Juventus	0-0

SERIE «B»

Avellino-Palermo	1-1
Monza-*Cagliari	3-2
Cesena-Ascoli	0-0
Como-Sampdoria	1-0
Lecce-Catanzaro	1-0
Modena-Cremonese	2-0
Brescia-*Sambenedettese	1-0
Taranto-Bari	1-0
Ternana-Pistoiese	4-0
Varese-Rimini	1-0

MARCATORI

SERIE «A»

Con 6 reti: Graziani e Rossi; con 5: Savoldi e Damiani; con 4: Maldera, Rivera, Garlaschelli, Amenta, Mascetti e Altobelli; con 3: Di Bartolomei, Ugolotti, Pruzzo, Luppi, Boninsegna, Giordano, Libera, Pin, Pecci, De Ponti e Guidetti; con 2: Benetti, Gentile, Bettega, Vannini, Speggiorin, D'Amico, Pulici, Pirazzini, Zucchini, Tavola, Rocca, Scanziani, Capello, Beriani, Antognoni, Rossinelli, Caso, Bertarelli e B. Conti; con 1: Manueli, Paina, Casarsa, Calloni, Bigon, Turone, Bruscolotti, Chiarugi, Repetto, La Rosa, Orazi, Nobili, Cuccureddu, Virdis, Cavasin, Tardelli e altri.

SERIE «B»

Con 7 reti: Jacovone; con 6: Palanca; con 5: Boccati, Chimenti, Piras; con 4: Bellinazzi, Fagni, Marchetti, Moro, Pellegrini.

CLASSIFICA SERIE «A»

	P.	G.	in casa V.	in casa N.	in casa P.	fuori casa V.	fuori casa N.	fuori casa P.	reti F.	reti S.
MILAN	13	8	3	1	0	2	2	0	15	7
TORINO	11	8	4	0	0	1	1	2	11	5
JUVENTUS	10	8	2	2	0	1	2	1	15	7
L.R. VICENZA	9	8	1	2	1	2	1	1	12	10
GENOA	9	8	2	2	0	0	3	1	10	9
PERUGIA	9	8	2	2	0	1	1	2	12	12
LAZIO	8	8	2	1	0	0	3	2	10	8
NAPOLI	8	8	2	1	1	1	1	2	10	8
INTER	8	8	1	1	2	2	1	1	8	8
VERONA	8	8	0	3	1	1	3	0	9	9
ATALANTA	8	8	0	4	1	1	2	0	9	10
FOGGIA	8	8	3	1	0	0	1	3	5	10
ROMA	7	8	2	2	1	0	1	2	9	11
PESCARA	5	8	1	2	1	0	1	3	8	14
BOLOGNA	4	8	0	1	2	1	1	3	6	11
FIORENTINA	3	8	0	1	3	0	2	2	7	17

CLASSIFICA SERIE «B»

	P.	G.	in casa V.	in casa N.	in casa P.	fuori casa V.	fuori casa N.	fuori casa P.	reti F.	reti S.
ASCOLI	19	11	5	0	0	3	3	0	18	6
TARANTO	15	11	5	1	0	0	4	1	12	6
LECCE	14	11	5	0	1	1	2	2	9	5
AVELLINO	14	11	3	3	0	2	1	2	9	6
CAGLIARI	12	11	2	2	1	2	2	2	17	14
TERNANA	12	11	3	3	0	1	1	3	10	7
BARI	11	11	4	0	1	0	3	3	11	6
CATANZARO	11	11	3	1	1	1	2	3	13	12
SAMBENEDETT.	11	11	3	1	1	0	4	2	8	7
RIMINI	11	11	3	1	1	0	4	2	10	10
MONZA	11	11	2	2	1	2	1	3	10	10
SAMPDORIA	11	11	2	3	0	1	2	3	8	10
PALERMO	10	11	2	4	0	1	1	3	9	9
CESENA	10	11	1	3	2	2	1	2	4	5
BRESCIA	9	11	1	3	0	1	2	4	7	11
COMO	9	11	1	3	2	1	2	2	4	8
VARESE	9	11	3	1	2	0	2	3	7	11
MODENA	8	11	2	3	2	0	1	3	8	10
CREMONESE	8	11	1	2	2	1	2	3	6	12
PISTOIESE	5	11	1	3	1	0	0	6	4	15

LA SERIE «C»

RISULTATI

GIRONE «A»: Alessandria-Pro Patria 0-0; Novara-Mantova 0-0; Juniorcasale-*Pergocrema 3-0; Piacenza-Triestina 2-1; Pro Vercelli-Omegna 1-0; Sant'Angelo Lodigiano-Bolzano 0-0; Seregno-Audace 0-0; Trento-Biellese 2-0; Treviso-Padova 2-1; Udinese-Lecco 2-0.

GIRONE «B»: Empoli-Prato 1-0; Forlì-Chieti 1-0; Livorno-Giulianova 2-2; Massese-Arezzo 1-1; Olbia-Reggiana 0-0; Parma-Alma Fano 0-0; Riccione-Spezia 2-0; Siena-Pisa 1-1; Spal-Grosseto 4-0; Teramo-Lucchese 1-0.

GIRONE «C»: Barletta-Marsala 1-0; Brindisi-Ragusa 5-2; Latina-Nocerina 1-1; Matera-Cretone 1-0; Paganese-Campobasso 1-0; Reggina-Pro Vasto 3-1; Salernitana-Sorrento 2-0; Siracusa-Benevento 0-0; Trapani-Pro Cavese 0-0; Turris-Catania 0-0.

CLASSIFICHE

GIRONE «A»: Udinese punti 17; Piacenza 16; Juniorcasale 15; Sant'Angelo Lodigiano 14; Mantova e Novara 13; Padova 12; Biellese, Bolzano e Trento 11; Lecco, Triestina, Pergocrema, Alessandria e Treviso 10; Pro Patria e Pro Vercelli 9; Omegna 8; Seregno 7; Audace 4.

GIRONE «B»: Spal punti 16; Lucchese e Parma 15; Spezia, Arezzo e Pisa 14; Chieti, Reggiana e Riccione 13; Empoli 12; Grosseto e Teramo 11; Alma Fano 10; Siena e Livorno 9; Giulianova e Forlì 8; Olbia 6; Massese 5; Prato 4.

GIRONE «C»: Benevento 16 punti; Catania e Nocerina 15; Campobasso 14; Turris, Pro Cavese e Reggina 13; Sorrento, Salernitana, Paganese e Barletta 11; Siracusa 10; Cretone, Pro Vasto, Trapani e Matera 9; Ragusa, Latina e Brindisi 8; Marsala 7.

DOMENICA PROSSIMA

SERIE «A»

Bologna-Fiorentina; Inter-Atalanta; Juventus-Genoa; Lazio-Foggia; L.R. Vicenza-Roma; Napoli-Verona; Perugia-Torino; Pescara-Milan.

SERIE «B»

Bari-Ascoli; Brescia-Taranto; Cremonese-Cesena; Monza-Catanzaro; Palermo-Como; Pistoiese-Cagliari; Rimini-Lecce; Sambenedettese-Ternana; Sampdoria-Modena; Varese-Avellino.

SERIE «C»

GIRONE «A»: Audace-Novara; Biellese-Pergocrema; Bolzano-Pro Vercelli; Juniorcasale-Alessandria; Lecco-Sant'Angelo Lodigiano; Mantova-Padova; Omegna-Udinese; Pro Patria-Trento; Treviso-Piacenza; Triestina-Seregno.

GIRONE «B»: Empoli-Parma; Alma Fano-Giulianova; Forlì-Arezzo; Grosseto-Massese; Lucchese-Siena; Pisa-Riccione; Prato-Livorno; Reggiana-Chieti; Spezia-Olbia; Teramo-Spal.

GIRONE «C»: Benevento-Latina; Brindisi-Barletta; Catania-Siracusa; Cretone-Salernitana; Marsala-Turris; Nocerina-Paganese; Pro Cavese-Reggina; Pro Vasto-Campobasso; Ragusa-Trapani; Sorrento-Matera.

ALL'OLIMPICO CI SI DIVERTE ANCHE SENZA GOL

Sul filo dell'equilibrio davanti ad 80.000 spettatori il derby Roma-Lazio

Tre occasioni per parte e un palo di Giordano: 0-0 quasi perfetto

Molte emozioni anche se è mancato il gioco corale, frenato dalla paura - Positivi rientri di De Sisti e Cordova

Paolo Conti e Martini i migliori in campo

Ma una particolare nota di merito va al pubblico (correttissimo) e all'arbitro (efficientissimo)

ROMA — Diciamo subito che il protagonista principale del piacevole centosettesimo derby del «cupolone» è stato il pubblico. L'Olimpico ieri era stracolmo e ribolliva di tifo come nelle grandi occasioni. Il grande pubblico ha seguito le vicende della stracittadina con tanta passione, con tanto calore, incitando senza sosta i suoi beniamini, ma tenendo sempre un comportamento civile e sportivo, come sempre dovrebbe essere. Senza dubbio parte del merito spetta anche ai giocatori, che sul campo non hanno mai esasperato il tono della partita. Per il grande pubblico un dieci e lode senz'altro meritatissimo E ora passiamo a giudicare i protagonisti dei novanta minuti dell'Olimpico.

P. CONTI (8): Fosse stato presente Enzo Bearzot si sarebbe convinto che il primo sostituto di Zoff è lui. Una grande partita. Quattro grossi interventi, da grande campione, che hanno permesso alla Roma di uscire imbattuta dall'Olimpico.

PECCENINI (6): Di fronte ha Garlaschelli, l'attaccante più in forma della Lazio. Per renderlo inoffensivo deve faticare come un mulo. Non sempre ci riesce e spesso deve usare le maniere forti.

CHINELLATO (6): Nel primo quarto d'ora riesce a fronteggiare D'Amico, poi chiaramente comincia a soffrire le invenzioni dell'avversario. Quando l'interno sinistro biancoazzurro ha lasciato il campo per infortunio ha senz'altro tirato un sospiro di sollievo.

BONI (6): Ha la sfortuna di vedersela con Martini, strepitoso. Perde il confronto diretto, ma merita un plauso perchè non si è mai arreso.

SANTARINI (7): Solita bella partita. Elegante negli interventi, sempre tempestivo, rattoppa in ogni occasione le smagliature che vengono a crearsi nel reparto difensivo giallo-rosso.

MENICHINI (7): Buona partita; Giordano, l'avversario che deve controllare, è un brutto pesce, ma lui riesce a tenerlo lontano dai paraggi dell'area di rigore. I pericoli creati da Giordano partono tutti da lontano e quindi lo esentano da colpe.

B. CONTI (6): Doveva essere uno dei protagonisti del derby, sulla scorta della grande partita disputata contro la Fiorentina. Invece il ragazzo ha in parte deluso. Tanto movimento, che ha generato solo tanto fumo.

DI BARTOLOMEI (6): Non fa nulla di eccezionale, non tira neanche una delle sue solite bordate in porta. Da lui ci si attende molto, ma molto di più.

CASAROLI (6): Si dà molto da fare; corre per lungo e per largo, ma senza quagliare molto. Del resto non riceve nemmeno servizi allettanti, che possono permettergli la conclusione a rete. Al suo attivo solo un bel colpo di testa, neutralizzato da Garella.

DE SISTI (7): Era al rientro, dopo una lunga assenza per infortunio. Se l'è cavata bene, con consumata esperienza, preoccupandosi più di coprire che di aprire.

SPEROTTO (5): Al suo primo derby si è impegnato tantissimo, ma sulla sua strada ha trovato un Manfredonia implacabile, che gli «brucia» anche l'unica palla-gol capitatagli.

★

GARELLA (6): Si mette in luce per un paio di ottimi interventi e poi fa correre un paio di brividi ai tifosi per alcuni interventi avventurosi e per alcune palle che gli sfuggono di mano.

MARTINI (8): Un vero gladiatore, il migliore biancazzurro in campo. Il centrocampo laziale con il suo ritorno ha ripreso tono. Fa impazzire Boni, che non sa come fermarlo. Nel finale ha un naturale, giustificatissimo calo.

GHEDIN (6): Pomeriggio tranquillo per lui. Si piazza su Casaroli, che corre tanto, ma combina poco.

WILSON (7): Non sbaglia un intervento, e sui cross sembra insuperabile, nonostante non sia uno stangone.

MANFREDONIA (7): Deve controllare Sperotto e lo fa con energia, con tempismo, anticipando spesso e volentieri il suo avversario diretto. Spesso «fluidifica» con profitto.

CORDOVA (7): Il regista laziale è in chiara ripresa, dopo le ultime deludenti prove. Continuo nell'azione, preciso nei passaggi, «Ciccio» dirige con maestria la manovra biancoazzurra, che grazie al suo apporto si eleva sull'avversario da un punto di vista tecnico.

GARLASCHELLI (6): E' lo attaccante più in forma della lazio e lo dimostra quando i compagni lo invitano, non spesso (e a torto) all'azione. Cerca proprio per questo qualche assolo, che non sempre ha sbocchi positivi.

AGOSTINELLI (6): Ha capito la lezione e finalmente si è messo a giocare anche per gli altri. Soffre nel primo tempo Di Bartolomei, ma nella ripresa costringe l'avversario a seguirlo.

GIORDANO (6): Un bel tiro da lontano salvato da campione da Conti, un palo all'ultimo secondo, ma niente altro di più. Un po' poco per un centravanti.

D'AMICO (6): Gioca con profitto nei primi quarantacinque minuti, facendo ammattire il povero Chinellato. Poi si infortuna ed è costretto ad abbandonare.

BADIANI (7): Svolge un lavoro oscuro. Non si fa vedere molto, ma fa una grande cosa con umiltà e con grande impegno: riesce a rendere inoffensivo Bruno Conti.

LOPEZ (6): Entra al posto di D'Amico e riesce ad inserirsi nel gioco, contribuendo in modo sensibile al pressing finale della Lazio.

AGNOLIN (8): Un ottimo arbitraggio. Fa giocare le due squadre, lasciando correre qualche falluccio veniale e intervenendo quando il fallo non è più veniale. Non sbaglia una valutazione e si fa notare poco, pregio che pochi arbitri conoscono.

Paolo Caprio

ROMA-LAZIO — Paolo Conti sventa un'incursione di Giordano. Al centro Menichini, sullo sfondo Santarini.

ROMA: Conti P.; Peccenini, Chinellato; Boni, Santarini, Menichini; Conti B., Di Bartolomei, Casaroli, De Sisti, Sperotto. N. 12 Tancredi, 13 Maggiora, 14 Scarnecchia.

LAZIO: Garella; Martini, Ghedin; Wilson, Manfredonia, Cordova; Garlaschelli, Agostinelli, Giordano, D'Amico (dal 54' Lopez), Badiani. N. 12 Avagliano, 14 Clerici.

ARBITRO: Agnolin.

NOTE: pomeriggio con sole ma temperatura rigida. Terreno in ottime condizioni, spettatori 80 mila circa, dei quali 59.914 paganti per un incasso di L. 227.540.700 (quota abbonati L. 62.150.000). Antidoping negativo. Calci d'angolo 7-7.

ROMA — Uno zero a zero tra Roma e Lazio che non fa male a nessuno. Un derby (il 107° complessivo, l'81° di campionato) onorato dal pubblico che ha portato alle casse di Anzalone un record di soldi (289.690.700 lire) ma anche dai giocatori, nessuno dei quali è stato ammonito.

Lo avevamo presentato come il derby della paura. Una paura certamente più inconscia che reale. Ma essa si è poi concretizzata nel corso dei 90 minuti, attraverso una tattica accorta. Perchè si è soprattutto badato a non sbilanciarsi troppo, da una parte come dall'altra. Non che non sia mancata qualche occasione per segnare. Più però in virtù di prodezze personali che per vera e propria estrinsecazione corale del gioco. Insomma emozione c'è stata, ma in via del tutto episodica.

Tutto sommato 90 minuti di sostanziale equilibrio. Nessuna delle due avversarie è riuscita a prevalere sull'altra. Ma mette conto notare che più pericolose ci sono parse le fiondate in contropiede della Lazio, che non quelle della Roma. Qualcuno dirà che per i biancazzurri è stato un punto guadagnato, visto che giocavano in trasferta. Anzi, ci sarà magari chi arriverà a sostenere che dovevano guadagnarli entrambi, in virtù delle prodigiose parate alle quali è stato costretto Paolo Conti, e del palo colpito da Giordano sul finire.

Il giudizio è epidermico, di parte, perchè l'incontro va analizzato per tutto il suo arco. Anche perchè Di Bartolomei, Casaroli e Sperotto sono andati, pure loro, vicini alla segnatura. Comunque si è visto che l'equilibrio non era un segno di reciproco rispetto. Le sue radici affondano in ben altro terreno. Per Giagnoni, costretto ad improvvisare ad ogni domenica, una sconfitta — dopo il pareggio interno con la Fiorentina — avrebbe voluto dire complicargli ancor più la vita.

Per Vinicio, dopo la scoppola di Lens e la sconfitta di Vicenza, avrebbe potuto significare l'inizio di una parabola difficile. E che nessuno dei due volesse rischiare più del necessario, lo testimonia l'aver dato un calcio alle alchimie della prefattica, schierando le formazioni più logiche. Il rientro di De Sisti ha segnato l'esclusione di Maggiora, quello di Cordova la panchina per Lopez.

Ad un Paolo Conti che sta sempre più confermandosi, a soli 24 anni, tra i tre o quattro migliori portieri del campionato, ha fatto riscontro un Manfredonia altrettanto bravo. Chi ancora non ci convince (speriamo non ce ne voglia) è Garella. Il ragazzo (24 anni come Conti) ha sfarfallato in più di un'occasione, pur se ha salvato al 19' un gol quasi fatto su tiro di Di Bartolomei. Lo vediamo piuttosto insicuro, soprattutto nelle uscite. E' un elemento di sicuro avvenire, ma fossimo stati in Vinicio ci saremmo guardati bene dal privarci di Felice Pulici, lasciando maturare con calma il giovane.

Sui giallorossi ha pesato la mancanza di una punta di ruolo. Non lo sono nè Casaroli nè Sperotto. Ma il centrocampo è apparso meglio equilibrato, grazie a «Picchio» e al sacrificio di Sperotto, mentre Boni non ha ancora ripreso il passo giusto.

Le azioni più pericolose sono venute al 19', allorchè Bruno Conti ha aperto per Sperotto, che ha subito smistato a Di Bartolomei. Agostino è stato lesto nel tiro, ma Garella ha compiuto una vera prodezza deviando in angolo. Al 28' nuovo brivido, stavolta provocato da una difettosa parata di Garella su cross di De Sisti. Il portiere rimedia riprendendo a terra. Poi al 38' e al 42' è la volta di Paolo Conti, che si fa applaudire per due colpi di reni su tiri di Giordano e D'Amico da fuori area. A fare da contorno c'era stata, nel frattempo, una uscita a vuoto di Garella, per fortuna senza che nessuno dei giallorossi fosse pronto ad approfittarne. Cordova giostra a livelli discreti, emulato dal suo amico più che rivale, De Sisti. L'incontro non assume toni accesi, si mantiene entro i binari della massima correttezza. Vi è incanalato, però, dal gioco guardingo che sfoderano le due contendenti.

Non sembra quasi un derby. Comunque c'è buona disposizione, nessuno si tira indietro, pur se si bada soprattutto a contenere nella fascia centrale. Dopo pochi minuti dall'inizio della ripresa, esce D'Amico e subentra Lopez. «Totò» vuol farsi notare e vivacizza l'atmosfera. Al 21' conquista una bella palla e la offre a Cordova, cross per Giordano con tiro di poco fuori. Al 23' Wilson salva su Di Bartolomei, al 28' ci mette una pezza Manfredonia su Sperotto.

Al 36' sembra gol: cross di Agostinelli e bel colpo di testa di Lopez, pescato però in fuorigioco (ma ci aveva già pensato Paolo Conti a neutralizzare). I biancazzurri premono ma i giallorossi non è che si affannino. Al 40' però il portierone giallorosso potrebbe capitolare, ma Agostinelli sparacchia alto. Al 42' tiro di Giordano alto e, in chiusura, la base del palo sinistro viene colpita da Giordano. Troppo pochi 10' per cambiare un giudizio maturato nei precedenti 80': è stato pari in tutto, chi recrimina sbaglierebbe.

s. m.

Dopo l'esemplare prova del numero uno giallorosso

Un portiere per Bearzot?

Giagnoni: partita molto corretta, anche se assai combattuta

ROMA — I giallorossi si sono assicurati la supremazia folkloristica all'inizio (spettacolari voli di palloncini giallorossi e immense nubi colorate alzatesi dalla curva sud e centinaia di variopinti striscioni), i biancazzurri quella del gioco alla fine della partita nonostante il risultato di zero a zero. Il palo di Giordano al novantesimo non è stata l'unica buona occasione svanita per la Lazio: ben tre volte, prima, Paolo Conti aveva dovuto volare a salvare la rete giallorossa. Se Bearzot l'avesse visto non avrebbe potuto fare a meno di entusiasmarsi.

Il portiere giallorosso, raccontando di sè, dice che è portiere e giocatore per caso. A diciotto anni prese inconsapevolmente questa strada e adesso, costatato che ci si trova bene, vuole percorrerla fino in fondo, possibilmente fino alla maglia azzurra, visto che è remunerativa in modo soddisfacente e piena di emozionanti occasioni che tanto più aumenterebbero se potesse andare in Argentina.

Per parte giallorossa è stato il mattatore della partita, ma non ne parla volentieri: «Le soddisfazioni personali — spiega Paolo — contano, ma quello che conta di più sono i problemi della squadra, perchè ognuno di noi è legato alla sua sorte. Ho fatto qualche bella parata e ne sono contento, ma sarei stato anche più contento se nell'insieme le cose fossero andate meglio».

Non entra nei particolari, ma è ovvio che qualcosa nel corso della partita non gli è andato a genio. Forse qualche leggerezza dei suoi compagni in difesa che nessuno meglio di lui, così vicino e compromesso, può giudicare.

A chi gli chiede se ha deviato lui la palla calciata da Giordano sulla base del palo, risponde: «No, non ci sono arrivato».

In attesa che dagli spogliatoi uscissero allenatore e giocatori, ha parlato il presidente Anzalone: «Abbiamo subito nel finale, ma non troppo. E' stata una partita entusiasmante. Forse la squadra ha risentito di alcune assenze, senz'altro di quella di Musiello».

Giagnoni, che per dovere d'ospitalità ha lasciato a Vinicio la più comoda saletta delle interviste, non si lamenta del risultato: «E' stata una partita molto equilibrata. Mi sembra sia stata divertente. Sono mancati gli episodi capaci di infiammarla e renderla più incandescente, una prodezza che sbloccasse il risultato costringendo una delle due a reagire. E' stata anche una partita corretta e ciò non è dipeso da scarsa combattività, bensì dalla buona condotta di tutti i giocatori».

Sperotto, scelto da Giagnoni all'ultimo momento per la maglia numero undici, ha avuto verso la fine del secondo tempo una buona occasione. Racconta come l'ha sprecata: «Sono arrivato al tiro stanco, stremato, ho perso l'attimo. A parte questo episodio mi pare di aver giocato una buona partita, di essere insomma migliorato. Il mister mi aveva incaricato di portarmi a spasso Manfredonia, ho fatto il possibile. Certo tutti sanno quanto vale questo Manfredonia, se non ho sfigurato penso di potermi ritenere soddisfatto».

Eugenio Bomboni

Qualche rimpianto per il palo di Giordano

Vinicio: un punto prezioso

Interrotta la serie negativa - Molti elogi per Cordova

ROMA — «E' finita senza reti — attacca Vinicio appena gli spogliatoi laziali si aprono ai giornalisti, ma le emozioni non sono mancate durante la partita, c'è stato il palo di Giordano, ci sono state le strepitose parate di Paolo Conti, c'è stata qualche altra occasione perduta dai miei ragazzi: tutto sommato credo che gli ottantamila spettatori dell'olimpico si siano divertiti. Un giudizio sul risultato? Beh, meritavamo di vincere noi per il volume di gioco che abbiamo espresso; certamente il pareggio ci sta stretto. Comunque è stata una partita vivace, combattuta da tutti gli atleti in campo».

Il mister biancazzurro ha poi così risposto alla richiesta di un giudizio sui biancazzurri: «I miei ragazzi si sono battuti all'altezza della situazione; tutti hanno giocato un derby corretto con una forte carica agonistica e a tratti si è visto un buon gioco. Come ho detto avremmo meritato qualcosa di più, ma tutto sommato per noi che venivamo da due sconfitte un punto guadagnato "fuori casa" è un punto prezioso».

Per Vinicio con la partita di ieri la Lazio ha superato lo sbandamento accusato nelle due gare precedenti dimostrando «molta tranquillità nel gioco e correndo pochi rischi in difesa». Il trainer laziale ha commentato la buona prova di Agostinelli specialmente nella seconda parte quando Martini aveva esaurito il «fiato» correndo a tutto campo per buona parte della partita. Il mister ha poi tentato di recuperare la buona armonia con Cordova elogiandolo apertamente. Ha detto che il giocatore gli è apparso in netto progresso specialmente nel finale di gara quando «Ciccio ha preso in mano le redini del gioco laziale suggerendo belle manovre offensive».

E' stato poi chiesto a Vinicio un giudizio su Garella «Il ragazzo — ha risposto — è apparso un po' emozionato ma ha fatto il suo dovere». Il discorso si è poi spostato su Manfredonia «azzurro» e ancora una volta il mister laziale ha confermato che lo stopper è pronto per il salto nella Nazionale A.

Per finire è stato chiesto al brasiliano come ha visto la Roma. Vinicio non ha avuto esitazioni: «La squadra giallorossa ha i suoi punti di forza in Paolo Conti, Santarini, De Sisti e B. Conti, quest'ultimo ben marcato da Badiani».

L'uscita di D'Amico (distorsione al ginocchio destro mentre stava calciando da solo senza che nessun romanista lo ostacolasse), ha permesso a Vinicio di rivedere Lopez: Totò è molto piaciuto al mister biancazzurro. Anche Cordova da «ex» ha voluto dire la sua sul derby: «La Roma ha fatto poco in fase offensiva per la mancanza di attaccanti puri. Comunque un derby molto corretto, con una cornice di pubblico meraviglioso».

s. m.

ROMA-LAZIO — I carabinieri ispezionano la borsa di uno spettatore.

Eccezionale servizio d'ordine per una tranquilla domenica

ROMA — Centinaia di agenti e carabinieri mobilitati, controlli accurati fin dalle prime ore del mattino. In vista del derby Roma-Lazio i responsabili dell'ordine pubblico avevano predisposto misure eccezionali di prevenzione. Tra l'altro, a rendere più tesa l'atmosfera, avevano contribuito anche alcune telefonate anonime che minacciavano lo scoppio di ordigni durante la partita. Una di queste era arrivata all'agenzia ANSA. L'anonimo, qualificandosi per appartenente al «NAP», aveva detto che sarebbero scoppiate bombe sugli spalti se non fosse stata liberata Maria Pia Vianale, arrestata alcuni mesi fa a Roma dopo la sparatoria in cui fu ucciso il terrorista romano Antonio Lomuscio.

Nel corso delle perquisizioni prima della partita l'unico «ordigno» trovato dagli agenti è stato un candeletto colorato, di quelli che i tifosi usano far scoppiare per festeggiare un goal della propria squadra o la vittoria finale.

Ma, a parte le eccezionali misure di sicurezza (tra l'altro erano anche state tagliate le siepi che sorgono sulle collinette a ridosso della curva nord) tutto, o quasi, si è svolto nel modo migliore.

Non sono mancati, comunque, piccoli episodi di teppismo, o comunque, favoriti dal clima di tensione creato dall'incontro qualche ora prima della partita, in via dei gladiatori, alcuni teppisti hanno danneggiato numerose macchine in sosta e ai cancelli, durante l'afflusso, ci sono state piccole scazzottate. Inoltre qualche malintenzionato ha lanciato (verso le 15) dalla curva nord dei sassi contro le persone che stavano affluendo.

Un ultimo episodio, indicativo dello stato di tensione, è accaduto alle 12,40, quando un ragazzetto di 13-14 anni ha invaso da solo il campo sventolando la bandiera giallorossa della Roma. E' stato bloccato da una decina di agenti e immanicellato violentemente, e certamente non stava facendo nulla di grave. Alle proteste dei quarantamila tifosi già presenti, agenti e carabinieri hanno risposto con il lancio di alcuni candelotti lacrimogeni. I dirigenti dell'ordine pubblico hanno creduto di giustificarsi, dicendo che temevano una invasione in massa.

Raggiunto all'85' il Genoa (1-1)

Sbaglia Girardi: salva l'Atalanta

Ancora Damiani a segno, replica nel finale Libera

MARCATORI: Damiani (G) al 34' del p.t.; Libera (A) al 40' della ripresa.

ATALANTA: Pizzaballa 6; Andena 6, Mei 6; Cavasin 6, Marchetti 6, Tavola 6; Manueli 5 (Bertuzzo dal 15' del s.t., 5), Rocca 5, Paina 6, Festa 7, Libera 6, 12.o Del Bello; 14.o Scala.

GENOA: Girardi 5; Ogliari 6, Maggioni 6; Onofri 7, Berni 6, Castronaro 6; Damiani 6, Arcoleo 6, Pruzzo 5, Ghetti 5, Di Giovanni 6, 12.o Tarocco; 13.o Mendoza; 14.o Ferrari.

ARBITRO: Matte di Macerata, 5.

NOTE: giornata fredda. Terreno in buone condizioni. Spettatori 35 mila circa di cui 18.741 paganti per un incasso di lire 63.866.466. Ammoniti: Maggioni per comportamento antiregolamentare, Mei e Paina per proteste, Castronaro e Ghetti per gioco scorretto. Antidoping negativo.

DALL'INVIATO

BERGAMO — E' giusto che sia finita così. L'Atalanta trafitta da un gol, galeotto la sua parte, del sempre pericoloso Damiani, ha per il vero rischiato di perdere una gara che l'ha vista protagonista per almeno tre quarti di partita. Ma quando ormai sembrava che al Genoa riuscisse di cancellare lo zero che ancora figurava nel ruolino di marcia riguardante le vittorie esterne, è arrivata una svista di Girardi a rendere giustizia agli orobici e nel contempo ad avallare con la suddivisione della posta, lo smisurato orgoglio dei padroni di casa.

Ciò premesso, non si può comunque onestamente affermare che sia stata una bella partita. Diciamo che lo spettacolo andato in scena al Comunale bergamasco è stato dignitoso e niente più.

L'Atalanta pur battendosi su ritmi eccelsi, il più delle volte ha denotato la scarsa propensione delle sue punte a concludere a rete. Il suo grezzo ma potente centrocampo, che nell'occasione ha trovato in Festa l'elemento di maggior spicco, ha proposto azioni su azioni, ma quasi sempre quando la palla perveniva dalle parti di Girardi, Libera, Paina e nella ripresa Bertuzzo, facevano a gara nello sbagliare, e nelle conclusioni, in verità poche, e negli interscambi attuati sempre fuori tempo, facilitando così più del dovuto l'opera di tamponamento della difesa dei «grifoni».

Il Genoa, una volta passato in vantaggio, si è limitato a difendersi. Lo ha fatto molto bene tenendo costantemente nella zona centrale del campo Arcoleo e Castronaro, obbligando in siffatto modo gli avversari ad agire sulle fasce esterne. Da qui, Rocca e Tavola per tutta la gara, hanno spedito al centro palloni su palloni, sempre ribattuti con singolare sicurezza dalle teste di Berni e Onofri, che in fatto di elevazione sopravanzavano nettamente i rispettivi avversari.

L'allenatore genoano Simoni, aveva impostato la gara con molta accortezza, spendendo sul terreno di gioco un 11 votato al contenimento. Lasciato in panchina il funambolo, ma poco dotato per il lavoro di interdizione Mendoza, Simoni ha concesso fiducia al giovane Di Giovanni, il quale pur non eccellendo sul piano tecnico, si è dato un gran daffare, attuando un continuo *pressing* sui portatori di palla atalantini. A questo punto vediamo come si sono sviluppati i 90 minuti.

Il calcio d'inizio è dell'Atalanta e subito balzano all'occhio le strette marcature «a uomo», praticate da ambo le parti. Il Genoa si difende con Ogliari che opera su Manueli, Maggioni si incolla a Libera, mentre Berni si piazza alle costole dell'aitante Paina. Onofri, naturalmente, funge da libero. A centro campo si formano le coppie Castronaro-Festa, Arcoleo-Rocca e Tavola-Ghetti. Sull'altro fronte Pruzzo (scadente la sua prestazione) viene preso in consegna dal tignoso Mei, mentre Damiani è affidato alle cure dello scattante Andena.

Di Giovanni e Cavasin si marcano invece a debita distanza, anche perchè il genoano staziona prevalentemente, come abbiamo già descritto, a sostegno del centro-campo. Dopo soli 4 minuti Libera si vede pervenire sul suo piede prediletto, il sinistro, una palla proveniente dall'angolo; l'ex interista tira d'istinto, Girardi sembra battuto, ma sulla linea di porta è bene appostato Ogliari, che riesce a ribattere.

Il Genoa accusa la pressione atalantina, ma senza ricorrere al catenaccio, si chiude con saggezza nella propria metà campo in attesa della «zampata» in contropiede.

Al 20' un palo soccorre il Genoa: Manueli appoggia a Libera che carica il suo sinistro e tira, Girardi è indeciso sulla debole conclusione e devia a malapena; la sfera bacia il palo e ritorna a Paina, che però manda la palla sulle tribune.

Lo shock subito e le rimostranze di Simoni svegliano d'incanto i rossoblù genoani che verso la mezz'ora cominciano ad affacciarsi nell'area avversaria. Dopo che Pizzaballa, al 30', sventa un tiro ravvicinato di Pruzzo; al 33' giunge la rete genoana: Maggioni scodella al centro la palla e sorprende la difesa atalantina mal piazzata, arriva Damiani che incorna con buon tempismo, infilando Pizzaballa.

L'Atalanta accusa il colpo e con la bava alla bocca si ributta in avanti. Lo spirito che anima gli atalantini è encomiabile, ma purtroppo la volontà non è sorretta da un briciolo di lucidità ed i genoani possono ribattere colpo su colpo.

Nella ripresa la partita si incattivisce e Mattei, giacchetta nera di turno, perde la bussola facendosi trascinare dalla confusione che regna in campo. L'Atalanta staziona perennemente dalle parti di Girardi, senza però rendersi mai pericolosa. Di conclusioni nello specchio della porta, neanche la parvenza fino al 25' quando Tavola imbecca Libera che di testa appoggia a Paina; la rovesciata di quest'ultimo è però centrale e per Girardi è un gioco inginocchiarsi e parare. Il Genoa reagisce in contropiede e al 32' Pizzaballa è bravo a carpire la sfera dai piedi di Ghetti, presentatosi solo al suo cospetto.

I «grifoni» a questo punto, sembrano mollare i pappafichi. Le marcature si allentano, favorendo così il *forcing* atalantino che trova giusto premio al 40': Marchetti si sgancia in avanti, nessuno lo ostacola e il libero butta nel mezzo; Girardi potrebbe comodamente intervenire, ma incomprensibilmente esita, sbuca Libera e con il più facile fra gli appoggi deposita nel sacco, sanzionando l'onesto risultato.

Lino Rocca

Netta vittoria dei ragazzi di Puricelli

Pescara irriconoscibile Facile 2-0 per il Foggia

Il solito Pirazzini sblocca il risultato - Iorio firma poi il raddoppio - Tre pali

MARCATORI: nel primo tempo al 31' Pirazzini (F); nella ripresa al 38' Iorio (F).

FOGGIA: Memo 6; Colla 6, Sali 6; Pirazzini 8, Gentile 8, Scala 8; Ripa 5, Bergamaschi 5, Bordon 6, Del Neri 5, Nicoli 6 (dal 15' s.t. Iorio n.c.). N. 12 Benevelli, 13 Bruschini.

PESCARA: Piloni 6; Motta 6, De Biasi 6; Zucchini 6, Andreuzza 5, Mancin 5; Cinquetti 5 (dal 1' s.t. La Rosa 6), Repetto 7, Orazi 6, Nobili 6, Bertarelli 6. N. 12 Pinotti, 13 Santucci.

ARBITRO: Lo Bello, 6.

DAL CORRISPONDENTE

FOGGIA — Netta vittoria dei padroni di casa su un Pescara inconsistente, lunatico, privo di gioco e molto raffazzonato in difesa e a centrocampo. Il Foggia molto sicuro di sè, ha aperto una serie di varchi nella retroguardia ospite, anche se non sempre è riuscito a sfruttarli a dovere. Il risultato pertanto non poteva sfuggire ai pugliesi che con il solito capitan Pirazzini sono andati in gol verso la mezz'ora del primo tempo.

Si pensava che una volta incassata la rete, il Pescara di Cadè si sarebbe aperto nel tentativo di rimettere in piedi un risultato. Invece, niente: la squadra pescarese ha continuato a dimenarsi in un tran tran povero di iniziativa, privo di inventiva e quando tentava l'affondo, offriva spazi notevoli al contropiede del Foggia che quasi sempre veniva impostato da Scala e da Gentile, tra i migliori in campo assieme a Pirazzini e Bordon. Anzi col passar dei minuti la squadra di casa diventava sempre più sicura e padrona del centrocampo. Cadè, molto sportivamente, a fine partita non poteva che riconoscere la legittimità della vittoria degli avversari.

In effetti l'undici di Puricelli sin dalle prime avvisaglie ha dimostrato di essere in condizioni atletiche e tecniche buone il che gli ha consentito di esprimere un football apprezzabile che ha quasi sempre messo in difficoltà la compagine avversaria. Al centrocampo poi si è visto il Foggia migliore con Scala, Del Neri, Gentile e Bergamaschi che non hanno avuto problemi di sorta nei confronti di Mancini, Repetto, Nobili e Zucchini.

Buon per gli ospiti che i legni della porta di Piloni hanno per due volte ributtato altrettanti tiri di Bordon e di Del Neri, altrimenti la figuraccia sarebbe stata completa.

Il Foggia inizia di gran carriera e già al 13' su calcio d'angolo battuto da Ripa con Del Neri manca una buona occasione. Due minuti più tardi, sempre dalla bandierina, Nicoli raccoglie il cross di Ripa e spara a rete: la difesa pescarese respinge alla meglio, riprende lo stesso Nicoli che manda incredibilmente alto. Il Foggia approfitta della scarsa vena degli avversari e si lancia completamente in avanti e al culmine della confusione Piloni tenta di respingere con i piedi un tiro di Pirazzini e per poco non «buca».

Il Pescara sembra tramortito e soltanto al 29' con Nobili alleggerisce la pressione pugliese: Memo però para a terra.

Al 30' Bordon scatta in contropiede e spara fortissimo: il pallone va a sbattere sulla base interna del palo alla sinistra di Piloni. Il goal è nell'aria e giunge un minuto dopo: Motta scalcia Ripa, punizione che Bergamaschi batte con uno spiovente in area che viene raccolto di testa da Pirazzini: la palla gonfia la rete di Piloni.

Tutti si attendono la reazione del Pescara, ma è il Foggia a buttarsi nuovamente in avanti alla ricerca del goal della sicurezza. Nella ripresa al 7' La Rosa manca una buona occasione. Qualcosa si muove nel Pescara ma è fuoco di paglia. Al 19' Del Neri in corsa colpisce un pallone che va a finire ancora sul legno della porta di Piloni.

Al 25' Zucchini si produce in un «assolo» ma il suo tiro è fuori sia pure di poco. Al 27' il Foggia in evidenza: Del Neri a Bergamaschi, questi è libero in area ma Piloni mette una «pezza» e salva la sua porta.

Al 34' Bordon, lanciato da Del Neri, si vede respingere un tiro dalla difesa, il pallone è ripreso dal giovane Iorio (che ha nel frattempo sostituito l'infortunato Niccoli) e non conclude.

La prima vera azione pericolosa del Pescara si registra soltanto al 36' protagonista La Rosa, ma Memo si salva prevedendo l'intervento di Bertarelli. Al 38' la seconda ed ultima rete: allungo di Ripa, cross e colpo di testa vincente di Iorio lasciato libero dalla difesa pescarese.

Roberto Consiglio

toto

Atalanta-Genoa	x
Fiorentina-L.R. Vicenza	2
Foggia-Pescara	1
Milan-Bologna	1
Perugia-Inter	x
Roma-Lazio	x
Torino-Napoli	1
Verona-Juventus	x
Avellino-Palermo	x
Como-Sampdoria	1
Taranto-Bari	1
Ricciono-Spezia	1
Turris-Catania	x

Il monte premi è di due miliardi 39 milioni 394.656 lire.

B: rallenta l'Ascoli, colpo grosso del Monza a Cagliari

La capolista sopravvaluta la squadra romagnola e si contenta dello 0-0

Il Cesena alla fine ringrazia ma il pari sta bene a tutti

I bianconeri sono giunti una sola volta, nella ripresa, a impensierire seriamente il portiere marchigiano

CESENA: Bardin; Lombardo, Beatrice; Piangerelli, Benedetti, Oddi; Pozzato, Bittolo, Petrini (De Falco dal 25' della ripresa), Rognoni, Bonci. (12. Moscatelli, 13. Valentini.
ASCOLI: Sciocchini; Mancini, Perico; Scorsa, Legnaro (Anzivino dal 32' della ripresa), Pasinato; Roccotelli, Moro, Quadri, Bellotto, Zandoli. 12. Brini, 14. Ambu.
ARBITRO: Barbaresco da Cormons.

DALL'INVIATO

CESENA — *L'Ascoli s'accontenta. Il Cesena gliene è riconoscente e guadagna un punto d'oro.*

Ascoli ottimo, non c'è dubbio, e questo mette a tacere molte critiche e qualche perplessità. Però non tutte, perchè nell'arco dei novanta minuti il Cesena è arrivato una volta soltanto a impensierire seriamente il guardiarete marchigiano. E' stato al 28' della ripresa, quando Bittolo, che si stava impegnando alacremente per contrastare il lavoro del regista avversario Moro, ha sprintato sulla laterale destra per mettere in mezzo un insidioso pallone: Sciocchini ha anticipato Bonci nello spazio di due metri e la foltissima e vociante rappresentanza del tifo ascolano ha tirato un sospiro di sollievo. L'unico: o quasi, perchè al 41' del p.t., dopo che Pozzato e Piangerelli s'eran dati da fare per impostare una manovra meno macchinosa del solito, Bonci aveva sprecato con una frettolosa e bislacca conclusione la favorevole occasione.

Marchioro, dopo il match, ha riconosciuto quel che già s'era visto alla luce del sole: l'Ascoli merita d'essere primo in classifica, Pasinato e Roccotelli sono giocatori eccellenti inseriti in un complesso che si muove con sicurezza, con idee molto chiare, con equilibrio. Ma se gli elogi agli avversari sono un simpatico segno di sportività, non alzano paraventi davanti a lacune piuttosto evidenti. Rispetto a otto giorni prima a Modena, il Cesena ha fatto oggi un passettino avanti, però potrebbe dipendere dal valore sostanzialmente differente dei rivali di turno, perchè — ripetiamo — gli attaccanti, veri o improvvisati, non hanno neppure graffiato, e perchè il gioco della squadra è troppo lento, esageratamente elaborato.

E' stato giusto, a metà del secondo tempo, gettare nella mischia il giovane De Falco: una iniezione di vivacità e di freschezza in una squadra che proprio dai giovani (Piangerelli e Benedetti) sta ottenendo buone soddisfazioni, solo che nella circostanza si poteva rischiare qualcosa e cioè togliere un altro uomo, per disporre magari di un «cervello» in meno ma di un attaccante in più. Anche perchè Petrini, in realtà, non aveva del tutto demeritato nel tentativo di costruire qualche disturbo per le retrovie marchigiane.

Probabilmente si obietterà che il Cesena aveva già fatto la propria scelta, cioè quella del pareggio prima di tutto, ma allora tornerebbe sulla scena l'ostruzionismo nel timore del peggio, e in attesa di tempi migliori, mentre alla vigilia era stata diffusa la intenzione di cercare apertamente il grande rilancio. E, per completare il discorso, si dovrebbe aggiungere che se da un paio di domeniche il vento sembra intenzionato a far la sua parte non soffiando più tanto malignamente contro il Cesena, tocca ora alla squadra meditare su se stessa, per darsi un volto definitivo e un gioco più convincente e redditizio. Chi si aspettava che ciò avvenisse oggi è rimasto deluso, e anche l'Ascoli c'è forse cascato un po'. La capolista, insomma, ha camminato con tranquillità, in certi momenti quasi con spavalderia, ma raramente ha lasciato il sentiero della cautela: pensava forse a un Cesena più pericoloso, meglio assorbito, più rapido e incisivo, per cui — tolti alcuni momenti, e segnatamente il quarto d'ora iniziale — ha preferito non esporsi in modo adeguatamente spregiudicato.

Ciononostante, di questa partita talora aspra, talora gradevole per il bel duello fra il giovane Piangerelli e Pasinato, talora gonfia d'orgoglio per certe frementi repliche romagnole alla maggior statura degli ascolani, ma comunque in buona misura anche deludente, gli spetta di diritto la parte più cospicua di notazioni. Al 13' del primo tempo il bravo Zandoli ha girato a rete di esterno una palla servitagli da Quadri e Bardin ha rimediato con difficoltà al 34' un lancio di Perico ha raggiunto Zandoli in area e Lombardo lo ha steso senza troppi complimenti; al 39' una bomba di Pasinato su punizione ha sfiorato un montante; al 14' della ripresa ancora Zandoli — su allungo di Perico — è stato preceduto d'un soffio da Bardin in uscita spericolata.

Giordano Marzola

Troppi gli errori dei padroni di casa

Brianzoli in palla espugnano il Sant'Elia (3-2)

Il portiere monzese, dal canto suo, ha compiuto miracoli

MARCATORI: Magherini (C) su rigore al 10' e Scaini (M) al 26' del primo tempo. Silva (M) al 5' e al 28';
CAGLIARI: Copparoni, Lamagni, Longobucco, Casagrande, Ciampoli, Roffi, Magherini, Marchetti, Piras, Graziani (Quagliozzi), Villa (12. Corti, 14. Capuzzo);
MONZA: Pulici; Vincenzi, Beruatto; De Vecchi, Lanzi (Zandona), Anquilletti; Gorin, Scaini, Silva, Lorini, Sanseverino (12. Incontri, 14. Acamfora).

DAL CORRISPONDENTE

CAGLIARI — Il Monza ha espugnato il Sant'Elia in virtù di un gioco collettivo e veloce a tutto campo, basato su una preparazione atletica eccellente.

Il Cagliari ha perduto, e sarebbe puerile andare alla ricerca delle attenuanti. Le occasioni da gol mancate da pochi passi (qualcuno si è distinto particolarmente in questa attività, vero Magherini?) sono errori, e non alibi.

Il portiere avversario e la sua bravura, inoltre, vanno messi nel preventivo: Felice Pulici ha fatto miracoli, è vero, ma questo è il suo modo di guadagnarsi il pane. Ha parato persino un rigore.

Non resta che appellarsi all'arbitraggio infelice: ma, non si può ignorare, che le giacchette nere sono esseri umani: sperare nella loro infallibilità è un po' come credere all'innocenza di Sindona.

Il signor Trinchieri si è limitato a sbagliare più degli altri, ecco tutto: ha ammonito due volte di seguito Beruatto, per gioco scorretto. Capitan Roffi è corso a fargli notare l'errore. L'arbitro ha ammonito anche lui. Qualunque professionista della pedata a quel punto avrebbe capito che aria tirava e si sarebbe ritirato in buon ordine. Roffi ha insistito nel far notare l'errore, e Trinchieri, naturalmente, l'ha espulso.

Ma non l'ha fatto per cattiveria: un minuto dopo ha concesso ai rosso-blu rimasti il rigore riparatore (quello sbagliato) per atterramento in area di Casagrande: il mediano era soltanto scivolato sull'erba, e se ne erano accorti tutti.

Marchetti non ha accettato il dono, e ha spedito la sfera tra le braccia di Pulici.

Il Cagliari, da quel punto in poi, pareva una belva ferita, ma ancora strabica: è riuscito a sbagliare quattro palle-gol una dietro l'altra, e solo a un minuto dalla fine Villa ha accorciato le distanze.

Il Cagliari ha perduto, e chissà perchè, la terza sconfitta di questo campionato (la prima sul proprio campo da quando milita nella serie cadetta) ha coinciso, come le due precedenti, con l'assenza di Brugnera.

Sergio Atzeni

Gorin: anche ieri uno dei migliori in campo.

Due punti preziosi per il Taranto (1-0)

Rete da manuale di Jacovone condanna il Bari

Ottimo incontro giocato a tutto campo e a un ritmo altissimo

MARCATORE: al 27' della ripresa Jacovone.
TARANTO: Petrovic; Giovannone, Cimenti; Panizza, Bradi, Martello; Gori, Fanti, Jacovone, Selvaggi (dall'84' Serato), Caputi. 12. Buso, 13. Castagnini.
BARI: Venturelli (dal 46' De Luca); Papadopulo, Frappampina; Materazzi, Punziano, Fasoli; Scarrone, Donina, Penzo, Sciannimanico, Pellegrini. 13. Palestro, 14. Maldera.
ARBITRO: Michelotti di Parma.

SERVIZIO

— Al di là del risultato Taranto e Bari hanno dato vita ad un incontro che merita di essere esaltato per la carica agonistica che i contendenti hanno profuso, per il livello tecnico complessivo raggiunto, per il ritmo sempre elevato nonostante il terreno molle, e per le numerose emozioni date ad un pubblico trabocchevole:

Abbiamo detto al di là del risultato in quanto poteva benissimo essere completamente diverso senza per questo essere meno legittimo. Infatti per ben tre volte nell'arco dei primi 15 minuti i giocatori ospiti hanno avuto la possibilità di passare in vantaggio; ma la gran vena di Petrovic ed un pizzico di sfortuna hanno detto no ai pericolosissimi Penzo e Pellegrini. E' stato questo un brutto quarto d'ora per la difesa dei padroni di casa.

Trascorso indenne il periodo nero i rossoblù hanno lentamente risalito la china con certosina pazienza, prendendo le misure dai terribili avversari e cominciando a costruire il gioco che più le è congeniale e che vede Caputi, Fanti e Gori in funzione di filtro al centro e pronti a lanciare per la rifinitura il funambolesco Selvaggi e il cannoniere Jacovone.

La ripresa iniziava con i rossoblù che rendevano la pariglia agli avversari schiacciandoli letteralmente nella loro area di rigore per un'altra quindicina di minuti e creando nel frattempo anche occasioni da rete.

Ma quando i 22 contendenti sembravano paghi del risultato bianco, il Taranto piazzava la botta vincente con un gol perfetto nell'esecuzione e sul quale gli ospiti reclamavano per un presunto fuorigioco di Jacovone.

Al 3' Penzo mancava clamorosamente la prima occasione. Giunto a tu per tu con Petrovic il centravanti non riusciva a superare il portiere calciando forse troppo centralmente.

Risponde il Taranto con una azione altrettanto veloce e all'11' va vicino alla marcatura con Caputi che, in corsa, non può deviare nella porta ormai sguarnita. Al 13' l'occasione di marcare si presenta ancora a Pellegrini che scocca un rasoterra in diagonale che passa di poco a lato. Al 23', 25', 26' e 29' è il Taranto che si fa pericoloso rispettivamente con Jacovone, Selvaggi, Gori e Panizza.

La ripresa si apre con Selvaggi che al 1' ha l'occasione per segnare centrando al volo un passaggio in area di Panizza. Questa volta è De Luca che si distende a terra e, con la punta delle dita, manda fuori.

Al 27' il gol-partita. Il Taranto batte una punizione una decina di metri fuori area. Selvaggi riceve il corto passaggio, fa qualche passo e invece del prevedibile tiro, con un perfetto pallonetto supera tutta la difesa e raggiunge Jacovone che nel frattempo era scattato in avanti. Il centravanti stoppa a terra, attende De Luca che gli corre incontro e lo supera freddamente con un pallonetto.

M. Irpinia

Sembrava che l'incontro dovesse concludersi in parità, invece...

La Sampdoria gioca e si fa ammirare Nel finale però segna il Como (1-0)

La rete lariana messa a segno dallo sgusciante Martinelli favorito da un'incertezza della difesa ligure

MARCATORE: Martinelli al 38' della ripresa.
COMO: Lattuada; Martinelli, Zanoli; Trevisanello, Fontolan, Garbarini; Raimondi, Correnti, Bonaldi (Iachini dal 73'), Volpati, Nicoletti. N. 12 Pintauro, n. 13 Leccese.
SAMPDORIA: Cacciatori; Arnuzzo, Bombardi; Tuttino, Ferroni, Lippi; Bresciani, Bedin, Orlandi, Re, Saltutti. N. 12 Di Vincenzo, n. 13 Rossi, n. 14 Savoldi II.
ARBITRO: Longhi di Roma.
NOTE: angoli 8-3 per la Sampdoria. Ammoniti Bombardi e Martinelli per comportamento non regolamentare.

SERVIZIO

COMO — La Sampdoria si fa ammirare grazie ad un gioco di tipo superiore, ad una efficace disposizione tattica, ad una tecnica individuale di tutto rispetto. Alla fine si trova con il tradizionale pugno di mosche fra le mani mentre lo avversario esulta per una vittoria prestigiosa e che cancella l'incubo di un successo casalingo che mancava fin dal lontano 13 marzo.

Facile quindi immaginare la commossa festosità dei padroni di casa e, per contro, la amarezza dei blucerchiati genovesi per i quali la divisione della posta in palio pareva a portata di mano.

Il risultato, peraltro, pare giusto dal momento che il Como si è prodigato dal principio alla fine ribattendo colpo su colpo all'operato altrui.

Il gioco ha sofferto — non pare fuori posto il rilievo — di un certo senso di colpa che entrambe le squadre hanno messo in mostra; la Sampdoria per i suoi programmi di pronto ritorno in serie A che sembrano incontrare ostacoli non lievi; il Como perché, dopo un disastroso avvio legato ad una catena di incidenti che l'hanno privato di uomini di prestigio, tenta di risalire la classifica che onestamente non è degna, oggi come oggi, delle sue possibilità.

Le conclusioni nello specchio del bersaglio quindi si contano sulle dita di una mano: dalla parte degli ospiti stanno un montante colpito da Saltutti al 49' nonché un gol annullato per posizione di fuorigioco di Ferroni che era riuscito a battere Lattuada dopo una stupenda deviazione di testa di Tuttino. Dalla parte dei vincitori, invece, una bella girata al volo di Nicoletti a sbucciare la traversa e il gol vincente: dalla sinistra al 38' del secondo tempo Raimondi pescava l'avanzato Martinelli sulla parte opposta del campo; dribbling vincente dell'azzurro ai danni di Re, esitazione dopo l'entrata in area e, infine, tiro che fulminava Cacciatori nell'angolino basso alla sua destra.

Il succo della gara è tutto qui anche se, ripetiamo, la Sampdoria ha lasciato l'impressione di masticare un calcio di tutto rispetto sostenuto altresì da una preparazione atletica rilevante.

Il centrocampo lariano d'altra parte si è avvalso per la occasione della grande giornata di Trevisanello, sgobbone dal principio alla fine, e di Raimondi per nulla intimorito dalla abilità di Orlandi.

Tra i padroni di casa, comunque, al di là delle sbavature rappresentate dai già citati Fontolan e Volpati (ad essi bisognerebbe aggiungere anche Bonaldi) c'è da ricordare che essi si sono battuti soprattutto nella ripresa con coraggio e anche con un gioco di non trascurabile fattura seppure non a livelli assoluti.

Non si è lontani dal vero quando si annota che la Sampdoria è apparsa più squadra che non l'Ascoli: i blucerchiati, in occasione della loro visita a Como, hanno abbassato bandiera mentre ai marchigiani era toccato di passare autorevolmente in riva al Lario.

Canali, l'allenatore genovese, si è detto dell'avviso che il Como non era riuscito ad impensierire i suoi fino al momento del gol: centrato — ha ribadito — non per inefficienza della squadra ma per bravura di Martinelli. Rambone, tecnico lariano, si è limitato a dire che il merito è dei suoi che oggi hanno centrato il bersaglio pieno quando, forse, un pari poteva anche apparire, a prima vista, più equo.

Osvaldo Lombi

COMO-SAMPDORIA — Ferroni (a destra) segna per i blucerchiati ma l'arbitro annullerà la marcatura.

Vittoria facile della Ternana (4-0)

Pioggia di gol alla Pistoiese

MARCATORI: Marchei al 20' e al 23' del primo tempo; autorete di Di Chiara all'11', Bagnato al 16' della ripresa.
TERNANA: Mascella; La Torre (dal 41' del p.t. Passalacqua), Cei; Casone, Codogno, Volpi; Bagnato, Caccia, Ciccotelli, Biagini, Marchei. 12. Bianchi, 14. Aristei.
PISTOIESE: Vieri; Di Chiara, La Rocca; Borgo, Brio, Rossetti; Speggiorin (dal 1' s.t. Gattelli), Dosseni, Ferrari, Barlassina, Paesano. 12. Sestini, 13. Romei.
ARBITRO: Benedetti di Roma.

DAL CORRISPONDENTE

TERNI — Tutto facile, troppo facile per entusiasmarsi di fronte ad un pur così vistoso risultato. La Pistoiese è complesso assai debole ed è bastata una Ternana decisa a cancellare la sconfitta-beffa di domenica scorsa per averne ragione subito, dall'inizio.

In verità comunque non è stata una passeggiata per i rossoverdi se è vero, come è vero che Ciccotelli, al debutto stagionale, è stato menomato fin dai primi minuti, che Codogno dolorante ha proseguito per necessità, che Bagnato è stato scalciato a più riprese e che La Torre ha dovuto abbandonare il campo in barella al 40' del primo tempo. Ma le scorrettezze non sono bastate e la Pistoiese è stata sommersa da quattro gol, due per tempo.

Marchei ha firmato i primi due: al 20' ha raccolto un cross da destra di Cei e ha infilato in diagonale Vieri; al 23' è stato il più lesto a raccogliere di testa una palla calciata da Bagnato sulla traversa e a sospingerla in rete.

Nella ripresa Di Chiara si sostituisce alle punte rossoverdi e infila la sua porta su una corta respinta di Vieri, successiva ad un tiro ravvicinato di Marchei. Al 16' Bagnato in contropiede, con uno splendido pallonetto, ha ragione dell'uscita di Vieri e fissa il punteggio sul 4-0.

I toscani hanno avuto una bella occasione per accorciare le distanze subito dopo, ma un diagonale di Gattelli si è stampato sulla traversa e la soddisfazione del gol della bandiera è sfumata. Grazie a questa vittoria la Ternana sale al quinto posto in classifica: un sogno alla vigilia del campionato, e dall'altra parte la Pistoiese rimane, più che mai, fanalino di coda. Benedetti ha trovato il modo per ammonire sei persone, giusto così, anche per lui un po' di lavoro.

Adriano Lorenzoni

Un tempo per parte in un incontro senza emozioni

Il Palermo strappa l'1-1 ad Avellino

MARCATORI: Chiarenza (A) all'8' del p.t.; Chimenti (P) al 37' della ripresa.
AVELLINO: Piotti; Reali, Boscolo; Di Somma, Cattaneo, Magnini; Mario Piga, Moltesi, Chiarenza, Lombardi, Marco Piga. N. 12 Cavalieri, n. 13 Ceccarelli, n. 14 Tacchi.
PALERMO: Frison; Di Cicco, Favalli (dal 1' s.t. Magistrelli); Vullo, Brilli, Ceranto-la; Borsellino, Brignani, Chimenti, Maio, Conte. N. 12 Trapani, n. 13 Iozia.
ARBITRO: Celli di Trieste.

SERVIZIO

AVELLINO — *L'ingresso in campo di Lombardi, accolto da una prolungata ovazione del pubblico, accendeva la speranza di un Avellino nuovamente viaggio in campo, accorto e pericoloso allo stesso tempo, capace di ritornare ai risultati delle prime giornate. In parte tutto ciò si verifica, ma soltanto per i primi 45 minuti. Infatti, nella seconda parte della gara si noterà che il solo Lombardi non basta.*

Il Palermo, che a centro campo ha i «piedi buoni» di Vullo e Maio, dopo aver subito gli avversari nel primo tempo, si fa più deciso e, nella ripresa, cambia marcia, favorito dal progressivo ripiegamento degli irpini. Aggiunta pertanto il risultato e alla fine avrà anche qualcosa su cui recriminare: alcune conclusioni errate dei suoi attaccanti, senza le quali, chi lo sa, poteva andare anche diversamente.

Ciononostante anche l'Avellino ha qualcosa da rimproverare sia ai suoi uomini che all'arbitro, il quale al 20' del primo tempo ha lasciato correre un fallo da rigore su Marco Piga, che avrebbe probabilmente portato a due le reti dei padroni di casa.

Ed ecco la cronaca della gara. All'8' l'azione del gol: prolungato fraseggio biancoverde ai limiti dell'area palermitana da Lombardi e Magnini che triangola con Boscolo, difettosa interdizione di Brilli e palla sui piedi di Montesi che lancia Chiarenza in un corridoio libero. Diagonale in corsa del centravanti e vantaggio per l'Avellino.

14': i campani si distendono di nuovo in avanti. L'azione è velocissima: da Magnini a Montesi che stringe al centro, vede Lombardi sulla destra e lancia in profondità, esitazione della mezzala e tiro molto in ritardo, ribattuto da Frison. Al 29' Chimenti toglie la palla a Cattaneo, lancia Conte sulla sinistra. Bolide in corsa del palermitano e prodigiosa deviazione in angolo di Piotti. Al 36' ultima buona occasione per l'Avellino su angolo battuto da Montesi. Mario Piga sfiora di testa per Lombardi e tenta di appoggiare a rete di precisione sul palo più vicino, ma la mira è difettosa e la palla va sul fondo.

Nel secondo tempo si fa coraggio il Palermo e incomincia a premere. Al 19' Vullo lancia Conte che tenta di battere Piotti, ma il portiere avellinese manda di nuovo in angolo.

Al 37' Vullo scende incontrastato fino al limite dell'area e da una quindicina di metri mira un rasoterra. Tocco beffardo di Chimenti e finalmente il pareggio.

Antonio Spina

Il Lecce supera il Catanzaro

Decide il rigore di Beccati (1-0)

MARCATORE: Beccati (L) al 44' del p.t. su rigore.
LECCE: Nardin; Lo Russo, Lugnan; Bellucci, Zagano, Pezzella; Sartori, Russo, Skoglund, Biasiolo (dal 28' del s.t. Cannito), Beccati. N. 12 Vannucci, n. 14 De Pasquale.
CATANZARO: Pelizzaro; Arrighi, Ranieri; Banelli, Groppi, Maldera; Rossi, Arbitrio, Borzoni, Zanini (dal 1' del s.t. Mondello), Palanca. N. 12 Casari, n. 13 Nemo.
ARBITRO: D'Elia di Salerno.
NOTE: calci d'angolo 4-3 per il Catanzaro.

DAL CORRISPONDENTE

LECCE — I motivi per assistere ad una bella partita ci sono tutti: il Catanzaro è reduce da una sconfitta interna e cerca di riscattarsi sul difficile campo giallorosso; il Lecce non perde da quattro domeniche ed è attestato al quarto posto in classifica. In più la squadra locale fa esordire l'ex milanista Biasiolo ed il terzino fluidificante Lugnan che hanno dato ordine al centrocampo leccese.

Le aspettative sono state rispettate: le due squadre si sono date battaglia a viso aperto ed hanno continuamente cercato la vittoria: da tutto ciò è scaturito un gioco brillante, veloce che ha appassionato il numeroso pubblico.

Ha vinto il Lecce su rigore trasformato da Beccati ed il successo può senza dubbio ritenersi meritato per il maggior volume di gioco praticato e per la sapiente impostazione tattica che Giorgis ha conferito alla propria squadra.

L'occasione per pareggiare il Catanzaro l'ha avuta al 5' del secondo tempo allorquando Pezzella ha atterrato in area Palanca. L'arbitro non ha avuto esitazione nell'assegnare il rigore che è stato calciato dallo stesso Palanca: Nardin è stato bravo nell'intuire e respingere il forte tiro del catanzarese.

La mancata occasione non ha influito, però, sul rendimento degli ospiti che hanno continuato ad attaccare nella ricerca, risultata poi vana, di superare l'attenta difesa leccese.

Al 4' del primo tempo il Lecce si rende pericoloso con Biasiolo che sferra un forte tiro respinto da Pelizzaro; il portiere ospite si ripete all'11, su un tiro di Skoglund servito da Beccati.

Il gioco continua ad essere veloce, con un leggero predominio dei padroni di casa che colgono il successo al 44': Biasiolo ruba la palla ad Arbitrio e serve Sartori che appoggia sulla destra a Skoglund; pronto traversone di quest'ultimo sul quale interviene Arrighi placcando in area il libero Beccati. Il conseguente rigore è trasformato dallo stesso Beccati.

Nel secondo tempo il Catanzaro tenta il tutto per tutto mandando in campo la punta Mondello, ma nulla può contro un Lecce veramente in forma.

Evandro Bray

● TENNIS — Il tedesco Karl Meiler ha vinto a Manila la finale del torneo internazionale delle Filippine, per rinuncia dello spagnolo Manuel Orantes, l'altro finalista. Orantes ha rinunciato per una distorsione a una caviglia riportata durante la semifinale.

Vano dominio dei padroni di casa (1-0)

Il Brescia beffa una pimpante Samb

MARCATORE: Rampanti al 43' del primo tempo.
SAMBENEDETTESE: Pigino; De Giovanni, Catto; Melotti, Agretti (dal 20' del s.t. Podestà), Odorizzi; Pozzi, Valà, Chimenti, Guidolin, Giani (12. Carnelutti, 13. Traini)
BRESCIA: Malgioglio; Podavini, Cagni; Savoldi, Bussalino, Guida; Rampanti, Beccalossi, Mutti, Biancardi, Moro (12. Bertoni, 13. Magnocavallo, 14. Rondon)
ARBITRO: Falasca di Chieti
NOTE: calci d'angolo 11-0 (4-0) per la Sambenedettese.

SERVIZIO

S. BENEDETTO — *Quello che nessuno si aspettava è accaduto. La Samb dopo le belle affermazioni delle ultime domeniche, scivola ancora una volta, malamente, fra le mura. Con maggiore attenzione avrebbe potuto vincere bene. E' mancato il momento giusto per segnare, e molte sono state le occasioni. Così il Brescia in completa tenuta bianca, ha ripetuto il colpaccio di alcuni mesi fa in occasione della partita di Coppa Italia. Oggi, come allora, ha vinto per 1-0. Rete segnata al 43' del primo tempo da quel volpone che si chiama Rampanti.*

Un Brescia quanto mai evanescente, che aveva soltanto l'intenzione di portare via un pareggio. Seghedoni, infatti, aveva approntato una squadra prettamente difensiva, ma la buona sorte l'ha voluto premiare più di quanto si era prefisso. Detto ciò passiamo a commentare la partita.

Inizia subito la Samb dominatrice incontrastata fino alla rete realizzata da Rampanti. Infatti le migliori azioni del primo tempo sono dei marchigiani. Al 5' Odorizzi manda la sfera sopra la traversa. Al 10' Mutti su perfetto colpo di testa costringe Pigino a una difficile parata a terra. Al 12' Chimenti fa la barba alla traversa. Al 14' Bozzi sciupa una facile occasione per andare in vantaggio: da pochi passi con Malgioglio fuori causa manda la palla a lato.

Al 43' l'azione della rete bresciana. Punizione battuta da Beccalossi, palla a Rampanti che, tutto solo, con tutta la difesa rossoblù ferma, non ha difficoltà a battere Pigino. Trovarsi in stantaggio ha nuociuto alquanto alla Sambenedettese che ha perso concentrazione, esponendosi anche a pericolosi contropiede. L'arrembare degli uomini di Bergamasco è stato frenetico, ma condotto con troppa precipitazione e senza costrutto.

Ettore Sciarra

« Stampa milanese »

Unità 4
Rai-Tv 1

Nella settima giornata del torneo di calcio « Stampa e informazione milanese » l'Unità ha battuto la Rai-TV per 4-1. Ecco il dettaglio delle altre partite e la classifica. Il Giornale-Corriere della Sera 1-0; Same-Sole-24 Ore 0-3; Rinnoll-Gazzetta dello Sport 3-0; Ciao del Duca-Sage 2-1.

Classifica: Rinnoll p. 13; Gazzetta 10; Giornale 9; Unità e Sole-24 Ore 8; Ciao del Duca e Corriere 7; Same 4; Rai-TV 3; Sage 1.

Con il Rimini vittoria scacciacrisi del Varese

Recchi sorpreso da trenta metri

MARCATORE: Giovannelli al 26' del p.t.
VARESE: Boranga; Giovannelli, Vallati; Taddei, Brambilla, Doto; Cascella, Criscimanni (Pedrazzini al 7' del p.t.), Ramella, De Lorentis, Mariani. N. 12: Fabris; 14: Montesano.
RIMINI: Recchi; Agostinelli, Raffaeli; Bertini, Grezzani, Romano; Fagni, Berlini, Sollier, Lorenzetti, Crepaldi. N. 12: Pagani; 13: Marchi; 14: Pellizzaro.
ARBITRO: Lanzafame, di Taranto.
NOTE: Angoli 4-4, nel p.t. 2-0 per il Varese.

SERVIZIO

VARESE — Dopo 525 minuti di astinenza il Varese è finalmente riuscito a rompere il ghiaccio e a realizzare il gol che quest'oggi gli ha valso il successo sul Rimini. La squadra di Maroso non vinceva dall'incontro interno contro il Cesena, risalente a un paio di mesi fa, e tanto basta per giustificare l'approssimazione e anche la confusione con la quale la squadra lombarda ha portato a termine la partita, soprattutto nel finale.

Il Varese, infatti, ha rischiato in più di un'occasione, di subire il pareggio proprio quando pensava di avere la vittoria in mano. Solo infatti l'eccessiva precipitazione di Crepaldi ha consentito ai biancorossi locali di portare in porto una vittoria importante per la classifica e per il morale della squadra, che in caso di nuova battuta d'arresto avrebbe potuto scivolare forse inesorabilmente verso il fondo della classifica.

Maroso per questa partita interna con il Rimini ha rivoluzionato per l'ennesima volta la formazione lasciando fuori squadra Spanio e presentando un attacco piuttosto forte con Ramella, De Lorentis e Mariani.

Purtroppo, dopo neppure 7 minuti di gioco, l'allenatore varesino ha subito il primo colpo perdendo Criscimanni, che è un po' il motore della squadra, costretto ad abbandonare il terreno di gioco per una sospetta distorsione al ginocchio.

La rete, comunque, è arrivata ben presto: al 26', dopo che in precedenza Ramella e De Lorentis avevano duettato bene sfiorando una prima volta il gol, Giovannelli indovinava da oltre 30 metri un tiro, che ingannava il portiere Recchi e si insaccava fra la sorpresa generale alle spalle dell'estremo difensore riminese. Era un gol a sorpresa, che dava al Varese un vantaggio momentaneo che poi doveva risultare decisivo per le sorti della gara.

Il Rimini si è fatto più volte pericoloso, soprattutto con Crepaldi, mentre Bertini è stato utilizzato in una posizione piuttosto arretrata.

Soprattutto nel convulso finale il Rimini ha avuto almeno tre occasioni con la sua estrema sinistra: per 2 volte, però, Brambilla salvava praticamente a portiere battuto le difficili situazioni venutesi a creare. L'ultima grossa occasione per il Rimini arrivava al 43': Bertini toccava una punizione per il liberissimo Agostinelli, che appena entro il limite dell'area fiondava a rete dove Boranga, sia pure in due tempi, usciva a neutralizzare. Per il Varese una vittoria che scaccia la crisi.

Enrico Minazzi

le altre partite di serie B

Classico 2-0 del Modena ai lombardi

Uno-due di Borreghi e la Cremonese è ko

La svolta alla partita venuta dalla coraggiosa sostituzione di Zanon con Martelli

MARCATORI: Borreghi al 2' e al 29' del secondo tempo.

MODENA: Grosso; Sanzone, Polentes; Righi, Piaser, Graziano; Bonafè, Borreghi, Bellinazzi, Zanon (dal 1' s.t. Martelli), Albanese. N. 12 Fantini, 13 Lazzari.

CREMONESE: Ginulfi; Cesini Cassago; Pardini, Talami, Prandelli; Chigioni (dal 4' p.t. Marocchino), Sironi, De Giorgis, Frediani, Finardi. N. 12 Porrino, 13 Bonini.

ARBITRO: Simini di Torino.

SERVIZIO

MODENA — *Partita dal doppio volto quella vista al Braglia, dove l'undici di Pinardi è tornato alla vittoria dopo una preoccupante parabola culminata domenica scorsa con la sconfitta interna nel derby con il Cesena.*

Ad un primo tempo di netta prevalenza della Cremonese andata vicinissima al gol almeno un paio di volte, è seguita una ripresa dominata dal Modena che, con una regia a dir poco superba di Borreghi, ha annullato il volonteroso [illegible] e compagni apparsi nella seconda parte della gara confusi e incapaci di contrastare il ritmo più fluido e veloce delle manovre modenesi.

La svolta decisiva che ha permesso di capovolgere la mediocre prestazione offerta dal Modena nei primi quarantacinque minuti è venuta dalla sostituzione, a dir il vero molto coraggiosa, di Zanon apparso ancora una volta al di sotto delle proprie possibilità.

L'inserimento dell'acquisto novembrino Martelli, che ha fatto ieri il suo esordio fra le file gialloblù, ha fornito al centrocampo una dimensione nuova dove Borreghi ha potuto giostrare con maggior sicurezza e personalità. Nel confronto diretto con Sironi il pomo della discordia degli sportivi modenesi ha largamente primeggiato riuscendo anche a segnare due bellissime reti. La Cremonese, privata dopo appena quattro minuti dell'ala Chigioni vittima di uno scontro con il libero Piaser, ha mostrato nella prima parte della partita un gioco lineare e produttivo. Una nota a parte, nell'undici di [illegible] vane Marocchino, subentrato al temuto Chigioni. Sue sono alcune pericolose conclusioni della Cremonese che hanno messo in forte imbarazzo la retroguardia gialloblù. Il 2-0 finale appare comunque il risultato più giusto.

La cronaca della partita vede la Cremonese fermamente intenzionata a lasciare il Braglia con almeno un punto.

Al 2' del primo tempo gran tiro al limite dell'area di Sironi che finisce di poco a lato; al 16' dopo una marcata supremazia a centrocampo, gli uomini di Angeleri falliscono con il terzino Cesini la prima palla gol. Poco dopo al 21' clamoroso palo a portiere battuto di Finardi, l'ala sinistra liberatasi di Righi, entra in area e tira su Grosso. La palla rimbalza nel centro dell'area dove De Giorgis, controllato per tutta la partita da un deciso Polentes, sbaglia la conclusione. Giunge nuovamente Finardi che a porta vuota colpisce il palo.

Il Modena, più volte in difficoltà nel controllare il gioco degli avversari, si presenta a Ginulfi per la prima volta con Botteghi, che manda la palla abbondantemente al di sopra della traversa al 30' del primo tempo. Invece la Cremonese con Marocchino continua a minacciare la porta del bravo Grosso.

Il primo tempo si conclude con un bel colpo di testa di Graziano che però non impensierisce Ginulfi.

Nel secondo tempo il Modena schiera come già detto Martelli al posto di Zanon e al 2' Borreghi sblocca il risultato. Al limite dell'area si libera con un dribbling strettissimo del proprio avversario e lascia partire un forte tiro che si insacca imparabilmente alla destra di Ginulfi.

I gialloblù, galvanizzati dal gol, acquistano padronanza e iniziano manovre in profondità con scambi veloci e precisi e al 29' Borreghi porta a due le reti. Servito da Bellinazzi la mezz'ala modenese a pochi metri dal disco del rigore insacca imparabilmente. La partita, ormai senza storia, si trascina verso la fine non prima però di offrire agli sportivi altre due emozioni. Al 40' e al 42' gran tiro di Bellinazzi prima e di Righi poi. Ginulfi si oppone con bravura evitando un passivo che sarebbe risultato ingiusto nei confronti della Cremonese.

Giancarlo Barbieri

Emozioni e sorprese nel ring a Torino

Gregory «enigma» Un grande Romersi contro Mugo Corro

Jacopucci dimentichi Mattioli e ricominci - Ruben Pardo, un altro argentino da tener d'occhio

«...Sono pronto a battermi subito con Rocky Mattioli, in 10 rounds ed al peso di 72 chilogrammi. Invece di cercare per Rocky stranieri fantasma, eccomi...». Così parlò Angelo Jacopucci nel «ring-side» del *Palazzo dello Sport* di Torino. Il campione d'Italia dei medi era appena arrivato dal suo albergo scortato dal manager Giaccio. L'arena si stava riempiendo con flemma secondo il carattere dei piemontesi: il richiamo del mondiale tra Victor «The Animal» Galindez e Eddie Gregory ha funzionato perchè sono arrivati, al *Parco Ruffini*, circa 6 mila clienti che hanno versato a Spagnoli, Accorsi e Sabbatini almeno 30 milioni di lire. Siccome il canale statunitense CBS ha pagato un contributo di 330 milioni, il *business* è stato robusto per i tre *promoters* italiani. Pensiamo che un simile cartellone, con Galindez e Gregory, Corro e Romersi, Jacopucci e Lucas, infine Guilloti presentato a Milano avrebbe reso, alle biglietterie, non meno di 50 milioni. Rodolfo Sabbatini non si è fidato dei «boss» che amministrano, direttamente o indirettamente, il *Palazzo dello Sport* di San Siro.

Il dottor Ciaccio ascoltando Jacopucci, confermò la volontà del suo campione di battersi con Mattioli però al limite dei pesi medi.

Per far entrare Rocky Mattioli nell'attenzione degli ambrosiani, Bruno Branchini, leader della WBO, presenterà il 2 dicembre nel *Palazzetto* milanese un «fight» in 10 assalti tra il campione del mondo delle 154 libbre e il britannico Larry Paul che ha preso il posto di Elisha O'Bed delle Bahamas, Harold Weston di New York, Jackie Smith di Brockton, Massachusetts, Rafael Rodriguez del Minnesota e persino del calante Alì Afakasi, welters della Nuova Zelanda, vincitore (nel 1975) di Rocky Mattioli e di Efisio Pinna a Melbourne ma poi più volte duramente sconfitto, prima del limite, da Hector Thompson, l'aborigeno della Nuova Galles del Sud.

Tutti questi «test», un paio assai interessanti, sono stati scartati dalla somma prudenza del manager Branchini «senior» e, quindi, è saltato fuori Larry Paul, un guerriero colorato di Mick Duff il socio londinese di Rodolfo Sabbatini. Anche Larry Paul è un calante. Nato a Wolverhampton, Inghilterra, il 19 aprile 1952 da genitori arrivati dalle Antille, incominciò bene come «prize-fighter» tanto da sconfiggere Jan Magdziarz, Alan Totth, Tom Imrie e Kevin White per il campionato britannico delle 154 libbre. Poi arrivarono i giorni neri per Larry Paul, liquidato prima del limite da Maurice Hope due volte, da Jean Mateo, Radames Cabrera, Ayub Kalule, tutti picchiatori e demolitori per la verità.

Rocky Mattioli è un *puncher* ed un distruttore nel medesimo tempo con i suoi velocissimi, rabbiosi colpi sempre doppiati. Tuttavia Larry Paul non è da sottovalutare perchè questi antillesi di Mick Duff sono, a volte, buccie di banane.

State a sentire: quando Angelo Jacopucci entrò nel ring vi trovò Frank Lucas di St. Vincent delle West Indies, piccole Antille, che pur essendo un indiano è bianco come un bianco. E' anche un «southpaw», un mancino falso, avendo il destro potente quanto il sinistro. Lo guida Mick Duff, appunto. Nel passato Lucas, 24 anni lo scorso agosto, ha fatto parecchio come dilettante e meno da professionista andando soggetto a ferite intorno alle arcate. E' stato battuto da Phil Martin in 4 assalti, da Jan Magdziarz e da Rudi Koopmans in sette, inoltre da Ken Finnegan per il campionato britannico dei medi. Tutto questo in una decina di «fight» sostenuti.

Frank Lucas era, quindi, un buon «test» niente di più per un ambizioso Jacopucci che aspirava al combattimento mondiale con Rodrigo Valdes. Ebbene Lucas è bastato per far crollare nella polvere Jacopucci subito toccato duro nel primo assalto e giustiziato in quello seguente da duri sinistri e destri. L'arbitro Milano, pietosamente, ha tramutato un k.o. autentico in un «k.o. tecnico» all'italiana. Dopo la disfatta del suo eroe, il dottor Ciaccio ci ha gridato: «...Come non detto!...».

Certo, per il momento, la sfida tra Angelo e Rocky è sfumata ma il domani riserva sempre sorprese. Jacopucci deve scrutarsi e cambiare, deve fare il «prize-fighter», non il conferenziere. Ha di nuovo bisogno del trainer Golinelli e ricominciare e ritrovare Frank Lucas per riabilitarsi. All'età di 29 anni si può ancora sperare, prenda inoltre come esempio la modestia, il coraggio, lo stoicismo di Mario Romersi, l'antico marinaio romano, uscito glorioso dalla sconfitta subita da Hugo Pastor Corro lo scultoreo «160 libbre» di Mendoza, Argentina, che Tito Lectoure intende far arrivare sino a Valdes. Una tecnica asciutta, grinta, *stamina*, impeto, ma non un pugno fulminante, caratterizzano questo ragazzo di 24 anni che quando accorcia le distanze diventa terrificante per le serie, a due mani, che porta. Non è ancora uno «challenger» per Rodrigo Valdes, a nostro parere s'intende, però lo diventerà tra un anno o due. Ad ogni modo Hugo Pastor Corro merita un posto nella graduatoria mondiale e contro simile «fighter» Mario Romersi ha rischiato di vincere nel 5° round se l'arbitro Leoni non avesse «contato» l'argentino in piedi concedendogli una tregua per ricuperare. E' stato un «match» di straordinaria intensità. Romersi meglio allenato poteva forse procurare la seconda clamorosa sorpresa della grande nottata torinese.

Altro peso medio argentino da seguire è Ruben Pardo, un piccolo sosia di Monzon, facile vincitore stavolta di Gianni Mingardi. Il campionato mondiale tra Galindez e Gregory è stato difficile da interpretare, lo statunitense che tutti credevano un «fighter» violento, ha invece pennellato colpi e movimenti freddamente, con felina agilità. Sembra un pugile europeo, comprendiamo adesso perchè definì Vito Antuofermo, da lui battuto quando erano dilettanti, un «pasticcione confusionario». La sorpresa tecnica ha messo in difficoltà Victor «The Animal» Galindez che riteniamo in declino fisico. E' stata una partita cattiva per l'odio «vero» che fiammeggiava nello sfidente e nel campione. Galindez ha incassato 150 mila dollari, Gregory 30 mila soltanto. Il verdetto, a favore dell'argentino, poteva essere più largo tuttavia l'arbitro Luis Sulvaran del Venezuela e i due giudici lombardi Capozzi e Milano hanno degnamente fatto il loro non facile lavoro.

Giuseppe Signori

Conferenza lombarda PCI: stimolante dibattito e nuovi contributi

La riforma dello sport passa pure per la scuola

Le premesse culturali e politiche - Potere pubblico e programmi - Obiettivi comuni e strade diverse - La relazione di Andrea Margheri e le conclusioni di Ignazio Pirastu

Ogni conferenza aggiunge qualcosa al dibattito generale. Ognuna di esse, pur essendo questi singoli eventi non forniti di vistosi canali comunicanti, reca elementi nuovi, come giustamente ha rilevato il compagno Ignazio Pirastu nelle conclusioni («abbiamo ricevuto un contributo prezioso per la relazione che sarà tenuta sabato prossimo al teatro Civis di Roma»). Il canale comunicante in realtà esiste, ed è espresso dalla relazione introduttiva al convegno. Ma al di là di questo — che pure si è arricchito di volta in volta — c'è la somma delle esperienze vissute da chi dà vita a questi dibattiti e che a questi dibattiti partecipa consapevole della loro utilità.

La conferenza lombarda del Partito comunista ha vissuto una lunga e stimolante giornata nel piccolo teatro del Salone Rinascita a Sesto San Giovanni.

MILLE TEMI — *Il deputato Andrea Margheri ha tenuto desto l'interesse degli intervenuti con una relazione piena, ricca, lucida e vasta. In quella relazione c'era tutto. C'era perfino troppo se è vero — e lo è — che il tema sport non è un tema ma mille temi. Il compagno Margheri è partito dalle premesse culturali e politiche dell'azione del Partito comunista per entrare nel merito degli aspetti concreti. Ha ragionato sulla globalità della società italiana, sull'occasione storica rappresentata dalla politica dell'austerità, sul modello di sviluppo della società capitalistica in crisi e su come usciremo diversi da questa crisi. «Vorremmo una società meno disumana, meno distorta», ha detto il compagno Margheri, «e per capire la nostra politica sportiva bisogna capire la nostra analisi della crisi in cui si trova la società capitalistica». La relazione ha insistito sul compito di cambiare la realtà sportiva e sul ruolo che vi devono svolgere le società sportive e l'associazionismo. Gli individui «normali» sono appena il 15 per cento e ciò rappresenta una grave limitazione nell'uso del proprio corpo che influisce negativamente nell'attività sociale dell'individuo.*

Il compagno Margheri ha scalato — se così si può dire — la complessa vicenda sportiva chiedendosi se è lecito che la vita del bambino, del giovane e dell'adulto si sviluppi secondo le norme d'oggi. «Lo sport non può essere solo occasione di divertente tempo libero. Lo sport deve essere integrato con le attività dell'uomo». La relazione ha detto della medicina sportiva che deve essere medicina preventiva nel senso di promuovere lo sport per prevenire le malattie, e ha criticato la legge 382 (e il decreto 616 attuativo della stessa) dove si dice sì di sport ma nascondendolo in mezzo al turismo (e il compagno Pirastu nelle conclusioni più in là parlando del «piccolo difetto dell'operazione: c'è la legge — ed è un passo avanti — ma non c'è una lira per attuarla»).

PARTECIPAZIONE E VOLONTARISMO — *Ci si deve porre, a questo punto, una domanda. Avremo ancora sport a denti stretti? Sport nonostante tutto e tutti col grave rischio di perpetuare le speculazioni e le strumentalizzazioni del passato? La grande importanza di queste conferenze sta anche nell'impegno di far sì che le cose vadano in maniera diversa.*

Andrea Margheri e Ignazio Pirastu hanno insistito sulla partecipazione e sul volontarismo. Sì programma affidato al potere pubblico e articolato nelle autonomie. «Programma affidato al potere pubblico, ma non le attività...». «Riconosciamo nelle associazioni di promozione», ha detto Margheri, «un patrimonio ricchissimo. Ma adesso è giunto il momento della riforma e chi si attarda a vedere lo sport diviso in fasce non ha capito molto. C'è un solo sport e non cento: quello dei bambini, quello degli adulti, quello dei record, quello di «corri per il verde». Nel passato abbiamo avuto le fasce e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Dividendo lo sport di massa da quello di vertice non si è fatto altro che favorire la speculazione».

Il compagno Pirastu a chi ha criticato e critica il progetto di legge del nostro partito, perchè incompleto (non tratta della scuola, per esempio) ha detto che il progetto di legge mira a istituire «il servizio nazionale della cultura fisica e dello sport». E non a riformare la scuola. Certo che la riforma sportiva (che il progetto di legge può solo contribuire ad attuare) non può prescindere dalla riforma della scuola, dell'uso del territorio, della urbanistica. «La sostanza della legge è valida anche se vi sono degli articoli che vanno rivisti».

Alla conferenza hanno portato contributi il sindacato, la cooperazione e la Federazione giovanile comunista. Erano presenti rappresentanti di varie Federazioni sportive (rugby — che ha addirittura nominato una delegazione ufficiale —, atletica leggera, sport invernali, canottaggio, nuoto) e di molte società, nonchè degli Enti di promozione sportiva, dei partiti politici, del Comitato olimpico e della stampa.

Ragionare di sport — o litigarne — può apparir facile. E magari lo è discutendo di Rivera, di Wembley, di Roma-Lazio, del povero Curi o della tachicardia di Franco Fava. Ma qui è già più difficile perchè diventa arduo anche litigare, non solo capire. E invece ragionare di sport è improbo come dimostra che per fare un disegno di legge si scontentano mille persone che magari non capiscono — e non per malanimo, ma proprio perchè è l'argomento che è difficile e complesso — che per riformare lo sport bisogna riformare la scuola, rivedere il territorio e l'urbanistica.

E si ragiona poco della donna. E si perdono giornate intere sul senso delle parole (agonismo, sport alternativo, competizione). Col CSI (Centro sportivo italiano) per esempio, si hanno obiettivi comuni e strade (e parole) diverse. «L'invito è anche quello di mettere assieme le idee e tramutare il tutto in fatti, nelle cose concrete. Lo han fatto ad Alessandria, a Torino, a Pavia, a San Benedetto del Tronto (come ci ha cortesemente informati il collega Nestore Morosini del Corriere della Sera) e in chissà quanti altri posti.

Remo Musumeci

Fatti della marcia

Un record di Visini e medicina sportiva

La marcia è una rivista, come dice il titolo, che tratta dei marciatori: problemi, notizie, medicina, dibattiti. Il «Comitato coordinatore della marcia lombarda» è un organismo che organizza manifestazioni, che discute di tecnica, di organizzazione e — appunto — coordina. *La marcia* e il «comitato» hanno messo su un convegno assai interessante che si è svolto ieri a Milano presso la Sala delle conferenze dello Istituto salesiano Sant'Ambrogio.

Al convegno c'era anche Armando Zambaldo, ex campione italiano dei 20 chilometri, vecchio campione curioso di esperienze. Sabato a Vicenza Vittorio Visini, rivale e amico di Armando, passato dalle cure di Pino Dordoni a quelle del maestro dello sport Tom Assi, tecnico di grande valore, ha migliorato il record dei 20 km su pista di Armando percorrendo la distanza in un'ora 26'30"9. Si tratta di una prestazione di grande valore e per capirlo basta pensare che il primato di Armando era di 1.28'06"6, tempo ottenuto a Roma l'11 aprile dell'anno scorso. «Il mio record aveva i minuti contati», mi ha detto il finanziere, molto sereno e sinceramente lieto per l'amico Vittorio. Infatti il limite di Armando, che lo stesso atleta aveva tentato di migliorare pochi giorni fa, era chiaramente anacronistico se rapportato alla realtà della marcia italiana. Vale la pena annotare che il carabiniere a Vicenza ha migliorato anche il record dell'ora (13 km. 916 metri e 50 centimetri).

Vittorio Visini ha quindi chiuso una stagione iniziata alla grande col successo a Sesto San Giovanni e proseguita con risultati assai discontinui. L'accoppiata Visini-Assi sta dando frutti molto buoni. Ciò è davvero importante in vista dei Campionati europei di Praga, l'anno prossimo.

E passiamo al convegno milanese. La relazione è stata tenuta dal dottor Ruben Dario Oliva, un medico che in Italia ha fatto parlare di sè in parecchie occasioni e che è molto gradito al mondo ufficiale della medicina sportiva. Ruben Oliva, che è argentino di origine italiana, è stato da poco nominato medico della nazionale argentina di calcio. E' stato chiamato a parlare sul tema: «Aspetti medici della marcia e della corsa». Tema vago e incerto. Più concreto il sottotitolo: «L'importanza della diagnosi precoce nella patologia sportiva».

Il dottor Oliva — coordinatore del convegno era il professor Rodolfo Margaria, fisiologo di chiara fama — ha posto il problema della medicina sportiva sotto il punto di vista culturale rifacendosi a quanto enunciato dall'Unesco anni fa («il problema sportivo è il problema più importante che si è presentato negli ultimi 60 anni alla società moderna») e all'importanza di studiare l'uomo sano nei laboratori di fisiologia.

Il medico argentino dice della medicina sportiva che è «medicina integrale, dinamica e interdiscipilnare». Illustra il valore della medicina sportiva rilevando il grande aiuto che questa ha dato alla medicina classica, per esempio alla cardiologia e alla chirurgia, e ribadendo un concetto che ormai ha preso largamente piede e cioè che la medicina sportiva è essenzialmente medicina preventiva (il dottor Oliva propone queste percentuali: 70 per cento medicina preventiva e 30 per cento medicina curativa).

Relazione indubbiamente interessante e interessante anche il dibattito. Con polemiche, come nell'intervento del dottor Mochi, un medico sportivo, che ha ritenuto una incongruenza l'affermazione di Oliva su un malanno muscolare a una gamba originato da danni alla colonna vertebrale.

Si è parlato anche di marcia e qui Armando Zambaldo mi ha fatto rilevare il limite del convegno: «A che punto la preparazione del dottor Oliva può giovare a noi marciatori?».

Si è discusso, per esempio, sulla ricerca esasperata del risultato a livello giovanile nella marcia e della relativa insorgenza di fenomeni patologici. Forse l'argomento era quello. Anche se la disponibilità del medico argentino a ragionare con la medicina sportiva ufficiale è un dato positivo del quale vale la pena tener conto. Questi convegni sono senz'altro utili. Ma forse bisognerebbe meglio precisare temi e competenze. Per evitare che si dica troppo di tutto e troppo poco di ogni singola cosa.

r. m.

Nel Gran Premio delle Nazioni a San Siro

Il fuoriclasse Pershing per i colori svedesi

Corsa suicida dei nostri Wayne Eden e Waymaker

MILANO — A un quarto di secolo di distanza dal successo di Frances Bulwark, che siglò la prima edizione della corsa, il trotto svedese è tornato vittorioso alla ribalta nel Gran Premio delle Nazioni. Ieri a San Siro i colori scandinavi sono stati portati al successo da Pershing, un quattro anni americano che Lindstedt ha pilotato con freddezza e abilità consumate. La corsa è stata avvincente, esplosiva nella prima fase che ha visto una lotta dissennata fra i nostri portacolori, poi addirittura scioccante nelle battute conclusive, che hanno visto dominatore il quattro anni dello *stall KGB* autore di un inseguimento e di un finish da fuoriclasse. Il vincitore ha oltretutto siglato in 1'15"6/10 al km il nuovo record della gara.

Undici i cavalli scesi in pista a disputarsi i 60 milioni messi in palio: Grande Frances dello *stall* Oskar, Madison Avenue dello *stall* Dana, Waymaker della scuderia Cesar, The Last Hurrah dell'Azienda agricola Fortuna, College Record dell'allevamento Potomac, Wayne Eden della Scuderia Corvinus, Granit dell'allevamento Europa, Dalko II della scuderia Elisabetta, Delfo della scuderia Little Toy, Pershing dello *stall* KGB, Hectic Yankee della scuderia Tre Lupi.

Favoriti alla quota di 3½-4 contro 1 Waymaker, Granit e Delfo. Al via un po' di bagarre per la conquista dello steccato. Sono subito in lotta The Last Hurrah e College Record. La spunta il cavallo guidato da Alessandro Baldi che stringe sbrigativamente e sacrifica un po' Waymaker.

L'americano pilotato da Giancarlo Baldi, frenato bruscamente, si incattivisce e scatta subito come una molla. Così, sulla prima curva, dopo che College Record aveva ripreso la testa, Waymaker si produce in un gran volo, ma è anticipato da Wayne Eden, che riesce a passare al comando imprimendo un'andatura assai sostenuta.

Tra Wayne Eden e Waymaker si scatena allora una lotta suicida e dopo trecento metri è il portacolori della scuderia Cesar che riesce a superare il rivale. Davanti alle tribune Waymaker appare così saldo al comando davanti a Wayne Eden, seguito dalla pariglia Madison Avenue-College Record, che è tallonata da The Last Hurrah e Grande Frances, poi Dalko II appaiato con Pershing, Hectic Yankee, Granit e Delfo.

Il primo chilometro viene passato in 1'14", velocità che ha bruciato certo prematuramente molte energie. Sulla retta di fronte intanto ecco Pershing partire lungo, rimontare posizioni, affacciarsi sui primi. E sull'ultima curva, mentre Waymaker comincia ad accusare la fatica, è l'americano di Lindstedt a sfrecciare con il passo del mattatore per imporre poi in retta d'arrivo una cadenza superiore. E nella sua scia ecco emergere la connazionale Grande Frances autrice di un forte finale poi buona seconda al traguardo davanti al nostro Waymaker. Al quarto posto The Last Hurrah.

Le altre corse sono state vinte da: Erto (secondo Vidania); Feligresia (Contigliano); Diavolaccia (Stalag Cris); Abaris (Bulbo); Onata (Evento).

Valerio Setti

totip

PRIMA CORSA
1) PERSHING — 1
2) GRANDE FRANCES — 1

SECONDA CORSA
1) DIAVOLACCIA — 1
2) STALAG CRIS — 2

TERZA CORSA
1) MARTE — x
2) BEDEANE — x

QUARTA CORSA
1) CALCEFIRO — x
2) SIDI SAO' — 2

QUINTA CORSA
1) TERZIO — 2
2) FAEDO — 1

SESTA CORSA
1) FLASH — 1
2) GARGALLO — 2

QUOTE: ai 4 «12» L. 4.750.595; ai 63 «11» L. 292.300; ai 663 «10» L. 27.700.

---

il campionato di serie C

I friulani soffrono però:

In 10 minuti l'Udinese liquida il Lecco (2-0)

MARCATORI: De Bernardi al 31', Ulivieri al 31' del s.t.

UDINESE: Dalle Corna; Bonora, Fanesi; Leonarduzzi, Apostoli, Riva; De Bernardi, Giustinetti, Ulivieri, Pellegrini, Palese. N. 12: Paleari; 13: Canduzzi; 14: Osti.

LECCO: Martignoni; Cerletti, Santi; Giglio, Gabbana, Gustinetti; Pozzoli, Magni, Corti, Pota, Marchi (dal 25' della ripresa Ciapponi). N. 12: Bianchi; 14: Rigamonti.

ARBITRO: Ballerini, di Massa.

DAL CORRISPONDENTE

UDINE — *Due reti, una traversa e un palo: il tutto nel breve spazio di una decina di minuti, dopo la mezz'ora della ripresa. Scarsissime le altre annotazioni sull'incontro.*

Il risultato pieno garantisce sulla legittimità della vittoria udinese, ma anche questo pomeriggio le migliaia di tifosi friulani confluiti allo stadio in una meravigliosa giornata di sole, hanno sofferto le pene dell'inferno.

La squadra, tutti lo riconoscono, gioca molto ma qualcosa ancora non va.

Il Lecco non è squadra da buttar via e come questa ce ne sono molte nel girone: a un quarto d'ora dalla fine si era meritatamente guadagnato il pareggio, obiettivo cui evidentemente puntava, visto che mai è riuscito a impensierire le retroguardie bianconere.

Il repentino capovolgimento delle sorti dell'incontro deve essere apparso agli ospiti come una atroce beffa, poichè fino a quel momento la loro difesa aveva tenuto senza affanni e il centrocampo udinese non era certo da lodare.

Una sola azione di rilievo nel primo tempo, quella in cui De Bernardi si mangia una facile rete tirando debolmente con tutto lo specchio della porta davanti. Più incisive le azioni dei padroni di casa nella ripresa e due provvidenziali interventi di Martignoni su Gustinetti e poi su Pellegrini nei primi minuti.

De Bernardi sblocca al 31': era un secolo che la capolista non metteva a segno su azione manovrata. Questa è invece riuscita di ottima fattura: su calcio d'angolo palla che giunge a Gustinetti il quale rapidamente la smista di testa in area dove il compagno è felicemente piazzato e devia quel tanto che basta per mettere fuori causa l'incolpevole portiere.

Trascorrono tre minuti e da uno scambio Riva-Ulivieri, questi entra con perfetta scelta di tempo. Seguono il fortissimo tiro di De Bernardi che scuote la traversa e quello di Palese che colpisce la base del palo. Gli ospiti non hanno più nè la volontà nè il fiato per reagire.

Rino Maddalozzo

4-0 per la Spal

Crollato a Ferrara il muro del Grosseto

MARCATORI: Manfrin (S) al 38' p.t.; Gibellini (S) al 4', al 25' ed al 35' della ripresa.

SPAL: Renzi; Idini, Ferrari; Pepe, Lievore, Tassara; Donati, Fasolato, Gibellini, Manfrin, Pezzato. N. 12 Meraviglia, 13 Massi, 14 Zagatti.

GROSSETO: Negrisolo; Cacitti, Giannoni; Ciacci, Brezzi, Ciavattini; Balestrelli, Marini, Zauli, Maniscalco, Maiolino (Mencio dal 33' s.t.). N. 12 Ferri, 13 Marchetti.

ARBITRO: Agate di Torino.

SERVIZIO

FERRARA — Ci son voluti 38 minuti di gioco alla Spal per rompere il muro difensivo che il Grosseto aveva innalzato davanti alla porta dell'estremo difensore Negrisolo. Poi, una mazzata dell'imprevedibile Manfrin ha fatto crollare le intenzioni — di strappare cioè il pareggio — a mister Palazzoli.

La Spal, come dicevamo inizialmente, ha faticato la sua parte per far sì che la rete di Negrisolo scuotesse una prima volta. Segnata la prima, tutto è risultato più facile per la squadra di Caciagli che ha potuto contare su una giornata di «grazia» di Gibellini — autore della tripletta —, di Manfrin — lucido ed infaticabile tuttofare — e di Pezzato, ottimo rifinitore per i propri compagni.

La partita è stata a tratti spumeggiante, condita di azioni veloci e di piacevoli capovolgimenti di fronte. Parecchio merito va attribuito agli uomini di Palazzoli che, pur trovandosi a giocare con una pretendente alla promozione, mai hanno gettato la spugna davanti al più quotato avversario. E così — una volta tanto — il gioco del calcio è stato onorato.

Le vere azioni degne di nota si condensano pressochè nei gol. Le prime avvisaglie vengono portate alla rete di Negrisolo da Pezzato (11') e da Ferrari (traversa al 25'). Giunge al 38' la rete di Manfrin su «assist» di Pezzato dopo un affannoso batti e ribatti in area toscana.

Della ripresa, Gibellini è il mattatore. Suo è infatti il gol al 4' dietro suggerimento di Manfrin. Zauli e Marini (15' e 19') provano ad accorciare le distanze, ma Renzi fa buona guardia. Si giunge al 25' la Spal usufruisce del primo corner della ripresa. Lo batte Manfrin, ed è ancora Gibellini che inzucca beffando i difensori toscani. Ancora «Gibo» — al 35' — è l'autore della quarta marcatura spallina propiziata da un ottimo passaggio di Donati. La Spal vince così per 4-0 e da ieri si ritrova — sola soletta a quota 16 — a segnare il passo per le immediate inseguitrici Parma e Lucchese incocciate entrambe in una giornata storta.

Ivan Marzola

E' finita 0-0

Siracusa inconcludente Benevento guardingo

SIRACUSA: Bellavia; De Simone, Crippa; Restivo, Gobbi, Culotti; Ciardella, Chirco, Qualano, Cucurnia, Marullo.

BENEVENTO: Borghese; Cazzan, Ventura; Vecchiè, Battilani, Perego; Mongitore, Zica, Persiani, Radio, Corvasce.

ARBITRO: Tani di Livorno.

SERVIZIO

SIRACUSA — *Non è bastata la migliore prestazione interna del Siracusa per avere ragione del capolista Benevento, arroccato fin dall'inizio dell'incontro nella propria metacampo. Che la squadra allenata da Chiricallo fosse venuta per il pareggio, si è capito fin dalle prime battute.*

Il Siracusa dal canto suo ha offerto una buona e generosa prestazione non premiata da un meritato successo per i limiti di un attacco privo di mordente, vivacizzato solo dalla intelligente e combattiva prestazione di Marullo. Indubbiamente i nuovi acquisti (Marullo, Chirco, Ciardella) hanno conferito alla compagine aretusea una impostazione più ordinata agli schemi di gioco e una capacità di sviluppare un maggior volume di azioni.

Ma entriamo nel vivo della cronaca. Al primo minuto Chirco, libero al centro dell'area, raccogliendo un perfetto cross sulla sinistra lascia partire un tiro che sfiora di poco il palo alla sinistra di Borghese. Questa azione apre in definitiva un attacco incessante, testardo ma improduttivo del Siracusa. Al 12' è Marullo che, raccogliendo un lento rilancio della difesa campana, lascia partire un pericoloso ma debole tiro che finisce fra le braccia del portiere ospite.

Al 14' il pubblico, peraltro non numeroso per una partita di «cartello», si alza in piedi gridando al goal grazie ad una magnifica girata al volo di Cucurnia che lambisce la traversa. Ed è ancora Cucurnia, il migliore in campo fra gli azzurri, a sciupare al 31' una favorevole occasione.

Il secondo tempo è aperto da uno slalom irresistibile di Marullo che lascia sbigottita la difesa campana: il servizio è per Qualano che non riesce a concludere. Al 12' la migliore occasione per il Siracusa: Restivo serve Marullo che si presenta solo nell'area avversaria, lascia partire un preciso diagonale che costringe Borghese al suo miglior intervento. Al 29' Qualano con un colpo di testa colpisce il palo, quando l'arbitro aveva già fischiato un discutibile fallo. La partita è tutta per la squadra locale, ma alla fine il Benevento ha strappato il pareggio che cercava al «Vittorio Emanuele» di Siracusa: ma è tutta qui la squadra «primato»?

Roberto Fai

Dimenticata la recente sconfitta di San Siro

Dublin si riscatta vincendo l'«Umbria»

ROMA — *African Horse non ce l'ha fatta a piantare sul premio Umbria (m. 1200, pista dritta) la bandiera dei giovanissimi. Il confronto fra «anziani» e puledri è stato vinto dai primi per merito del sauro Dublin Taxi egregiamente montato da Doleuze. A reggere l'assalto dei giovani ha poi contribuito il terzo posto di Son of Sequel, un «nonno» che s'avvicina rapidamente al traguardo degli otto anni.*

Con la vittoria nell'«Umbria» di ieri, Dublin Taxi ha riscattato la recente sconfitta patita sul «pesante» di San Siro dove s'è clamorosamente smarrito ed ha confermato le belle cose precedentemente realizzate a Roma dove aveva sempre galoppato a tutta birra. E African Horse, pur rinviato all'esame di laurea, con il suo secondo posto ha ribadito di meritare le speranze che in lui sono state riposte.

Prima corsa: 1) Mister Paddy, 2) My Milord: v. 10, p. 10, acc. 19; Seconda corsa: 1) Mangano, 2) Jacopo Da Lentini, v. 57, p. 18 14, acc. 31; Terza corsa: 1) Ryan's Daughter, 2) Torcello, 3) Iror Monty, v. 97, p. 31 19 18, acc. 529; Quarta corsa: 1) Dublin Taxi, 2) African Horse, 3) Son of Sequel, v. 33, p. 17 15 18, acc. 108; Quinta corsa: 1) French Scandal, 2) Calegher, 3) Le Michel, v. 16, p. 12 14 16, acc. 36; Sesta corsa: 1) Ship Reason, 2) Water Front, 3) Maierato, v. 94, p. 25 17 20, acc. 311; Settima corsa: 1) Fatusael, 2) Early M., 3) Le Firdos, v. 20, p. 12 15 16, acc. 92.

u. t.

RUGBY

SERIE «A»

RISULTATI

A Roma: Algida-Fiamme Oro 39-3; a Catania: Amatori-Aquila 18-4; a Casale sul Sile: Casale-Intercontinentale 3-0; a Parma: Parma-Ambrosetti 17-3; a Padova: Petrarca-Daniler 48-9; a Rovigo: Sanson-Metalcrom 22-12; a Brescia: Brescia-Reggio Calabria 19-9 (giocata sabato).

CLASSIFICA

Algida punti 15; Petrarca 14; Sanson 13; Metalcrom 12; L'Aquila e Parma 10; Brescia 8; Intercontinentale 7; Fiamme Oro e Amatori 6; Casale 5; Reggio Calabria 4; Ambrosetti 2; Daniler 0.

Bis dell'italiano dopo il trionfo giapponese

Riccardo Patrese domina a Macao

MACAO — Rispettando in pieno il pronostico di favorito numero uno, Riccardo Patrese ha fatto bis vincendo alla grande la 24ª edizione del Gran Premio di Macao di formula due a poche settimane dal trionfo nel Gran Premio del Giappone. Nonostante una collisione con lo australiano Alan Jones al primo giro che per un soffio non gli è costato l'abbandono, Patrese non ha avuto avversari prendendo il largo sin dal nono giro e non mollando più fino alla fine.

Dal canto suo Jones, anche egli illeso, ha invece avuto la peggio vedendosi costretto al ritiro. Un vero peccato, dal momento che — come aveva ammesso ieri lo stesso Patrese — il duello tra i due campioni rappresentava il vero pezzo forte della gara.

Patrese ha coperto i 339 chilometri del percorso in 1.40'14"48 scavando un abisso tra sè ed il secondo arrivato, il neozelandese Steve Millen che ha fatto registrare il tempo di 1.41'49"02.

Sfortunata la prova del campione uscente, l'australiano Vern Schuppan, ritiratosi dopo otto giri per noie meccaniche. Ma va detto che contro il Patrese di oggi c'era ben poco da fare e anche i migliori hanno dovuto inchinarsi alla sua manifesta superiorità. Dopo lo scontro con Jones all'uscita della prima curva subito dopo la partenza, il padovano ha dovuto fermarsi perdendo contatto con le prime posizioni. Ma rimessosi in carreggiata ha dato il tutto per tutto impegnandosi in una rimonta che ha avuto del portentoso: basti il fatto che dopo soltanto nove giri si trovava di nuovo al comando e per di più avendo stabilito il nuovo record del percorso con 2'21"32.

A esaltare la prova del suo pupillo è intervenuto Paul Owens, manager della Chevron: «Riccardo — ha detto — ha vinto per esclusivo merito della sua determinazione e della sua bravura. In seguito allo scontro con Jones infatti il rendimento della vettura era ridotto al 60 per cento per la botta alle sospensioni e al paraurti. E' stata una magnifica prova di carattere».

il campionato di basket

Battendo i bolognesi (89-82) anche la Gabetti in vetta alla classifica

La regia di Marzorati imbriglia la Sinudyne

Ottime le prestazioni di Wingo e Dalla Fiori - Gli ospiti senza Bertolotti

GABETTI: Recalcati (4), Meneghel (3), Della Fiori (20), Tombolato (7), Wingo (29), Lienhard (3), Marzorati (17), Gergati (6). N.e.: Innocenti e Cappelletti. All. Taurisano.
SINUDYNE: Caglieris (8), Antonelli (4), Roche (20), Martini (2), Bonamico (12), Villalta (14), Driscoll (20), Pedrotti (2). N.e.: Baraldi e Pedrotto. All.: Peterson.
ARBITRI: Pinto e Teofili, di Roma.
NOTE: tiri liberi 16 su 27 per la Gabetti, 12 su 17 per la Sinudyne. Spettatori 4 mila circa. Usciti per cinque falli nel secondo tempo: Bonamico al 12' (62 70), Villalta al 15' (70 80) e Wingo al 18' (88-78).

SERVIZIO

CANTU' — La Gabetti ha sbagliato pochissimo, la Sinudyne, invece, ha pasticciato un tantino di più. E così alla fine il tabellone ha premiato i canturini col punteggio di 89 a 82. Lo scontro al vertice ha dunque promosso la Gabetti, catapultandola un gradino sopra in classifica generale, quel tanto che bastava per raggiungere ed appaiare a quota 10 proprio la Sinudyne.

Dicevamo che la Gabetti ha sbagliato meno degli ospiti, i quali, peraltro, possono appellarsi all'indisponibilità di Gianni Bertolotti (bloccato per qualche tempo a causa della distorsione alla caviglia), pedina di fondamentale importanza nello scacchiere biancoverde. Ma anche senza Bertolotti, la Sinudyne ha sciorinato un gioco incisivo, essenziale e senza fronzoli, tanto che alla fine del primo tempo, quando il punteggio la premiava con tre lunghezze di vantaggio (46-43), erano in pochi a scommettere su una ipotetica e fruttuosa riscossa di Marzorati e compagni.

Gli arbitri, infatti, avevano rischiato un tantino troppo e dopo i primi venti minuti di ostilità i canturini erano costretti ad inseguire con Della Fiori e Wingo accreditati di quattro falli ciascuno.

Bisognava rischiare, e Taurisano lo ha fatto. Ha mutato in una «zona» arcigna la difesa individuale ostinatamente ordinata nel primo tempo ed ha buttato nella mischia sia Della Fiori che Wingo. La mossa comportava un rischio notevole, ma il risultato ha dato ragione al vulcanico «Barba-Tau». La sua Gabetti ha pigiato sull'acceleratore, Marzorati ha sfoderato la classe che gli si riconosce da sempre, ispirando in modo invidiabile i compagni di squadra.

La Sinudyne, contro la quale gli arbitri hanno fischiato nel secondo tempo un considerevole numero di falli personali sperando così, e cioè nel peggiore dei modi, di rimettere in equilibrio l'asse della bilancia, non è stata in grado di parare l'affondo ed è colata lentamente a picco. Quando è stato il momento di appoggiare la rimonta, i felsinei si sono trovati con Bonamico a Villalta oberati di falli e a quel punto non sono più bastati i canestri dell'ottimo Roche e del solito Driscoll a ribaltare la situazione.

Marzorati ha duellato con John Roche, una guardia di 190 centimetri in possesso di numeri davvero eccezionali, vincendo il confronto diretto (anche se il freddo americano ha spanierato con regolarità impressionante) ed ha orchestrato la squadra in modo tale da portar facilmente al tiro gli scatenati Wingo e Della Fiori, totalizzatori rispettivamente di 29 e 20 punti.

Un po' di cronaca non guasta. Le due squadre si sono praticamente equivalse sino al 7' del secondo tempo. Dopo un abbozzo di fuga della Gabetti nelle fasi iniziali (20-14 dopo sette minuti), la Sinudyne ha recuperato il terreno perso tanto da operare al 15' il sorpasso (35-34) per andare poi al riposo col punteggio a suo favore di 46-43.

La ripresa ha sancito la riscossa dei canturini che in quattro minuti hanno totalizzato un parziale di 16-6, passando dal 50 del sesto minuto ad un eloquente 66-56 a metà esatta del secondo tempo.

La Gabetti ha salomonicamente amministrato le dieci lunghezze di vantaggio conquistate con l'impennata di cui si è detto, portando in porto una vittoria che la premia in giusta misura e che le ha permesso di affiancare a quota 10 la Sinudyne. 89-82, il risultato a favore della Gabetti.

Angelo Zomegnan

Prezioso successo della Xerox sulla squadra bolognese (96-86)

La Xerox ringrazia Jura Fernet tradita da Elliot

XEROX: Rodà (4), Guidali (4), Maccheroni (6), Jura (38), Serafini (17), Rancati (12), Lauriski (15), Maggiotto. N.e.: Nenni.
FERNET TONIC: Franceschini (5), Frediani (10), Hayes (19), Bariviera (14), Elliot (14), Anconetani (7), Sacchetti (17). N.e.: De Honis, Gelsomini, Rizzardi.
ARBITRI: Bottari e Guglielmo, di Messina.
NOTE: tiri liberi Xerox 14 su 20, Fernet Tonic 20 su 28. Usciti per cinque falli: Guidali e Jura; fischiato fallo tecnico a Serafini, Rodà ed alla panchina del Fernet Tonic.

MILANO — *Un'autentica ovazione ha salutato l'uscita dal parquet, per raggiunto limite di falli, di Charles Jura, l'artefice primo, con i suoi 38 punti all'attivo, della vittoria della Xerox sul Fernet Tonic. Grazie all'apporto del suo americano-monstre, Guerrieri incasella due punti preziosissimi, e per di più ottenuti con una diretta avversaria, per lo accesso in poule scudetto.*

Detto questo non va dimenticato che seppur la Xerox abbia fatto suo l'incontro per 96-86, le cose non è che siano andate tranquillamente per la formazione milanese. Il Fernet Tonic pur presentando i suoi conclamati americani notevolmente al di sotto di un apprezzabile rendimento, ha avuto la possibilità di aggiudicarsi l'incontro, quando, recuperati i dieci punti di scarto che accusava nei primi quattro minuti dell'incontro, si è portato a condurre per tutto il primo tempo e metà ripresa.

Lamberti al termine se avesse potuto si sarebbe strappato tutti i capelli. I suoi americani lo hanno fatto impazzire. Elliot, un armadione dalle movenze feline, e un po' «crazy», alternando cose bellissime a pause ed errori veramente clamorosi Hayes è molto più essenziale come giocatore, ma con la Xerox non e che di palloni ne abbia visti molti. Guerrieri con opportune variazioni di difesa: ora zona, poi uomo, poi ancora zona, ha chiuso inesorabilmente i due americani di Lamberti.

Nonostante ciò, dicevamo, i bolognesi hanno rischiato di vincere. La Xerox aveva, dal suo canto, un Lauriski alquanto opaco che ha «spadellato» l'incredibile nel primo tempo. Il solo Jura (25 punti all'attivo nella sola prima parte) ha tenuto su la baracca, facendosi aiutare, a sprazzi, per la verità, dal giovane Rancati. Ma la Xerox che al 3' della ripresa era sotto di 12 punti (50-62), ha trovato la concentrazione e la carica necessarie per raggiungere prima e staccare poi i bolognesi. In 7' si passava dal 50-62 per il Fernet Tonic al 73-70 per la Xerox.

Lauriski si ricordava di essere un tiratore infallibile o quasi e Serafini riusciva a far valere la sua mole sotto i tabelloni facendosi un ricco bajfo, sia di Elliott che di Hayes.

Nella concitatissima seconda parte di ripresa, con il Fernet assolutamente incapace di andare a canestro per le «scelleratezze» di Elliot, gli uomini di Guerrieri si esaltavano realizzando da tutte le posizioni. Il solo Bariviera, peraltro acciaccato, causa una distorsione patita nel primo tempo che anzi aveva fatto temere un suo anticipato abbandono del campo, riusciva a dare concretezza agli schemi della sua squadra.

A risultato acquisito Guerrieri faceva ruotare tutti gli uomini a disposizione. Così i vari Maccheroni, Maggiotto, ancora in «castigo» dopo il clamoroso errore che è costato la sconfitta con la Sinudyne, facevano il loro ingresso sul parquet per raccogliere la loro dose di applausi.

Con questa vittoria la Xerox fa un altro passo avanti sulla strada della poule, ma le sorprese non sono un'eccezione, anzi. Il Fernet Tonic, dal suo canto, ha dimostrato che se i suoi due americani, particolarmente Elliot, sono in giornata giusta, non ha da temere nessuno.

Fabrizio Canato

La Mobilgirgi battuta di misura sul parquet di Venezia (93-91)

Neppure il grande Morse regge al forcing Canon

CANON: Gennaro, Carraro (27), Walk (21), Dordei (9), Pieric (4), Silvestri, Giacon (2), Grattoni, Gorghetto (24), Suttle (6).
MOBILGIRGI: Rusconi, Campiglio, Colombo, Zanatta (2), Morse (45), Meneghin (13), Bechini, Pozzati, Bisson (21), Yelverton (10).
ARBITRI: Morelli di Pontedera e Baldini di Firenze.
NOTE: tiri liberi per la Canon 19 su 22, per la Mobilgirgi 21 su 26. Usciti per cinque falli nel secondo tempo Zanatta al 13'43", Suttle al 13'45". Spettatori 4 mila.

SERVIZIO

VENEZIA — I campioni d'Italia sono caduti a Venezia. I lagunari, reduci dall'avere messo strepitosamente e vittoriosamente a soqquadro il campo bolognese del Fernet Tonic (dove caddero Gabetti e la stessa Girgi) dovevano oggi cercare la vigoria e la volontà sufficienti per esorcizzare quei mastodonti che sono Meneghin e i suoi colleghi.

Per raggiungere questo scopo la Canon, che partiva col pronostico contrario, tentava subito di sorprendere i varesini, ma questi, forti di un Morse di eccezionale bravura al bersaglio con una percentuale di 15 su 19 (45 punti segnati alla fine!) riuscivano a controllare i veneziani i quali apparivano in verità un tantino incerti nelle loro manovre e troppo spesso mancavano di precisione al tiro. Il tempo finiva comunque 51-50 per gli ospiti.

Nella ripresa il quintetto locale, incitato a gran voce dai 4 mila e più che gremivano il Palazzetto dello Sport, cresceva di grinta quel tanto che era necessario per mantenere la situazione fluida, in ciò favorito anche dal fatto che Morse era calato un po' di tono. Nelle battute di chiusura si giocava ormai allo spasimo per l'alternarsi delle segnature che davano il vantaggio ora all'una ora all'altra squadra. Nella bengalata finale però la Canon sparava i suoi botti migliori, quelli appunto che le permettevano di bruciare allo sprint i pur bravissimi campioni lombardi.

Marino Marin

74-69 per i romani

La Cinzano si sgretola: via libera per la Perugina

PERUGINA: Masini (8), Lazzari (16), Moore (5), Malaschin (4), Girardi (17), Ricci (1), Tomassi (4), Sorenson (19), Giusti; n.e. Bellini.
CINZANO: D'Antoni (12), Boselli D. (5), Terracini (10), Hansen (10), Vecchiato (12), Bianchi (2), Silvester (18); n.e. Boselli S., Gallinari e Fritz.
ARBITRI: Ugatti G. e Ugatti V. (Salerno).
NOTE: tiri liberi: Perugina 16 su 19; Cinzano 5 su 10. Usciti per cinque falli nella ripresa al 13'20" Silvester, al 16'40" Vecchiato. Spettatori 2.500.

ROMA — Perugina e Cinzano dovevano assolutamente vincere per riabilitare la situazione di classifica non troppo felice.

Si sono affrontate due squadre ambiziose e sfortunate, abbonate negli ultimi turni alle sconfitte con il minimo scarto.

Ma non è stata una bella partita nonostante i cinque giocatori di scuola americana in campo. Il nervosismo, dettato dall'imperativo assoluto di conquistare i due punti, si è riflesso sulla qualità del gioco.

L'allenatore Bianchini per la Perugina ha mischiato le carte nei primi minuti lasciando in panchina Sorenson e Tomassi. La mossa è stata felice vista la cattiva condizione dei due elementi.

La sua squadra ha marciato a pieno regime solo nelle prime battute. I padroni di casa, dopo essere passati chiaramente a condurre (21 a 14 al 10'), sono calati nettamente di tono consentendo a Silvester di segnare a ripetizione.

I romani venivano raggiunti al 15' su 29 a 29 e gradualmente staccati. I milanesi utilizzavano la maggiore utilità dei lunghi Terracini e Vecchiato imbrigliando l'americano Moore sotto canestro.

La Cinzano resisteva fino al 15' della ripresa, poi si agretolava perchè perdeva per cinque falli Vecchiato e Silvester, i suoi più assidui marcatori.

La Perugina così dilagava in un finale aspro e seppo di episodi contestati, scacciando la minaccia di crisi.

Vittoria del Brill: 84-82

Negli ultimi minuti Ward affonda la Pagnossin

BRILL: Ferello, Ward (22), Romano (12), Serra (4), Giroldi (25), Puidokas (14), Lucarelli (6). Non entrati: Exana, De Rossi, Urbano.
PAGNOSSIN: Savio (16), Garett (17), Sore (9), Ardesai (6), Laing (18), Flebus (8), Bruni (8). Non entrati: Puntin e Antonucci.
ARBITRI: Filippone e Cagnano di Roma.

DAL CORRISPONDENTE

CAGLIARI — *Seppur nettamente battuto sul piano tecnico, il Brill ha saputo sopperire con l'agonismo e far sua una partita che a cinque minuti dalla fine — con i cagliaritani distanziati di dieci punti — sembrava irrimediabilmente persa.*

Dopo aver condotto per i primi dieci minuti, ancorchè col minimo scarto, la squadra di Rinaldi ha dovuto cedere il passo agli uomini di Benvenuti che per quanto a disagio nei rimbalzi (25 a 16 per il Brill nel primo tempo) dettavano legge in attacco con una percentuale di tiro globale che superava il 50 per cento.

Fortuna per il Brill che all'iniziale imprecisione dei suoi americani faceva riscontro la superba prova di Giroldi (11 su 13 nel tiro e 10 rimbalzi) e di Romano che, liberato dal complesso di De Rossi, relegato in panchina da una fastidiosa lombalgia, ha saputo imporsi per tutta la gara sia nell'impostazione del gioco che nelle conclusioni (6 su 10). La prima frazione si chiudeva con la Pagnossin in vantaggio di 3 punti (45-42). Nella ripresa, approfittando degli errori dei cagliaritani, Savio e compagni aumentavano il vantaggio che però, forse peccando di presunzione, non hanno saputo amministrare saggiamente.

Rinaldi rimetteva allora in campo Ward che negli ultimi cinque minuti con una serie positiva nel tiro, ricuperando palloni e catturando rimbalzi in attacco, si ergeva a protagonista assoluto offrendo ai suoi compagni l'insperata vittoria.

Rogelo Rossi

Stevenson ritorna al ring con un ko

L'HAVANA — Il cubano Teofilo Stevenson, medaglia d'oro nei pesi massimi a Monaco di Baviera e a Montreal, è tornato vittoriosamente sul quadrato dopo un lungo periodo di riposo causato da gravi ustioni riporte l'agosto scorso in un incidente nella propria abitazione.

Stevenson ha battuto il connazionale Ricardo Avila per K.O.

Risultati e classifiche

Risultati e classifiche del campionato maschile di pallacanestro dopo la sesta giornata del girone di andata:

A-1: Alco-Emerson 89-79, Brill-Pagnossin 84-82; Canon Mobilgirgi 93-91; Gabetti-Sinudyne 89-82; Perugina Jeans-Cinzano 74-69; Xerox-Fernet Tonic 96-86.

CLASSIFICA

Sinudyne e Gabetti 10; Mobilgirgi, Xerox, Pagnossin e Canon 8; Brill e Fernet Tonic 6; Perugina Jeans 4; Alco e Cinzano 2; Emerson 0.

A-2: Althea-Jollycolombani 91-70; Mecsp-Chinamartini 81-78; Pinti Inox-Vidal 88-65; Sapori-Eldorado 101-86; Scavolini-Gis Partenope 88-75; Mobiam-Hurlingham 94-80.

CLASSIFICA

Althea 12; Sapori 10; Jollycolombani e Mecsp 8; Pinti Inox, Hurlingham e Mobiam 6; Chinamartini, Eldorado e Gis Partenope 4; Scavolini e Vidal 2.

motori

Una nuova berlina dell'Alfa Romeo

Torna la «Giulietta» ma con la linea a cuneo

La vettura è all'altezza della fama del modello da cui ha preso il nome - Due cilindrate - Le prestazioni e i prezzi

Dopo 22 anni torna la «Giulietta», una delle macchine più famose dell'Alfa Romeo. La scelta del nome per questa nuova berlina a quattro porte, cinque posti, motore anteriore e trazione posteriore dovrebbe suonare di buon auspicio, visto il successo che la «Giulietta» ebbe nei primi anni del dopoguerra. Ma sarebbe avventato, in questi anni di difficile concorrenza, affidarsi soltanto agli auspici e in effetti la Casa di Arese si è affidata soprattutto alla sostanza, lanciando sul mercato — la commercializzazione è già cominciata — una vettura al di sopra dei 1300 cc di cilindrata quel tanto che basta (1357 centimetri cubi e 95 CV a 6000 giri) per consentire di viaggiare in autostrada alla velocità di 140 chilometri.

La nuova «Giulietta» 1.3/1.6 vista di fronte e in trasparenza.

La sostanza, sia per il modello base che per quello, offerto in alternativa, con motore di 1570 cc e 109 CV a 5600 giri, è rappresentata da una meccanica già largamente e positivamente collaudata con l'Alfetta — sistema Transaxle e quindi gruppo frizione-cambio in blocco con il differenziale per assicurare una perfetta ripartizione dei pesi, ponte De Dion — da un livello di abitabilità e di confort più che soddisfacente, anche se la capacità del bagagliaio è ridotta a 420 litri e da una carrozzeria che ha il pregio indiscutibile di risultare inconfondibile in un momento in cui, per ragioni sicuramente validissime, tutte le automobili sembrano essere state disegnate dalla stessa mano.

Proprio sulla linea della vettura, nel corso della breve prova alla quale ci è stato dato di sottoporla, si sono avute le più accese discussioni. Per noi — le foto ci sembrano confermarlo — l'Alfa Romeo ha fatto centro soprattutto sulla linea della nuova «Giulietta», un «cuneo» che non perde di grazia e di originalità e che, per di più, consente finalmente di «vedere dove finisce la macchina», caratteristica particolarmente apprezzabile durante le manovre di parcheggio in retromarcia, oltre che durante la guida.

A proposito di guida va detto subito che la «Giulietta» non richiede periodi di assuefazione. Basta mettersi al volante per trovarsi a proprio agio in un ambiente confortevolissimo sia per gli allestimenti, sia per la abilità con la quale i tecnici dell'Alfa sono riusciti a insonorizzare l'abitacolo. La guida è molto precisa, l'auto tiene perfettamente la strada anche su percorsi tormentati più congeniali alle trazioni anteriori, i freni (a disco) sono eccellenti e le prestazioni sono degne della tradizione Alfa.

Basta, a questo proposito, ricordare che, nonostante il motore sia stato ampiamente ritoccato per ridurre i consumi e che anche nei rapporti adottati si è tenuto conto del prezzo della benzina, le capacità di accelerazione della «Giulietta» sono di tutto rispetto: 32,2 secondi per percorrere il chilometro con partenza da fermo per il 1300; 33 secondi per coprire da fermo il chilometro con il 1600.

La «Giulietta» base può raggiungere la velocità massima di 165 chilometri orari; quella con motore di 1,6 litri supera i 175. Si tratta, come si sa, di velocità ormai puramente teoriche, a meno che non si giri su un autodromo, ma valgono a dimostrare quali siano le possibilità della vettura che, con i limiti di velocità, dispone di una riserva di potenza eccezionale, mentre i consumi normalizzati sono adeguati ai tempi: 1 litro di carburante per percorrere, alla velocità costante di 100 chilometri orari, 13,3 chilometri.

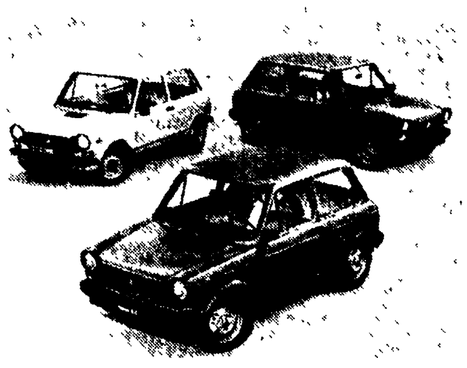
Naturalmente la «Giulietta» non è del tutto priva di pecche. La principale, per noi almeno, è rappresentata dal prezzo che pur essendo, come usa dire, «concorrenziale» è pur sempre di 6.500.000 lire (compresa l'IVA del 18%) per il modello base e di circa 6.700.000 lire per il modello con motore di 1,6 litri. C'è poi da notare la pertinacia con la quale i progettisti, pur attenti ad assicurare il massimo confort di guida, continuano a trascurare le esigenze dei fumatori — collocando il posacenere in una posizione disagevolissima e continuando a installare un accendisigari inutilizzabile a macchina ferma — anche in una macchina della quale si vantano le 12 bocchette di aerazione che assicurano una portata d'aria di 6500 litri al minuto.

Ma queste, così come la scarsa visibilità diurna dell'orologio digitale o come la foggia discutibile del volante, sono piccole pecche (anche nel cambio a 5 marce abbiamo notato una riprovevole pertinacia alle impuntature e alle vibrazioni) rispetto ad una macchina che, pur nella sua compattezza (è lunga complessivamente 4 metri e venti) assicura una grande abitabilità.

Dopo la vendita di seicentomila esemplari

72 modifiche alle «A 112»

Le differenze tra Normale, Elegant e Abarth 70 HP - Ridotta la rumorosità dell'abitacolo



Le tre nuove «A 112»: in primo piano la Elegant; in secondo piano a sinistra la Normale, a destra l'Abarth 70 HP.

Se non abbiamo sbagliato i conti, la Autobianchi ha apportato ben 72 modifiche alle tre versioni della «A 112» che sta immettendo sul mercato attraverso la organizzazione commerciale della Lancia. Se ciò non basta per parlare di «nuove Autobianchi» è però sufficiente per dire che la vetturetta nata a Desio 8 anni fa ha raggiunto un livello tale di perfezione da garantirle, ancora per un lungo periodo, l'interesse di un pubblico che predilige le automobili di piccole dimensioni ma di una certa «classe».

Che non sia un pubblico poi tanto ristretto è dimostrato dal fatto che, a tutt'oggi, l'Autobianchi ha venduto qualcosa come 600 mila «A 112», delle quali oltre 175 mila sui mercati di esportazione ed è certo che i miglioramenti apportati alla meccanica, alla linea, ai confort, alle finizioni le assicureranno ancora una interessante fascia di mercato, anche se la Casa ha approfittato dell'occasione per ritoccare lievemente i prezzi. Questi ora sono, IVA compresa, di 3.186.000 lire per la Normale, di 3 milioni e 528 000 lire per la Elegant, di 3.894.000 lire per la Abarth 70 HP.

Vediamo, dunque, in che cosa questa serie di «A 112» si differenzia dalle precedenti. Per quel che si riferisce alla meccanica gli interventi riguardano in particolare la Elegant e l'Abarth. La cilindrata della Elegant è passata da 903 a 965 cc — le cilindrate di Normale ed Abarth sono rimaste rispettivamente a 903 e a 1050 cc — e così la potenza del motore è salita a 48 CV a 5600 giri al minuto, con una coppia motrice di 7,3 mkg a 3300 giri al minuto. Per l'Abarth si è deciso di rinunciare al servofreno Hydrovac e di sostituirlo con una pompa tandem a cilindri differenziali che — spiegano alla Casa — assicurando una migliore ripartizione della frenata tra i due assi, consente la riduzione degli spazi di arresto.

Tra le dotazioni di serie la «A 112» vanta ora la pompa elettrica per il lavavetro, l'accendisigari e l'indicatore di inserimento del freno a mano o del livello minimo del liquido dei freni.

Le altre innovazioni riguardano la linea della vettura, l'allestimento, qualche particolare meccanico. Vedremo qui di elencare le più appariscenti o le più importanti.

Nuovo è il frontale, che ora incorpora i fari. Anche la fanaleria posteriore è stata ridisegnata ed è ad andamento orizzontale. I segnalatori di direzione anteriori e laterali sono più grandi e di nuova forma. Di nuova forma pure le prese d'aria sul cofano motore. La linea complessiva della vettura è diventata più «aggressiva» grazie allo spigolo del contorno del tetto, ma la modifica è stata attuata non tanto per motivi di stile, quanto per consentire l'utilizzazione di un padiglione preformato di materiale fonoassorbente che, oltre a ridurre la rumorosità, ha consentito di guadagnare un paio di centimetri nell'altezza dell'abitacolo. L'insonorizzazione è migliorata anche grazie all'adozione di più efficaci sospensioni per il motore e di un comando cambio che riduce le vibrazioni.

Sulla Normale e sull'Elegant la tubazione di scarico ha ora l'uscita a destra. Maggiorato di 10 mm il diametro della frizione, si è intervenuti anche sui sincronizzatori del cambio e sulle valvole di scarico.

Paraurti di resina per Elegant e Abarth, con spoiler all'anteriore, migliorano l'aspetto esterno della vettura che ha anche i fascioni laterali. Trasferita sulla Normale la plancia della Elegant, questo modello e quello Abarth hanno ora una plancia completamente ridisegnata e più ricca di strumenti.

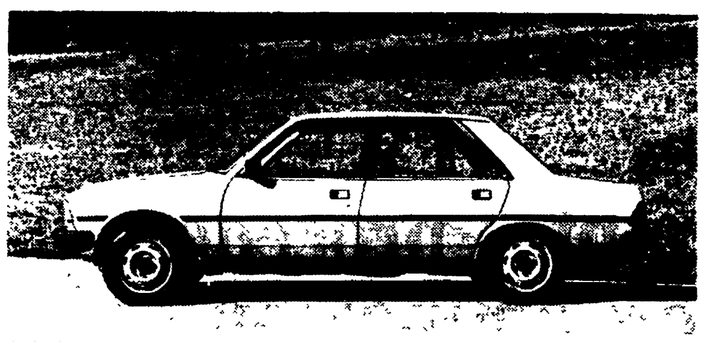
Sono stati adottati nuovi rivestimenti interni, ma quel che particolarmente apprezzeranno i clienti della Casa sono il nuovo disegno dei sedili anteriori, più avvolgenti, e la maggiore comodità del sedile posteriore. Di nuovo disegno su Normale ed Elegant il volante e la leva del cambio. La vettura conserva, e per la Elegant migliora, la sua agilità e lo scatto che dal 1973, con la omologazione della 70 HP, l'hanno fatta ben figurare nelle competizioni sportive.

I tre modelli possono raggiungere le seguenti velocità massime: Normale 135 km/h, Elegant 140 km/h, Abarth 160 km/h.

L'ultima nata della Peugeot

305: sicurezza e economia le sue qualità principali

La carrozzeria ha lo stile Pininfarina e deriva dalla VVS - Ottimi tenuta di strada e confort



Anche la nuova Peugeot 305 ha l'inconfondibile stile di Pininfarina.

VISTO il positivo andamento del mercato e considerata anche la crescente domanda di medie cilindrate, la Peugeot ha realizzato una vettura completamente nuova, la 305, con caratteristiche di linea, prestazioni e comfort tali da garantirle una sicura competitività in questo difficile settore.

La 305 — la si vedrà in Italia in primavera — è una tre volumi, moderna e filante — frutto dello styling Pininfarina — che appartiene alla nuova generazione delle vetture Peugeot. La carrozzeria è direttamente derivata dal VVS Peugeot (Vehicule Synthese Securite) e prevede due zone, una anteriore e una posteriore, d'assorbimento d'urto, un pianale rinforzato da archi di spinta e una traversa supplementare per la protezione dagli urti laterali.

Il cofano anteriore è fissato con tre ganci di chiusura e le quattro portiere laterali sono garantite: grazie alle loro serrature di sicurezza e alle maniglie esterne, non si aprono in caso di urto o di capovolgimento, mentre — sempre in caso di incidente — non rimangono bloccate in seguito a deformazione della monoscocca dato il loro profilo antiurto.

Il serbatoio del carburante trova sistemazione sotto il pianale tra le due ruote posteriori, in posizione molto riparata quindi, e il bocchettone di immissione è realizzato in gomma in modo da garantire la massima sicurezza anche in caso di tamponamenti violenti. Numerosi e importanti accorgimenti in tema di sicurezza, quindi, su questa vettura che ha una discendenza diretta dagli esperimenti compiuti da tutte le più importanti industrie mondiali alla ricerca della «automobile sicura».

Gli allestimenti della 305 sono tre: GL e GR dotati di un propulsore di 1290 cc che eroga 65 CV DIN a 6000 giri/min. e garantisce una velocità massima di 147 kmh, mentre la versione SR dispone di un motore di 1472 cc, più potente ed elastico (74 CV DIN a 6000 giri/min. e coppia max di 11,8 kgn a 3000 giri/min.) che consente anche punte velocistiche maggiori: raggiunge infatti i 153 kmh.

LO SCHEMA costruttivo del motore è identico per entrambe le cilindrate; costruito in alluminio pressofuso è disposto trasversalmente e, sebbene di concezione nuova, non interrompe la continuità derivata dall'esperienza. Come è tradizione della Casa francese non si è puntato alle alte potenze ma piuttosto all'elasticità e alla coppia da cui scaturisce poi un consumo estremamente limitato: ogni 100 km percorsi a velocità stabilizzata di 90 kmh sono necessari 6,5 litri (GL e GR) oppure 6,2 litri (SR); ogni 100 km a 120 kmh il consumo è di 9,1 litri (GL e GR) e di 8,4 litri (SR); sempre per 100 km, però su percorso urbano, la richiesta di carburante resta ancora contenuta, 9,5 litri per le versioni GL e GR e 8,3 litri per la SR.

Come si vede, consumi bassi, specialmente per il modello di cilindrata superiore grazie alle caratteristiche del propulsore leggermente meno spinto dell'altro.

Anche per ciò che concerne la manutenzione la 305 non smentisce le sue doti di economia: sono assenti infatti i punti di ingrassaggio, l'olio motore va sostituito solamente ogni 7500 chilometri e qualsiasi tipo di controllo e regolazione è facilitato dalla presenza di una presa diagnostica che evita lo smontaggio preventivo degli organi meccanici.

La tenuta di strada, il comfort anche su percorsi accidentati e la sicurezza attiva sono garantiti da soluzioni ormai largamente sperimentate e di sicuro affidamento presenti già da molti anni sulle altre vetture della gamma Peugeot. La trazione è anteriore e la trasmissione avviene per mezzo di due alberi dotati di due giunti omocinetici tripodi, di cui uno scorrevole, che aumentano la leggerezza di sterzo, soprattutto alle basse velocità e in fase di manovra. La sospensione anteriore è del tipo Mac-Pherson integrale, con ruote indipendenti, molle elicoidali, ammortizzatori integrati e barra antirollio; la posteriore è a ruote indipendenti, ammortizzatori telescopici, molle elicoidali e barra antirollio.

L'impianto frenante prevede dischi anteriori con pinze Teves e tamburi posteriori a regolazione automatica, comando idraulico a doppio circuito, servofreno con amplificatore a depressione e ripartitore di frenata agente a seconda del carico sui due assi.

IN ULTIMO, ma non certo per importanza, il comfort interno del guidatore e dei passeggeri: veramente notevole, grazie ad una plancia comandi ridisegnata molto curata e completa, ai sedili, allo spazio interno e del baule (464 dm cubici) e agli opzionali come il tetto apribile con comando a manovella o gli alzacristalli elettrici.

La 305 è in sostanza il frutto della nuova «filosofia costruttiva» che vuole macchine robuste, confortevoli e funzionali che permettano di viaggiare con uguale disinvoltura su strade urbane e extraurbane mantenendo consumi accettabili. Va ricordato infine che la Peugeot, esportando il 52% della sua produzione, ha dovuto realizzare un prodotto valido in tutto il mondo: è così che in ben 86 Paesi con diverse legislazioni la 305 mantiene la sua validità, grazie anche alle sue caratteristiche antipollution.

E' significativo comunque come la Peugeot pur presentando questa nuova vettura, che si inserisce nella gamma tra la 304 e la 504, non abbia tolto di produzione nessuno dei suoi già affermati modelli, segno evidente di come essi siano ancor oggi reputati validi e competitivi anche nei confronti dell'ultima nata.

G.C.

Rubrica a cura di Fernando Strambaci

Una consultazione cruciale per l'avvenire democratico del Paese

Primi risultati del voto di sei milioni di greci

Il campione, 40.000 suffragi scrutinati, è tuttavia troppo esiguo per trarne valutazioni generali - Nessun dubbio sul primato di Karamanlis; ma quali ne saranno le dimensioni? - Uomini e donne in cabine separate

DALL'INVIATO

ATENE — Il verdetto delle urne per il rinnovo del Parlamento ellenico è ancora un grosso punto interrogativo. Al momento in cui trasmettiamo questa nota — sono le 20 di domenica sera — non è neppure possibile dare una approssimazione attendibile sulle tendenze del voto. Si conoscono solo i dati relativi a Lakonia, Kavali, Arta, Valamata e a un altro nutrito gruppo di piccoli comuni dell'interno. Complessivamente i voti validi scrutinati e resi noti sono appena 40 mila, un campione insignificante rispetto alla massa di oltre sei milioni di elettori.

Comunque, ecco le percentuali raccolte dai diversi partiti: Nuova democrazia, il raggruppamento del primo ministro Costantino Karamanlis 46 per cento circa; quasi il 24 per cento al PASOK, il movimento socialista panellenico di Andreas Papandreu; «Summakia», l'Alleanza delle forze progressiste e di sinistra che raccoglie il Partito comunista greco (interno), l'Eda e altre formazioni minori, attorno al 2,5 %; circa l'8 % al Partito comunista di Grecia; l'Unione del centro democratico di Georgi Mavros, 12 %; poco più del 2 %, infine, alla destra reazionaria del Fronte nazionale di Stefanopulos; il resto è ripartito tra formazioni minori.

Nella consultazione politica del '74, Karamanlis aveva raggiunto il 54 %, Mavros il 20 %, il Movimento di Papandreu il 13 % mentre le Sinistre unite (i due partiti comunisti avevano partecipato entrambi alla coalizione) si erano attestate attorno al 9 %. Ma far confronti, per ora, sarebbe assolutamente arbitrario. La tendenza può cambiare radicalmente, anche se nessuno dubita che Karamanlis vedrà confermato il suo primato — che potrebbe tuttavia essere ridimensionato — dalla prova elettorale.

Karamanlis, questa forte personalità politica che per molti greci incarna lo stesso faticoso processo del ritorno alla democrazia, ha del resto dominato con la sua «presenza» anche le operazioni elettorali. Si è votato dall'alba al tramonto, e per tutta la giornata i cittadini greci sono stati accompagnati ai seggi dal sorriso rassicurante di Karamanlis propagandato da una quantità impressionante di manifesti, riprodotto nei volantini e negli striscioni: un Karamanlis in giacca blu o vestito di grigio, che saluta con la mano o pronuncia un discorso, nelle cerimonie ufficiali o nella vita privata; ma sempre sorridente, fiducioso, ottimista, l'uomo sicuro di sè, il ritratto del «buon governo» nel quale i greci sono stati chiamati a vedere, dopo tante peripezie e dopo la tragedia della dittatura fascista, la sicurezza del proprio avvenire.

L'effige del primo ministro costituisce anche il simbolo elettorale di Nuova Democrazia, sicchè i votanti se la sono trovata sotto gli occhi pure nella cabina elettorale. Va colta l'occasione per spiegare che le modalità di espressione del voto in Grecia sono molto diverse dalle nostre. Recarsi alle urne è non solo un diritto ma un obbligo, i trasgressori del quale rischiano fino a un anno di carcere; è dispensato dal voto solo che si trovi ad oltre duecento chilometri dalla propria residenza o chi è ammalato. Nella città uomini e donne votano separatamente, in seggi diversi, come vuole la legge del 1954, tuttora in vigore, con la quale il diritto di pronunciarsi e di contare nella vicenda politica fu riconosciuto anche ai cittadini di sesso femminile.

Nel seggio l'elettore riceve una scheda per ognuno dei partiti in lizza nella circoscrizione. Ad Atene sono stati quindici, ma soltanto sei partiti o coalizioni (Nuova Democrazia, Partito Comunista di Grecia, Movimento Socialista Panellenico, Unione del Centro democratico e Fronte Nazionale) hanno presentato liste in tutte le 56 circoscrizioni.

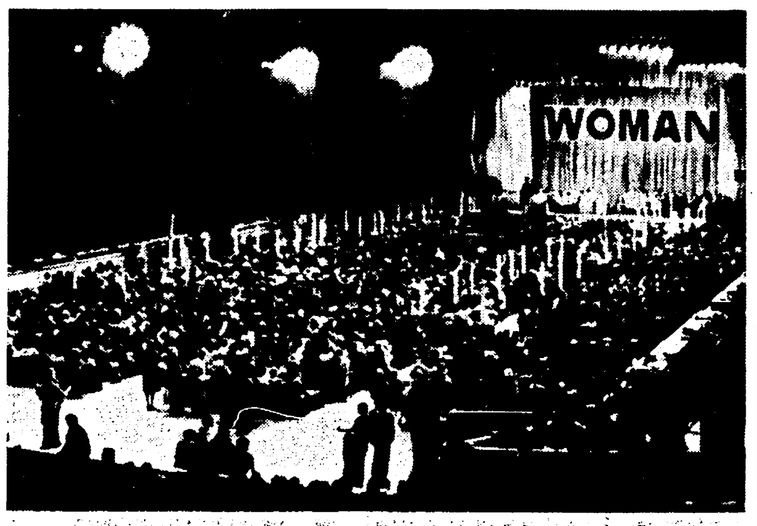
Entrato in cabina, l'elettore prende la scheda del partito prescelto, che si apre col simbolo, vi segna le preferenze per i candidati, la infila in una busta che dovrà poi chiudere dinanzi al presidente del seggio e getta tutte le altre. Due mani intrecciate erano il simbolo dell'Alleanza, la falce e il martello quello del Partito comunista di Grecia.

Il sistema, anche se macchinoso, ha una sua efficienza. Nei seggi di Odos Menandriou, nel centro commerciale di Atene, e in quelli dei quartieri popolari di Nea Smirne abbiamo visto le code dei votanti, lunghe e affollate specie nell'ora di mezzogiorno, avanzare abbastanza celermente. Il cronista non ha potuto non notare un fatto indubbiamente significativo: la giovane età dei rappresentanti di lista di «Summakia», l'Alleanza delle forze progressiste e di sinistra, e del Partito comunista di Grecia. L'una e l'altra formazione hanno potuto avere propri rappresentanti in quasi tutti i seggi, anche in quelli del quartiere residenziale di Filitcos, sulla collina, fatto di palazzi eleganti e di ville nel verde: un segno, al di là del risultato elettorale contingente, di qualcosa che cambia e un processo che pur tra molte difficoltà comincia ad avviarsi nella Grecia d'oggi.

«Questa consultazione può essere molto importante per lo sviluppo dell'azione diretta ad ottenere un profondo mutamento democratico nel nostro Paese», ci ha detto un giovane compagno, Nikos, parlando in buon italiano. La importanza «cruciale» del voto era sottolineata ieri mattina anche dal titolo a tutta pagina di *Avghi* («Aurora»), la gloriosa testata dell'EDA, che invitava a sostenere l'Alleanza, «per una Grecia democratica ed indipendente, per una vita migliore per tutti i greci». In una dichiarazione al giornale, Babis Dracopulos, segretario generale del Partito comunista greco (interno) affermava: «Il cambiamento esige l'unità e l'alleanza costruisce quest'unità».

Rizospastis («Il Radicale»), giornale del Partito comunista di Grecia, chiedeva agli operai, ai contadini e a tutti i lavoratori ellenici di votare «per una nuova politica di indipendenza nazionale e di vera democrazia».

Pier Giorgio Betti



Le donne USA per la parità

HOUSTON — La conferenza nazionale delle donne americane che si è aperta ieri a Houston si è pronunciata per la prima volta nella sua storia a favore dell'eguaglianza dei diritti tra uomo e donna approvando a grande maggioranza la campagna per un emendamento alla Costituzione degli USA. La legge fondamentale degli Stati Uniti infatti non garantisce eguaglianza di diritti e fino ad oggi la conferenza nazionale delle donne era stata dominata da gruppi di donne conservatrici riunite sotto il principio «Dio, patria, famiglia». La vittoria delle donne progressiste alla conferenza di Houston tuttavia non significa ancora la fine delle discriminazioni. Perchè l'emendamento proposto entri in vigore è infatti necessario che lo approvino i due terzi delle assemblee legislative dei 50 Stati americani. Ed è un compito tutt'altro che facile anche perchè il traguardo dovrà essere raggiunto entro il 22 marzo del 1979. NELLA FOTO: una veduta della sala della conferenza.

Pubblicati gli indirizzi principali per lo sviluppo del Paese

Il Mozambico procederà per gradi alla programmazione economica

Obiettivi prioritari sono la liquidazione della fame e della miseria - Difficoltà oggettive per una politica di pianificazione - Il ruolo dei consigli di produzione, dei «villaggi comunali» e delle assemblee locali

SERVIZIO

MAPUTO — Il ministro dello Sviluppo e della Pianificazione economica, Marcelino Dos Santos, ha emesso un comunicato contenente gli indirizzi principali della politica economica e sociale della Repubblica popolare del Mozambico per il prossimo anno. Si tratta del più importante documento del genere dopo le «direttive economiche e sociali» del terzo congresso del Frelimo tenutosi nel febbraio scorso.

Dopo aver inquadrato la fase attuale nella tappa della «democrazia popolare», il cui obiettivo consiste nella costruzione delle «basi ideologiche, materiali e tecniche per il passaggio al socialismo» in via di lungo termine, il documento delinea i compiti immediati, da realizzarsi entro il 1978. Si tratta, in primo luogo, di liquidare la fame e la nudità, assicurando la produzione degli alimenti base e del vestiario essenziale, «organizzare la vita collettiva del popolo, in particolare nelle campagne, mediante la creazione di villaggi comunali, base dello sviluppo rurale, e che permetterà la mobilitazione e l'organizzazione dei contadini e assicurerà il rapido miglioramento delle loro condizioni di vita», «creare l'eccedenza di produzione necessaria al rapido sviluppo economico, in modo da sganciare gradualmente l'economia mozambicana dai suoi rapporti di dipendenza dal sistema capitalista mondiale».

Per raggiungere questi obiettivi immediati e per quelli a più lungo termine, viene ribadita la necessità, già espressa nelle direttive economiche dell'ultimo congresso, di mettere in piedi un apparato di pianificazione. Ma tenendo conto di altre esperienze, si mette in guardia contro le tendenze al burocratismo: «E' necessario combattere le tendenze alla pianificazione di gabinetto», si dice esplicitamente nel documento in questione. La pianificazione deve essere un processo che parte dalle istanze di base, i consigli di produzione nelle fabbriche, le assemblee locali di cui sono in corso le elezioni in tutto il Paese.

Il documento dà prova di un notevole realismo e di consapevolezza dei limiti oggettivi determinati dalla situazione attuale. Non solo infatti mancano i dati statistici di base, gli elementi conoscitivi del Mozambico, l'esperienza, la capacità e gli strumenti di organizzazione necessari per una pianificazione globale delle attività economiche, ma, sul piano della mobilitazione politica, si riconosce che «l'esperienza e l'organizzazione delle masse lavoratrici e del popolo in generale non corrispondono ancora alla fase della pianificazione economica globale».

Nessuna concessione viene quindi fatta al verbalismo e al «quinquennalismo» (cioè a importare dai Paesi socialisti il modello del piano quinquennale), ma si intende progredire, un passo dopo l'altro, un anno dopo l'altro, un semplice programma annuale.

Anche l'analisi dei diversi settori che compongono l'economia mozambicana, per quanto ancora inevitabilmente schematica, rivela il realismo e lo sforzo dei dirigenti mozambicani di «tener i piedi per terra». Nel documento in questione si riconosce infatti che nel settore dell'agricoltura di sussistenza, che include la grande maggioranza della popolazione, è particolarmente difficile, per non dire impossibile, realizzare qualsiasi tipo di pianificazione. Questa potrà essere messa in atto nella misura in cui in questo settore verranno a crearsi gradualmente delle «aldeias comunais», prima forma della collettivizzazione agricola. Bisogna dire che anche su questa via si procede con i piedi di piombo, senza fughe in avanti rispetto alla ricettività della coscienza delle masse contadine.

E' quindi nel settore statale, industriale e rurale che i meccanismi di pianificazione potranno operare più efficacemente, anche per controllare il settore capitalistico, che ha ancora una certa importanza soprattutto nelle città (industria e commercio). Ma si insiste sempre sul carattere decentrato, «dal basso», sulla necessità della partecipazione delle masse ad un processo di pianificazione

Giuseppe Marcaini

Con una delegazione di partito e di governo

Le Duan in visita a Pechino

Rispondendo al saluto di Hua Kuo-feng, il dirigente vietnamita ha incluso il movimento operaio dei Paesi capitalistici nelle tre «correnti rivoluzionarie» capaci di contrastare l'imperialismo

PECHINO — Il segretario generale del Partito comunista del Vietnam, Le Duan, è arrivato a Pechino con una delegazione di partito e di governo, per una visita ufficiale di quattro giorni. Le Duan era già stato a Pechino nel 1973 e nel 1975.

Le Duan è stato accolto all'aeroporto con un caloroso abbraccio dal presidente Hua Kuo-feng, e da una folla di circa 4.000 persone.

Il presidente Hua Kuo-feng ha presieduto personalmente in serata un banchetto offerto dal comitato centrale

Nei discorsi, da una parte e dall'altra è stato auspicato che la «amicizia militante» tra i due Paesi si sviluppi e si consolidi.

Hua Kuo-feng ha detto che «il popolo cinese è deciso ad attenersi alla teoria del presidente Mao sulla divisione in tre mondi» e alla politica del «fronte unito» contro le due superpotenze, pur evitando di attaccare direttamente l'Unione Sovietica e limitandosi a parlare dell'«egemonismo delle superpotenze».

Le Duan ha parlato di tre «correnti rivoluzionarie, i Paesi socialisti, il movimento di liberazione nazionale e il movimento operaio nei Paesi capitalistici», correnti che «sono in grado di far indietreggiare l'imperialismo, che ha come capofila l'imperialismo americano». Le Duan ha ringraziato molto calorosamente la Cina per l'aiuto fornito al Vietnam durante la guerra, ma ha tenuto anche a ringraziare «l'Unione Sovietica e gli altri Paesi socialisti».

I lavori dureranno quattro giorni

Oggi a Mosca un convegno italo-sovietico sull'energia

DAL CORRISPONDENTE

MOSCA — *(c.b.)* Si apre oggi a Mosca — nella sede della «Casa dell'amicizia» — il simposio italo-sovietico dedicato ai problemi energetici. Vi prendono parte esponenti del mondo scientifico, tecnici ed esperti, studiosi e dirigenti di ministeri ed enti di ricerca, operatori economici e rappresentanti delle maggiori aziende che operano nel settore dell'energetica e, in particolare, nel campo nucleare. Il simposio — che si concluderà giovedì 24 — diviene quindi un momento di incontro e di scambio che assume un particolare valore per il nostro Paese. E' questa infatti, praticamente, la prima volta che si svolge una così qualificata assise che ha come obiettivo quello di mettere al corrente il mondo scientifico e tecnico dell'URSS sul tipo di studi che si compiono in Italia e sul tipo di soluzioni e proposte avanzate negli ultimi tempi.

La manifestazione è organizzata da parte italiana dal Consiglio nazionale delle ricerche, da CNEN, ENEL, ENI, IRI, FIAT, Montedison, Pirelli, Confindustria e dall'Associazione Italia-URSS. Per i sovietici sono impegnati il Comitato statale per la scienza e tecnica, vari ministeri (energetica, elettrificazione, costruzioni elettromeccaniche, industria metanifera) e l'Accademia delle scienze. In sintesi, vi è un arco di enti, istituti ed aziende che raccoglie i maggiori nomi della scienza e della tecnica. L'interesse, nel mondo scientifico sovietico, è notevole.

Saranno presenti, tra gli altri, i presidenti del CNEN Clementel, dell'ENI Angelini, delle società nucleari del gruppo IRI Tuccelli, il presidente del comitato tecnologico del CNR Silvestri, il vice presidente della SNAM-Progetti Guadalupi, gli onorevoli Corghi e Maschiella e il senatore Fazio.

dalla prima pagina

Sadat

la migliore per risolvere le divergenze.

4) Nelle capitali del mondo ci chiedono di fare una giusta pace secondo i principi e i documenti dell'ONU.

5) La nazione araba non si muove verso la pace da una posizione di debolezza o di esitazione. Al contrario è forte e stabile, ha un desiderio autentico di arrivare alla pace e di evitare un nuovo olocausto.

«Sono qui non per fare una pace separata», ha aggiunto Sadat, ma «una pace fatta per tutti gli Stati», che, se fatta «escludendo i palestinesi, non sarebbe una pace giusta. Non cerco accordi parziali sul Sinai, il Golan o altrove. Limitarsi ad essi significherebbe lasciare la porta aperta al riaccendersi della guerra». E qui Sadat ha dato, lui, ospite, il «benvenuto agli ebrei di Israele»: un paradosso che tutti hanno capito benissimo.

Ha aggiunto: «Abbiamo tentato di rigettarvi in mare. Ci incontravamo nei consessi internazionali e non ci salutavamo. Avevamo deciso che fra noi ci fosse sempre un intermediario. Rifiutavamo il dialogo diretto. Parlavamo di "cosiddetto Israele". Ora tutto ciò deve finire, è finito. Vogliamo convivere. Israele è un fatto compiuto. Il mondo lo accetta. Le grandi potenze lo garantiscono».

Sadat ha rivendicato a se stesso, alla sua decisione di fare la guerra nel '73, il merito di aver sbloccato la situazione, di aver abbattuto un muro. «Ora — ha aggiunto — vengo ad abbattere un altro muro, spirituale, il muro del dubbio, dell'incomprensione, della paura, dell'inganno».

Bisogna costruire un edificio di pace da lasciare alle generazioni future. Ma come? Sadat ha ammonito Israele a rinunciare ad ogni sogno di conquista. Ma subito ha aggiunto di essere pronto a riconoscere ogni tipo di garanzia internazionale, delle Nazioni Unite, e delle cinque grandi potenze, di una parte di esse, e dei due «supergrandi», che Israele chiederà per la sua sicurezza. In cambio, l'Egitto e gli altri Paesi arabi chiederanno le stesse garanzie.

Israele però — ha detto Sadat — deve ritirarsi da tutte le terre conquistate nel 1967, compresa la parte araba di Gerusalemme, e deve riconoscere i diritti del popolo palestinese, che è ormai una realtà sancita da documenti internazionali ed ammessa persino dagli Stati Uniti, tradizionali e principali alleati di Israele.

Non si può fare la pace senza i palestinesi. Israele non può, non deve temere uno Stato neonato, bisognoso di aiuto. Gerusalemme deve diventare una città libera a tutti i credenti, luogo santo di incontro e di amicizia, di tolleranza e di comprensione, non di divisione e di odio.

Concludendo Sadat ha proposto:

1) che Israele si ritiri da tutti i territori occupati nel 1967; 2 che ai palestinesi sia riconosciuto il diritto all'autodeterminazione compreso il diritto di creare un proprio Stato; 3) che tutti i Paesi della regione abbiano il diritto di vivere in pace entro frontiere sicure e internazionalmente riconosciute e garantite; 4) impegno di tutti gli Stati del Medio Oriente a trattarsi l'un l'altro secondo i principi dell'ONU rinunciando all'uso della forza nella soluzione dei problemi; 5) fine dello stato di belligeranza.

Nella sua replica, Begin ha reso omaggio al «coraggio» di Sadat. Ha dato la sua interpretazione del passato: gli ebrei emigrati nella terra che ad essi apparteneva per diritto biblico — ha detto — tesero la mano agli arabi. Questi la respinsero e attaccarono il nascente Stato di Israele. Gli ebrei si difesero. Ecco tutto, secondo Begin. Ora però gli israeliani vogliono la pace. Tutti, compresi gli ex comandanti delle forze clandestine, fra cui Begin, chiedono «pace per noi e per i nostri vicini, sicurezza e sviluppo».

Bisogna decidere il contenuto della pace: completa, autentica, totale. Bisogna raggiungere una riconciliazione totale fra arabi ed ebrei, superare i brutti ricordi, guardare al futuro, imparare a convivere.

«Iniziamo i negoziati — ha detto Begin —; verrà un giorno in cui firmeremo un trattato di pace e il futuro sarà brillante per tutti i popoli della regione. Israele non vuole dividere gli arabi. Vuole la pace con tutti gli arabi: Egitto, Siria, Giordania, Libano.

«Non vogliamo un trattato di pace separato. Vogliamo rapporti normali anche con gli arabi palestinesi. Non ci sono nemici eterni. Vogliamo stabilire rapporti diplomatici, scambiarci ambasciatori, collaborare economicamente per eliminare l'indigenza, la fame e il bisogno, per portare i nostri Paesi al livello di quelli sviluppati. L'alleanza fra il genio arabo e il genio ebraico farà di queste terre un paradiso», ha detto Begin.

Il Primo ministro israeliano ha qui invitato Assad, Hussein, Sarkis a venire a Gerusalemme, e si è offerto di andare lui a Damasco, ad Amman, a Beirut, a discutere la pace con tutti i vicini. Ha ammonito i dubbiosi, i critici, i maldicenti a non dire che questo o quello aspetto del conflitto arabo-israeliano non è negoziabile. Tutto è negoziabile. Tutto sarà negoziato. Non c'è nulla di male nel fatto che ci siano contrasti su molti aspetti del problema. Tutte le trattative cominciano così, poi ci si mette d'accordo e si fa la pace. Non ci saranno nè vincitori nè vinti. Le trattative saranno tra eguali. Si discuterà ancora qui, a Ginevra, al Cairo.

Su Gerusalemme, tuttavia, Begin ha ribadito la posizione israeliana, sostanzialmente intransigente: «L'abbiamo riunificata. Tutti possono venirci. E' una città aperta; prima non lo era (perchè la parte araba era vietata agli ebrei di Israele). Assicuriamo a cristiani e musulmani che sempre avranno il diritto di venire qui a visitare i loro luoghi santi». Begin ha così concluso: «Che il Dio dei nostri padri comuni ci ispiri».

E' stata quindi data la parola al laburista Peres (il leader comunista Vilner ha protestato vivacemente per l'esclusione di tutti gli altri gruppi parlamentari). Peres ha approvato il negoziato Begin-Sadat lasciando intendere di essere disposto, con una parte del Partito laburista, se non con tutto, ad entrare in un governo di unità nazionale, se necessario, ai fini della trattativa con l'Egitto e gli altri Paesi arabi.

In mattinata, Sadat aveva affrontato e superato con successo (riportandone solo qualche invisibile graffio politico e psicologico) la parte forse più difficile della visita. Alle 6,45 si è recato a pregare nella moschea Al Aqsa e poi aveva visitato il Santo Sepolcro «a nome di sei milioni di copti e di un altro milione di cristiani d'Egitto». Migliaia di persone hanno applaudito Sadat, al grido di «Dio è grande», ma molti arabi gli hanno gridato: «Falastin, ya Sadat» e cioè: «Sadat, ricordati della Palestina».

A questo tema si è riferito anche l'Immam nel suo sermone: «I palestinesi resteranno nella terra occupata e la terranno. Essi vogliono giustizia, e vogliono che il mondo arabo e il mondo islamico lo sappiano. La Palestina in generale e Gerusalemme in particolare sono affidati ad essi ed essi le tengono chiuse nel loro cuore».

E ancora: «L'abbandono di Gerusalemme sarebbe un colpo mortale per ogni musulmano è in particolare per il popolo palestinese. Sarebbe come distruggere Mecca e Medina».

Sadat, scuro in volto, assentiva con la testa, quasi per dichiararsi d'accordo.

Egli ha anche reso omaggio alle vittime del nazismo.

Drammatica è stata la visita al Santo Sepolcro. Centinaia di ragazze e ragazzi arabi, in gran parte cristiani, hanno gridato invettive: «Sadat, sei un traditore. Siamo contro di te. Che vuoi da noi? Non ti vogliamo qui». Dispersi dalla polizia, i giovani hanno reagito con un fitto lancio di pietre, che hanno colpito le saracinesche chiuse dei negozi di oggetti sacri e souvenirs. Due persone, che sembravano guidare la manifestazione, sono state fermate e rilasciate più tardi.

Accolto dal metropolita greco ortodosso Ghermanos, dal francescano Maurizio Sacchi e dal vescovo armeno ortodosso Gureh Kapekian, Sadat è rimasto venti minuti nel Santo Sepolcro, ascoltando in silenzio e senza mai fare domande, le parole con cui il francescano padre Albert Rock, un palestinese di origine inglese, gli illustrava il significato storico del celebre monumento, per il cui possesso, attraverso i secoli, migliaia di musulmani, cristiani ed ebrei hanno versato fiumi di sangue, massacrandosi a vicenda.

L'auspicio di Paolo VI

ROMA — Nel consueto discorso domenicale, il Papa ha ieri salutato il viaggio di Sadat come «un segnale di pace apparso in Medio Oriente». Con la visita di Sadat, si è chiesto Paolo VI, «si conclude una guerra polivalente di trent'anni, rifiorisce la pace in una regione dolorosamente strategica del mondo?». Il Papa ha esortato i fedeli a sperare e pregare, esclamando: «L'avvenimento è grande, la speranza rinasce, la vera pace si apra per tutti quei popoli».

Kissinger: niente sarà come prima

NEW YORK — In un'intervista al *New York Times*, l'ex segretario di Stato americano Henry Kissinger ha detto che dopo il viaggio di Sadat in Israele «nulla sarà più come prima in Medio Oriente». Egli ha definito poi «monumentali» sia le prospettive aperte dall'iniziativa sia i pericoli che essa comporta. Di questi ultimi, a suo avviso, il primo è che il mancato successo del viaggio porti all'abbandono di qualsiasi idea di soluzione negoziata, il secondo che se Sadat torna al Cairo a mani vuote venga rovesciato.

Scarso rilievo sulla stampa in URSS

MOSCA — La stampa sovietica dà pochissimo risalto alla visita di Sadat, riportata con poche righe e scarso commento. La *Pravda* nella sua rassegna estera settimanale accenna al viaggio definendolo frutto di una «decisione improvvisa» che ha fatto felici gli imperialisti e ha irritato gli arabi, mentre l'organo delle forze armate *Stella rossa* scrive che obiettivo di Begin è «isolare l'Egitto dagli altri Paesi arabi, perpetuare l'occupazione dei territori arabi e privare il popolo palestinese dei suoi legittimi diritti».

Ancora proteste nel mondo arabo

BEIRUT — Continuano le proteste nel mondo arabo contro la visita di Sadat. La più clamorosa è quella della Jamahiriya libica, che ha rotto con il Cairo i rapporti diplomatici e ha chiesto l'espulsione dell'Egitto dalla Lega araba. Arafat ha rilasciato una nuova dichiarazione in cui definisce la visita «un sicuro e notevole vantaggio per il sionismo e per l'imperialismo che hanno usurpato la Palestina».

Il giornale libanese *As Safir* afferma che Sadat ha informato il Presidente siriano Assad della sua intenzione di dimettersi se non otterrà «grandi risultati» dal viaggio a Gerusalemme. Il capo del dipartimento informazione dell'OLP sollecita un vertice con Siria, Irak, Libia, Algeria e Sud-Yemen per «prendere le misure necessarie per isolare il traditore Sadat». La radio siriana ha lanciato un appello ai «fratelli d'Egitto» a «restaurare l'onore e la dignità nazionale coperti d'ignominia dalla visita del traditore Sadat». L'organizzazione palestinese pro-siriana Al Saika ha dichiarato che «il sangue del traditore dovrà essere versato» ed ha esortato l'esercito egiziano a rovesciare Sadat.

Al Cairo arresti di palestinesi

IL CAIRO — Secondo l'agenzia *Wafa*, circa 400 studenti palestinesi sarebbero stati fermati dalle autorità di polizia al Cairo. I fermi sarebbero avvenuti durante una pacifica manifestazione di protesta contro il viaggio di Sadat in Israele.

DC

to con le forze che direttamente o indirettamente lo sostengono, «*in caso contrario* — ha soggiunto — *di qui a non molto si troverà a dover tirare delle somme negative: il nostro invito* — ha detto ancora Craxi — *è formulato con spirito critico che è ancora di collaborazione e non di sfiducia*».

Il segretario socialista ha detto che ha destato «*sorpresa*» la valutazione data da Moro dei rapporti tra DC e socialisti: questo problema è stato oggetto del dibattito e delle conclusioni del CC socialista, «*il presidente della DC, più attento e più preciso in altre valutazioni, è apparso affidarsi a un giudizio distratto e forse strumentale*». Sul centro-sinistra, ha detto Craxi, i socialisti non danno un giudizio totalmente negativo. La «*gravità della crisi di oggi richiede peraltro un intervento di emergenza ben diverso e più organico, per efficacia, per intensità e convergenza politica*».

Per quanto riguarda gli echi socialdemocratici a Moro, vi è da registrare che il segretario del partito, Romita, coglie l'occasione per riproporre una riunione di «vertice» dei sei partiti, pronunciandosi contro le «*iniziative personalistiche*» di La Malfa. Il vice-segretario, Pietro Longo, ritiene che il discorso di Moro rappresenti un «*passo avanti*» rispetto alle posizioni democratiche di luglio: da questo giudizio egli fa derivare l'appello alle forze «*socialiste e laiche*» per una iniziativa comune. Non precisa di quale iniziativa dovrebbe trattarsi.

Banco di Roma

conto dell'interesse della loro stessa banca. Solo questa può essere la spiegazione della incondizionata protezione che Sindona ricevette dal Banco di Roma. E forse proprio per impedire che una ulteriore conferma di ciò venisse dall'elenco dei cinquecento con la scoperta, tramite il cifrario, dei nomi degli uomini politici e dei finanzieri che si celano dietro sigle e numeri, si è fatto sparire il documento. Proprio per questi motivi si fa strada la possibilità di contestare agli amministratori del Banco di Roma il reato di favoreggiamento.

Non si possono infatti dimenticare i legami che nel corso delle indagini, sono emersi fra Sindona ed elementi della mafia, legami che suscitarono l'interesse dello stesso FBI americano. Nè si possono tralasciare le indagini condotte dai magistrati sulla «Ellenii Tecniki», una società dei colonnelli greci per conto della quale Sindona condusse operazioni sullo scacchiere italiano. E come lasciare da parte i rapporti fra Sindona e il banchiere Ugo De Luca e il latitante ex senatore dc Graziano Verzotto, dietro i quali spunta minaccioso il volto dell'organizzazione minacciosa e quello specifico di Luciano Liggio? Guarda caso il primo contributo alla scalata del sequestri di persona, che tanta parte ha avuto e ha nella strategia del terrore, viene proprio dal gruppo Liggio.

E perchè trascurare le «tangenti nere» che Sindona e De Luca passavano a Verzotto per ottenere in cambio i succosi depositi di miliardi dell'Ente minerario siciliano? E che dire di altre «tangenti nere», quelle passate da Sindona a notabili dc in cambio del deposito di fondi di altri istituti pubblici (GESCAL e FINMECCANICA)?

Insomma all'occhio del cronista, come a quello del lettore e del politico, malgrado la inevitabile frammentazione a livello giudiziario dei singoli episodi, non deve mai sfuggire il quadro complessivo, la non troppo oscura logica che lega uomini, cosche, fatti e avvenimenti apparentemente diversi.

Consapevoli di tutto ciò, allora, si dovrà chiedere agli amministratori del Banco di Roma perchè finanziavano Sindona. E perchè oggi lo aiutano ancora facendo sparire o permettendo che venga fatto sparire l'elenco dei cinquecento. Bisogna che dicano una volta per tutte chi, a livello politico, li ha spinti ad un nuovo boicottaggio della Magistratura e della verità attraverso l'occultamento soprattutto del cifrario che accompagna l'elenco dei cinquecento.

Ma chiarezza e pulizia impongono intanto che — come si diceva all'inizio — questi personaggi vengano dispensati dai delicati incarichi che ricoprono. Le accuse nei loro confronti sono gravissime, e se non altro nel caso di Mario Barone, hanno già ricevuto in parte la consacrazione della confessione, dopo l'arresto provvisorio per «reticenza». E' la stessa inchiesta che reclama l'allontanamento degli imputati da posti di responsabilità al Banco di Roma: è l'unica garanzia che nessun nuovo ostacolo verrà ai magistrati da parte di chi, approfittando del suo ruolo, è accusato di avere fatto perfino carte false.

Ospedali

organico, e il loro personale, mal pagato come quello delle pulizie, vive tra l'altro in ambienti tra i più malsani.

Una escursione del comitato nelle cucine e nelle mense creerebbe verosimilmente uno stato depressivo nei suoi membri. Nel mio breve periodo di lavoro presso una direzione sanitaria ho ricevuto una telefonata afflitta di un primario che denunciava uno scarafaggio nella minestra di un suo paziente e un'altra che parlava di topi in laboratorio.

Quanto alla sterilizzazione, la normativa italiana, in merito alle caratteristiche delle autoclavi, è così antiquata da consentire la introduzione negli ospedali di apparecchi che sarebbero rifiutati da qualsiasi Paese nord-europeo. Potremmo pensare di ridurre il rischio adoperando sempre più materiale non riusabile, venduto già sterile dalla industria. Ma, ahimè, il rifornimento di questo materiale è capriccioso e influenzato dai variabili umori degli economi, dei provveditori delle ditte, degli intermediari, delle dogane. Se ci si attacca al telefono e si tenta di capire la causa della fornitura irregolare si scopre spesso che i fornitori sono creditori da anni di cifre ingenti, e non rimane che scusarsi e supplicare un rifornimento straordinario.

Questa specie di lista di lamentele potrebbe continuare a lungo. Non sono certo gli esempi che mancano. Purtroppo più cresce la lista e più cresce il senso di impotenza di chi cerca di agire. Il comitato per la prevenzione delle infezioni ospedaliere dovrebbe essere formato da gente dai nervi robusti.

Difatti, a mio parere, non è un singolo comitato di ospedale che possa affrontare il problema: a guardarlo bene, il problema è di fare una politica ospedaliera seria e nuova. Usiamo bene i letti che ci sono, diamo un potenziamento serio alle scuole di infermieri, avviamo corsi di aggiornamento in igiene ospedaliera, facciamo contratti di lavoro ragionevoli, che consentano un programma ragionevole per le pulizie. Sono sicura che quel che si spendesse di più in questa direzione si potrebbe risparmiare in farmaci inutili o dannosi (antibiotici compresi), in giornate di degenza in sovrappiù dovute alle complicanze infettive, oltre che in vite umane. Comunque, è questa l'unica strada che possa condurre fuori dall'attuale ginepraio, dove cattiva gestione degli ospedali e allegro uso degli antibiotici ci hanno infilato.

Nostalgici ricordano Franco a Madrid

MADRID — La manifestazione di «un milione di autentici spagnoli» nella Piazza d'Oriente di Madrid per il secondo anniversario della morte di Franco ha profondamente deluso gli organizzatori. Fatti i conti di tutte le persone convenute da ogni provincia del Paese il totale è rimasto al di sotto dei centomila. Sul palco presidenziale accanto alla sorella e alla figlia del dittatore scomparso c'erano i dirigenti dell'estrema destra franchista ad eccezione della Falange cosiddetta «autentica», c'erano in sostanza quegli esponenti politici che alle prime elezioni democratiche, lo scorso 15 giugno, hanno raccolto poco più dell'uno per cento dei voti.